

Ugo Fedeli

ANARCHICI AL CONFINO

In lotta contro il fascismo - Uomini e partiti - Le Mense,
lo studio e loro ruolo politico - Agitazioni dei confinati -
Ultimi mesi a Ventotene - Figure di anarchici confinati



prefazione e cura di Franco Schirone
introduzione di Antonio Senta



BRUNO ALPINI

Memorie pubblicate a puntate su

L'Adunata dei Refrattari, New York

Numeri 34-41-42-44-47-48-52 (1960); 1-2-13-14-15-18-19-20-21 (1961)

Immagini

- Campo di concentramento di Colfiorito, settembre 1940
- Giuseppe Scalarini: I funerali di Spartaco Stagnetti, Ustica 1927
- Foto di confinati a Ustica

Copertina

- Pranzo di confinati anarchici, Ustica 1927

| Ugo Fedeli - ANARCHICI AL CONFINO

prefazione e cura di Franco Schirone

introduzione di Antonio Senta

1°edizione - 25 aprile 2022

asfai

CUCINE DEL POPOLO

BRUNO ALPINI EDIZIONI

INTRODUZIONE

Antonio Senta

Ugo Fedeli e la mia vita

Era la primavera del 2005 quando mi misi sulle tracce di Ugo Fedeli. Ero ad Amsterdam a svolgere una ricerca, con una piccola borsa di studio universitaria, presso il Transnational Institute di Amsterdam. Mi occupavo delle dinamiche di privatizzazione dei servizi idrici che il neoliberismo stava mettendo in atto a diverse latitudini e delle gravi conseguenze sociali che tale dinamica causa soprattutto nel sud del mondo. Il mio interesse principale era il Sudafrica, a cui avevo appena dedicato una tesi di laurea dal titolo *Riforme economiche e servizi sociali nel Sudafrica post-apartheid: l'accesso all'acqua*, scritta dopo avere passato l'estate del 2004 a Cape Town, esperienza fortissima che mi aveva profondamente segnato. Provenivo dal movimento altermondialista, avevo letto dell'insurrezione zapatista del 1994 e partecipato emotivamente alla battaglia di Seattle nel 1999 e alle mobilitazioni di Praga nel settembre 2000, di Napoli nel marzo 2001 e di Goteborg nel giugno successivo. Poi c'era stata Genova 2001, vissuta da dentro, con la rivolta e il massacro che ci tolse Carlo e che segnò per sempre la nostra generazione. Nel frattempo il bombardamento dell'Afghanistan cominciava a segnare una nuova fase, ma il movimento era ancora in grado di opporsi fattivamente a quella che sarebbe diventata una guerra permanente. Il forum sociale e la manifestazione conclusiva di Firenze del novembre 2002 mi vedeva in marcia nella mia città natale sventolando una altissima bandiera con la A cerchiata e nel marzo dell'anno successivo ero con altri milioni di persone a Roma a manifestare contro l'invasione dell'esercito statunitense in Iraq. In quell'inizio di millennio avevo avuto il coraggio di affacciarmi dentro il Circolo anarchico Berneri di Bologna, che sarebbe stata una mia seconda casa per quasi vent'anni e nel settembre 2003 i compagni di lì mi avevano portato alla prima vetrina dell'editoria anarchica e libertaria a Firenze. Fu il momento in cui il mio nascente interesse per la storia dell'anarchismo prese una forma più definita, grazie alle chiacchiere, tra gli altri, con Giorgio Sacchetti e con Claudio Venza, ai quale mi avrebbe poi legato un lungo rapporto di scambio e di affetto.

Ecco perché un anno e mezzo dopo la vetrina di Firenze, in quella primavera del 2005 ad Amsterdam, accantonai ogni ritrosia e aprii la porta dell'Istituto internazionale di storia sociale dove sapevo che vi era conservato un archivio di Ugo Fedeli, pioniere della conservazione delle carte anarchiche e degli studi storici sul movimento libertario. Chiesi se fosse possibile consultarlo e mi si rispose che non era ordinato e quindi che era sostanzialmente chiuso al pubblico. Ragionai un po' e dopo alcune settimane presentai un curriculum e mi offrii per riordinarlo. La cosa incredibile è che la proposta fu accettata: con un misero salario mensile avrei lavorato al riordino di fondi archivistici nelle successive cinque estati. I primi tre anni – per un totale di undici mesi estivi –

fino al 2008, ai cosiddetti Ugo Fedeli *Papers*, e poi nel 2009 e nel 2010 alle carte di Hugo Rolland e di Charles Hotz.

In quegli anni l'attività militante è andata di pari passo con la ricerca storica sull'anarchismo, concretizzatasi in un dottorato presso l'Orientale di Napoli prima e in un assegno di ricerca all'Università di Trieste poi, in molte pubblicazioni, partecipazioni a convegni e in ulteriori lavori di riordino di fondi librari e archivistici all'archivio della FAI di Imola, alla biblioteca Borghi di Castelbolognese e alla biblioteca-archivio Germinal di Carrara.

Da quel 2005 la figura di Ugo Fedeli mi ha accompagnato e, devo dire, il fatto di avere reso consultabili le sue carte e di avere contribuito, a partire dal mio primo libro *A testa alta* (Zero in Condotta, 2012), alla conoscenza della sua persona e delle vicende del movimento anarchico internazionale sono state importanti ragioni di vita.

Ugo Fedeli e la sua vita

Quando nasce a Milano l'8 maggio 1898 è la “domenica di sangue”: i cannoni di Bava Beccaris fanno strage sulla folla scesa in piazza. Ugo viene da una famiglia modesta, comincia a lavorare sin da bambino e prende parte alle campagne antimilitariste animate dai gruppi libertari a ridosso della guerra di Libia (1911-1912) e alle agitazioni operaie che costellano quel periodo, per essere arrestato una prima volta l'anno successivo. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, conosce la sua compagna di vita Clelia Premoli, milanese anch'ella, di un anno più giovane di lui, e attiva nelle mobilitazioni contro la guerra.¹ Richiamato alle armi, diserta in Svizzera nei primi mesi del 1917 e finisce in carcere insieme a decine di compagni con l'accusa di possesso di esplosivi. Nel biennio rosso Ugo e Clelia partecipano febbrilmente alle agitazioni operaie che culminano con l'occupazione delle fabbriche. Sono vicini a giovani militanti come Francesco Ghezzi e Pietro Bruzzi, collaborano ai giornali “Nichilismo” e a “Iconoclasta!” e contribuiscono alla nascita del quotidiano “Umanità Nova”.²

Alla fine di settembre del 1920 le fabbriche sono sgomberate pacificamente e la reazione si abbatte sul movimento sovversivo. È proprio nel contesto di una campagna per la liberazione degli anarchici, tra i quali Errico Malatesta e Armando Borghi, che va inserito l'attentato presso il caffè-teatro Diana del marzo 1921. Esso causa ventuno morti e decine di feriti ed è compiuto da militanti, tra i quali Giuseppe Mariani, Guglielmo Boldrini ed Ettore Aguggini,

¹ Sulla figura di Clelia Premoli, Antonio Senta, *«Ho fatto impallidire il tribunale». Clelia Premoli nell'anarchismo internazionale (1916-1974)*, in “Bollettino Archivio G. Pinelli”, 2011, n. 37, pp. 20-31.

² Sul rapporto tra Fedeli, Ghezzi e Bruzzi, Antonio Senta, *Il Fondo Ugo Fedeli all'International Institute of Social History di Amsterdam*, in “Storia e problemi contemporanei”, a. XXI, gennaio-aprile 2008, n. 47, pp. 153-165.

che Ugo e Clelia conoscono molto bene. Fedeli espatria per evitare l'arresto e, attraverso la Svizzera e Berlino, si stabilisce in Russia, prima a Pietrogrado, poi a Mosca. Con le sue corrispondenze con i compagni rimasti in Italia, spesso pubblicate sui giornali anarchici, fa conoscere la realtà autoritaria del bolscevismo, contribuendo alla maturazione di un giudizio critico da parte libertaria nei confronti di questa esperienza, valutata sino a quel momento in maniera entusiastica.

Alla fine del 1921 fa ritorno a Berlino, dove ritrova Clelia e partecipa al Congresso internazionale anarchico che si tiene in città, dando vita a campagne per la liberazione dei militanti libertari russi perseguitati dal bolscevismo.

Nell'autunno del 1923 i due si trasferiscono a Parigi. Sono anni di continua attività: vivono le discussioni teoriche attorno alla *Piattaforma (Plate-Forme d'organisation de l'union Générale des Anarchistes)*, contribuiscono a molte pubblicazioni del movimento in lingua italiana, francese e spagnola, tra le quali il quindicinale "La Lotta Umana", diretto da Luigi Fabbri; danno vita a una casa editrice, con annessa libreria, l'Oeuvre Internationale d'Éditions Anarchistes, che si fa tra l'altro promotrice della realizzazione di una *Encyclopédie anarchiste* diretta da Sébastien Faure.³

Ancora, sono protagonisti del tentativo, fallito, di organizzare una spedizione guidata da Ricciotti Garibaldi jr. in Italia con l'intento di rovesciare il regime di Mussolini;⁴ animano numerosi comitati di aiuto agli antifascisti italiani, ma anche il comitato parigino per la liberazione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, poi giustiziati sulla sedia elettrica nel 1927, e un comitato di soccorso agli anarchici russi perseguitati dal bolscevismo.

Nel corso del 1929 le autorità francesi espellono dal paese la redazione de "La Lotta Umana". Ugo e Clelia si rifugiano prima a Bruxelles e poi a Montevideo, dove Fabbri aveva trovato rifugio con la famiglia. Qui partecipano al gruppo "Volontà", stampano la rivista "Studi Sociali" e partecipano alla fondazione della Universidad Popular de Uruguay.

Nel 1933, a giugno, nasce il figlio Hughetto, ma a novembre Fedeli è arrestato dalla polizia uruguayana e consegnato alle autorità italiane. Sbarcato a Napoli, è costretto nel carcere di Pavia, mentre Clelia, insieme al figlio, torna a Milano. Scarcerato nel 1934, all'inizio dell'anno successivo è condannato a cinque anni di confino sull'isola di Ponza per attività sovversiva. Clelia decide di seguirlo

³ Cfr. Antonio Senta, *Un'avventura editoriale del movimento anarchico negli anni Venti: l'Oeuvre Internationale des Editions Anarchistes*, in "Storia e futuro", 2010, n. 23, <http://www.storiaefuturo.com/it/numero_23/articoli/1_editoria-anarchica~1333.html>

⁴ Cfr. Antonio Senta, *Una vicenda rimossa: l'affaire Ricciotti Garibaldi e l'antifascismo di lingua italiana in Francia*, in "Storia e Futuro", 2011, n. 26, 2011, <http://www.storiaefuturo.com/it/numero_26/articoli/1_antifascismo-francia~1403.html>; Giovanni C. Cattini, *Nel nome di Garibaldi. I rivoluzionari catalani, i nipoti del Generale e la polizia di Mussolini (1923-1926)*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2010; Id., *Esperienze transnazionali d'antifascismo: gli anarchici italiani tra le Legioni garibaldine e i nazionalisti catalani*, in Enrico Acciai (a cura di), *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, Viella, Roma, 2021, pp. 135-156.

insieme al figlio, che guadagna così il triste primato di essere il più giovane tra i confinati sull'isola e del quale il padre scrive nelle ultime pagine del testo che qui presentiamo. Nell'estate 1938 i tre vengono trasferiti a Cerisano, in provincia di Cosenza, altra località di confino, e una volta scontati i rimanenti due anni di pena, tornano a Milano. Ma nel luglio del 1940 Ugo è nuovamente condannato al confino, questa volta con destinazione Colfiorito. A dicembre viene trasferito a Monteforte Irpino, dove è raggiunto dalla moglie e dal figlio e alla fine del 1941 è assegnato a Ventotene, dove si stabilisce ancora in compagnia di Clelia e Hughetto. Il loro unico figlio, all'età di otto anni, muore per una difterite e per la mancanza di cure: è un dolore che li lascia senza parole, una ferita destinata a rimanere. Nel corso del 1942 i due riescono a essere trasferiti a Bucchianico, paese dell'Abruzzo, di cui Ugo viene nominato sindaco nel corso del 1944.

Dopo la Liberazione tornano a Milano, dove sono protagonisti della riorganizzazione della Federazione comunista libertaria alta Italia e poi della Federazione anarchica italiana. Fedeli è primo segretario di entrambe le organizzazioni e, trasferitosi a Carrara con Clelia, rimane poi componente dei principali strumenti di coordinamento della Fai, il consiglio nazionale e la commissione di corrispondenza.⁵

Nel 1952 si stabiliscono infine nel Canavese, dopo che Ugo viene assunto da Adriano Olivetti come bibliotecario e responsabile culturale dell'omonima azienda, presso Ivrea. È un punto di riferimento importante per gli operai e per gli abitanti della zona e tiene numerosissime conferenze, fino a che, malato di cuore, cessa di vivere nel marzo del 1964, a pochi mesi dal pensionamento.⁶

In tutta la vita Ugo e Clelia conservano libri, giornali e materiale documentario concernenti l'anarchismo. La loro è per anni una biblioteca-archivio itinerante e diffusa, con nuclei in Italia, a Parigi e a Montevideo, fino a che con il trasferimento a S. Giorgio Canavese questo patrimonio documentario trova una stabile sistemazione in stanze piene di migliaia di libri, di riviste, di giornali, di manifesti impilati in ogni angolo.⁷

È anche grazie a questi materiali che Ugo Fedeli è una firma assidua delle pubblicazioni anarchiche, con articoli di carattere storico, e che scrive le biografie di numerosissimi militanti tra i quali Luigi Damiani, Giuseppe Ciancabilla, Lev Tolstoj, Luigi Galleani, E. Armand, Pietro Gori, Giovanni Gavilli, Carlo Cafiero, Cesare Agostinelli, Louis Lecoin, Han Ryner.⁸

⁵ Cfr. Ugo Fedeli e Giorgio Sacchetti (a cura di), *Congressi e convegni della Federazione Anarchica Italiana. Atti e documenti*, Camillo di Sciuillo, Chieti, 2003.

⁶ Cfr. Antonio Senta, *L'autoformazione nelle carte di Ugo Fedeli presso l'IISG*, in Fiamma Chessa, Alberto Ciampi (a cura di), *Gli Anarchici e l'autoformazione. Educazione e libertà nel secondo dopoguerra*, Archivio Berneri-Chessa, Reggio Emilia, 2015, pp. 59-65.

⁷ Cfr. Gaspare Mancuso, *Ricordando Ugo Fedeli. Visita a S. Giorgio Canavese*, in "Seme Anarchico", maggio 1964; Ildelfonso González, *El hombre y su obra. La pasión de Ugo Fedeli*, Paris, 1964, p. 3.

⁸ Per una bibliografia di Fedeli cfr. Antonio Senta, *A testa alta! Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)*, Zero in Condotta, Milano, 2012, pp. 232-241.

L'archivio è inoltre un importante strumento per compagni e studiosi che utilizzano i materiali sia per la propaganda immediata sia per lavori di approfondimento storiografico.

I due rifiutano diverse offerte di acquisto nel corso degli anni, con l'idea, una volta ottenuto il pensionamento, di spostare tutto il materiale documentario in un prefabbricato *ad hoc*. La morte di Ugo interrompe questo progetto e Clelia decide quindi di cedere libri e documenti all'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam, con cui Ugo aveva trovato un accordo di massima per la cessione del materiale in caso di sua morte.⁹

Da allora il fondo archivistico, gli opuscoli, i libri e le collezioni di giornali sono lì conservati e oggi disponibili alla consultazione.¹⁰ Si tratta di circa settemila volumi e di 21.6 metri lineari di documenti che coprono un arco cronologico dal 1869 al 1964 e che sono una fonte preziosa per lo studio della storia dell'anarchismo.

Ugo Fedeli e gli anarchici al confino

Nella serie di articoli per la prima volta qui riprodotti in volume Fedeli tratta della presenza libertaria tra i quindicimila deportati dal fascismo, chi in luoghi isolati nel centro e nel sud Italia, chi nelle isole: le Tremiti, Lipari, Ustica, Lampedusa, Pantelleria, Ponza, Ventotene, Favignana, ecc. Comunisti e anarchici sono i due gruppi più numerosi, ma ci sono anche socialisti, militanti di Giustizia e Libertà, federalisti democratici.¹¹ Oltre questi vi sono i detenuti comuni, i cosiddetti "manciuriani", confinati ritenuti compromessi col fascismo e considerati dai politici un vero flagello, a causa della loro propensione alla delazione.

Le isole sono gabbie a cielo aperto. Prendete Ventotene: ha un'estensione di 1,9 km² in cui sono costretti circa ottocento confinati, trecentocinquanta guardie tra carabinieri e milizia, e un migliaio di abitanti. La notte i coatti dormono insieme in cameroni da venticinque brande infestate dagli insetti. Sui muri esterni campeggiano frasi come «Noi tireremo diritto», «Credere, obbedire, combattere», «Mussolini ha sempre ragione». I detenuti ritenuti più pericolosi hanno un milite addetto alla loro sorveglianza, a circa un metro di distanza, tutto il tempo in cui non sono nei cameroni.

Il lavoro, nonostante sia obbligatorio, è difficilissimo da trovare: nelle isole c'è chi alleva pollame e chi si dà all'agricoltura, chi fabbrica scatole o cestini di vimini, chi cuce pantofole, ma per lo più si legge, si disegna, si scrive, si discute. I divieti sono innumerevoli e pesanti sono le punizioni: la segregazione cellulare a pane e acqua, le catene, le perquisizioni anali, le frustate col nervo di bue, i colpi con i sacchetti pieni di sabbia, le bruciature alle piante dei piedi, l'acqua salata fatta ingurgitare a forza.¹²

⁹ Cfr. Mattia Granata, *Ugo Fedeli a Milano (1898-1921). La formazione politica e la militanza attraverso le carte del suo archivio*, in "Storia in Lombardia", 2000, n.1, p. 62; Adriana Dadà, *L'archivio Ugo Fedeli*, in "Rivista Storica dell'Anarchismo", 1994, n. 2, pp. 120-121.

¹⁰ *Ugo Fedeli papers* <<https://hdl.handle.net/10622/ARCH00392>>

¹¹ Cfr. Alberto Jacometti, *Ventotene*, Mondadori, Milano, 1946, pp. 47-48.

¹² Cfr. Ernesto Rossi, *La pupilla del Duce*, Guanda, Parma, 1956, pp. 18, 32-34.

Tutti i confinati politici stabiliscono forme organizzative e di resistenza, come le casse di solidarietà per supportare i malati o chi non riceve denaro dal continente, e le biblioteche che contano diverse migliaia di volumi e hanno al loro interno una sezione clandestina composta da testi politici, che vengono frequentemente sequestrati. Danno vita inoltre a conversazioni teoriche di storia e di politica, vietate dalle direzioni penitenziarie e che si tengono mentre in coppia si gioca a dama o a scacchi o quando vengono concessi dei momenti per passeggiare in compagnia, fino a un massimo di tre persone.

Tra le attività più piacevoli ci sono i bagni, che nei mesi di luglio e agosto occupano le ore della mattina, sotto l'occhio vigile degli agenti, e quelle legate all'orchestra. In diverse isole infatti ci sono confinati ebanisti di professione che costruiscono strumenti musicali con i quali si dilettono diversi coatti, provando quasi ogni giorno e facendo un piccolo concerto ogni domenica.

Luoghi centrali della vita al confino sono le mense, che si configurano come un vero e proprio laboratorio di resistenza e di autonomia, di elaborazione di idee e di strategie di lotta. Le mense vengono autogestite dai confinati, che ne difendono il controllo dalle interferenze dei funzionari del regime. In sei, otto, o anche più, decidono di mettere in comune il proprio misero sussidio giornaliero (la "mazzetta"), prendono in affitto una stanza, l'imbiancano, costruiscono tavoli, panche, sgabelli, comprano stoviglie e posate, preparano fino a tre pranzi al giorno. I prodotti alimentari vengono acquistati all'ingrosso direttamente dai produttori presenti sulle isole.¹³ Per tovaglia possono bastare dei giornali vecchi e per fornello anche una vecchia latta di petrolio. Dall'aspetto non sono molto diverse dalle osterie dei quartieri popolari di prima del fascismo. Il servizio di cameriere e lavapiatti viene fatto a turno, mentre il cuoco è fisso ed è remunerato. Tra i cuochi più apprezzati ci sono Amadeo Bordiga e i libertari Francesco Porcelli e Spartaco Stagnetti, ucciso nel 1927 a colpi di trincetto nei locali della mensa di Ustica da un confinato comune in stretti rapporti con la milizia, Carlo Carpinelli.¹⁴

A volte, e in particolare nelle ricorrenze operaie, dopo pranzo si dà voce ai canti della tradizione sovversiva, intonando *La guardia rossa*, *La marsigliese del lavoro* e *Vieni o maggio* di Pietro Gori.¹⁵ Nonostante i divieti, tutti i giorni a tavola si discute della vita quotidiana e di politica: della sconfitta nel biennio rosso, dell'organizzazione specifica e del sindacato, delle prospettive della lotta antifascista, delle eventuali alleanze con gli altri partiti della sinistra, della Russia sovietica, della Spagna. Scrive Alberto Jacometti: «In questo campo gli anarchici sono imbattibili. Si accalorano, si entusiasmano, s'azzuffano. Negli altri, specie nei comunisti, l'azione prevale e la dottrina diventa un po' la tavola della fede. L'anarchico rimette sempre e tutto in discussione. Rappresenta, in certo qual modo, il dubbio umano, la scontentezza della specie».¹⁶ I quaderni di studio

¹³ Cfr. Camilla Ravera, *Diario di trent'anni 1913-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 601.

¹⁴ Su Francesco Porcelli cfr. Antonioli, Berti, Fedele *et al.*, *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2004, vol. II, pp. 374-375. Su Spartaco Stagnetti *ivi*, pp. 575-577; Silverio Corvisieri, *La villeggiatura di Mussolini. Il confino da Bocchini a Berlusconi*, Milano, Baldini-Castoldi-Dalai, 2004, p. 85.

¹⁵ Cfr. Luigi Salvatori, *Al confino e in carcere*, Feltrinelli, Milano, 1958, p. 137.

¹⁶ Alberto Jacometti, *Ventotene*, cit., p. 98.

passano di mano di mano, di nascosto dagli occhi delle guardie, in un processo di autoformazione continua e di elaborazione teorica. È a Ventotene che nel 1941 viene elaborato da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni il Manifesto per un'Europa libera e unita, è a Ponza tra il 1936 e il 1937 e ancora a Ventotene nel maggio del 1943 che gli anarchici pongono la base della costituzione della Federazione anarchica italiana.

Sempre a tavola si organizzano le proteste collettive. Una delle più tenaci, e per la quale in particolare gli anarchici pagano con decine di arresti e anni di carcere, è quella contro l'obbligo del saluto romano. Esso viene introdotto nella seconda metà degli anni Trenta in varie isole, ma tanto a Favignana quanto a Ponza, alle Tremiti e a Ventotene incontra resistenze così forti che il regime è costretto a ritirare l'imposizione. Altre lotte che vedono uniti i confinati politici sono quelle contro l'ulteriore restrizione del tempo libero, il divieto di avere rapporti con gli abitanti del luogo, il divieto di passeggiare in più di tre persone, di parlare lingue straniere, contro la riduzione del sussidio giornaliero da dieci a cinque lire e per potere spedire e ricevere lettere, la cui scrittura è, alla pari della lettura collettiva dei pochi giornali consentiti, un'occupazione molto importante per i confinati. Nel 1940 una circolare ministeriale ordina che si possano spedire solo una cartolina e una lettera di non più di ventiquattro righe ogni settimana. Le forme di mobilitazione sono molteplici: si attua lo sciopero della corrispondenza, così da suscitare allarme e proteste da parte di familiari e amici, lo sciopero della fame rimanendo chiusi tutto il tempo nei cameroni e rifiutandosi di uscire per giorni, si scrivono messaggi in codice, nascosti sotto il francobollo o con l'inchiostro simpatico ottenuto dal succo di limone o di riso bollito per denunciare le condizioni inumane; le notizie delle lotte, eludendo la censura, riescono ad arrivare ai giornali antifascisti dell'esilio. Ci sono altrimenti vie alternative alla posta ordinaria: basta un fugace incontro con qualche marinaio o pescatore compiacente per passarsi biglietti di carta velina rimasti fino ad allora celati nel risvolto di una cucitura, di una visiera del cappello, o avvolti in una mollica di pane incollata da qualche parte sul corpo.¹⁷ Ancora, vi sono lotte contro il divieto di tenere alcuni libri, contro la censura della corrispondenza, in difesa dell'autonomia delle mense e diverse altre di cui scrive Fedeli.

Nel 1939, con l'inizio della guerra, la mancanza di cibo diventa drammatica. Una penuria che continua, e peggiora, sino al 25 luglio 1943 e alla caduta di Mussolini. Allora i suoi ritratti vengono staccati dalle pareti della direzione e distrutti, le scritte fasciste sui muri cancellate, i cartelli disselciati, sono strappati i distintivi e le mostrine dalle divise delle guardie. Da lì a poco i gruppi politici vengono liberati a scaglioni, a partire dai giellisti per finire con i comunisti. Non i libertari, ritenuti elementi antinazionali dal governo di Badoglio, che a decine sono invece deportati e internati nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari, in Toscana. È uno dei peggiori d'Italia: cinquecento militari sorvegliano i reclusi, in gran parte slavi, per mezzo di una rigida disciplina e del

¹⁷ Cfr. Giovanni Domaschi, *Le mie prigioni e le mie evasioni. Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, a cura di Andrea Dilemmi, Verona, Cierre Edizioni, 2007, pp. 240, 246; Filomena Gargiulo, *Ventotene isola di confino. Confinati politici e isolani sotto le leggi speciali 1926-1943*, l'ultima spiaggia, Genova, 2009.

terrore, ricorrendo anche alla pratica delle finte fucilazioni. Gli anarchici conquisteranno la libertà solo nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, in molti casi partecipando poi attivamente alla liberazione dal nazifascismo.¹⁸ Gli articoli di Fedeli sono una testimonianza diretta di questa fase di storia del movimento anarchico italiano. Abbiamo voluto restare quanto più aderenti al testo originale, limitando le correzioni all'essenziale, nonostante la prosa non sempre limpida e una sovrabbondanza di virgole, maiuscole e virgolette.

PREFAZIONE

Franco Schirone

Le memorie che Ugo Fedeli ha scritto a puntate nelle pagine del settimanale anarchico "L'Adunata dei Refrattari" tra il 1960 e il 1961, giornale pubblicato per oltre mezzo secolo a New York (l'ultimo numero è uscito nel 1971), sono tuttora di una straordinaria importanza: sono pagine di vita vissuta drammaticamente durante il periodo della dittatura fascista tra esilio, prigionia, confino politico. Repressione e oppressione d'ogni genere. Accanimento cinico e brutale da parte della milizia mussoliniana. Privazioni e provocazioni organizzate a bella posta per imbastire processi farsa e inviare così centinaia di malcapitati, già costretti nelle isole confinarie, nelle umide e fetide celle delle carceri di Palermo o di Napoli.

Dal dopoguerra in poi sono stati pubblicati numerosi studi sulle vicende di quei tristi tempi. La storiografia – salvo rare eccezioni – si è però concentrata sulla ricostruzione di fatti ed eventi legati ai partiti del cosiddetto "arco costituzionale", cancellando la presenza e l'attività degli anarchici nella lotta contro il fascismo (nella clandestinità, nelle isole confinarie, nella Resistenza).

E giustamente e con passione Ugo Fedeli, voce nel deserto, rileva che "ignari o ciechi avversari, non sanno ancora che al Confino, dopo i comunisti, la forza più considerevole per numero e uomini di qualità, era quella rappresentata dagli anarchici."

Oggi sappiamo qualcosa in più.

Eppure nella memorialistica sul confino politico, scritta da numerosi personaggi appartenenti alle diverse geografie politiche e che il confino l'hanno subito sulla propria pelle, ritroviamo innumerevoli riferimenti agli anarchici. Memorialistica, è bene ricordare, pubblicata tra gli anni '50 e '80 del Novecento, tesa soprattutto a valorizzare il ruolo dei socialisti, dei comunisti, dei repubblicani, ecc., in cui, a seconda dello "spessore" politico-culturale di chi ha scritto le proprie memorie, oltre a leggere luoghi comuni sugli anarchici, ritroviamo anche molta onestà di giudizio.

¹⁸ Cfr. Giorgio Sacchetti, *Renici 1943. Internati anarchici: storie di vita dal Campo 97*, Roma, Aracne, 2013; Paolo Pasi, *Antifascisti senza patria, elèuthera*, Milano, 2018.

Alcuni esempi è doveroso farli conoscere, anche per il motivo che molti testi sono introvabili in commercio.

Nel libro *Cronache di una vita*, ed. AGIF, Genova, 1983, autore “Marzo” [Giovanni Battista “Marzo” Canepa], ritroviamo molte pagine (pp. 95-116) interessanti che ampliano di molto la conoscenza di alcuni fatti avvenuti al confino e a cui Ugo Fedeli ha accennato solo brevemente nel testo che qui presentiamo. “Marzo” ricorda le restrizioni instaurate nell’isola di Ustica (proibizione d’intrattenersi nelle mense, chiusura della scuola dei confinati e della biblioteca) e la nascita dei primi incidenti, “il più clamoroso dei quali ebbe per protagonista un anarchico carrarese – mi pare si chiamasse Dal Moro [ma Del Moro, N.d.A.]... il quale si era casualmente fermato a chiacchierare con un’isolana... quando fu avvicinato e interpellato in malo modo dal comandante della centuria... e lui senza por tempo lo scazzottò ben bene e lo mantenne a terra minacciando di strozzarlo se i militi che stavano accorrendo fossero intervenuti... Non fu processato: lo trasferirono il giorno stesso al manicomio criminale... a Barcellona Pozzo di Gotto, e di lui, per quanto facessimo delle ricerche, non riuscimmo a sapere più nulla...”

Riguardo a Lipari racconta di Luigi Galleani e di Giovanni Domaschi, ai quali dedica diverse pagine. Del primo ricorda la sua detenzione all’isola di Pantelleria (da dove riuscì ad evadere in Tunisia) quando fu istituito il domicilio coatto nel ‘94 per coloro che erano ritenuti “sovversivi pericolosi”. “Ma ciò che a quei tempi aveva sollevato un grande scalpore fu che la sua fuga era stata organizzata nientemeno che dalla bella moglie del giovane direttore della colonia, una donna coraggiosa che poi era riparata col Galleani negli Stati Uniti d’America, diventando la fedele compagna della sua vita...”

Viene poi ricordata la fervente attività del Galleani nel movimento anarchico in America e le forti battaglie per strappare Sacco e Vanzetti alla sedia elettrica. “Era un vecchio saggio l’avvocato Galleani: di grande cultura e perciò comprensivo... Dalla sua amicizia, nel periodo che trascorsi in quel carcere, trassi un grande giovamento: infatti, pazientemente aveva preso a guidarmi nella lettura metodica dei libri della biblioteca che Rosselli, prima che venisse chiusa, aveva ritirato e ora ci faceva pervenire in carcere; ed erano i testi classici del movimento operaio, di cui, fino allora, avevo conosciuto soltanto il nome dell’autore: Marx, Bakunin, Kautskj...”

Di Domaschi viene descritta ampiamente la preparazione e l’attuazione del fallito tentativo di fuga dall’isola, si racconta la discesa rocambolesca dalla torre del castello, aggrappati (Domaschi e altri tre, compreso “Marzo”) alle numerose piante di capperi nate spontanee sulla parete e il travestimento, chi con abiti da donna e scialle (il Magri), chi con abiti talari (Domaschi), che l’anarchica Maria Ciarravano, moglie del sindacalista rivoluzionario pugliese Di Modugno, anch’ella confinata col proprio figlioletto, aveva confezionato.¹⁹

¹⁹ Alcune notizie su “Marzo” riprese dalla rete: a lui è dedicato il documentario “Marzo. Cronache di una vita” (2020) del giovane regista genovese Diego Venezia, prodotto da Aicvas (Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna) e dall’Anppia, con il patrocinio dell’ILSREC, Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea. Giovanni Battista “Marzo” Canepa è protagonista, nella sua

Un altro testo, Noviziato tra le isole, di Giovanni Ferro (editrice Nuova Mercurio, 1963) ricorda in un'ampia biografia Vincenzo (Cencio) Baldazzi, rivoluzionario molto vicino a Errico Malatesta, organizzatore degli Arditi del Popolo a Roma. Scrive G. Ferro: "Gli anarchici erano fra tutti i più spassosi e i più romantici. La loro mensa era la più rumorosa... Un giovane portuale livornese, di nome Malacarne, gioviale ed aperto, con chioma bionda e viso sorridente, cantava stornelli accompagnandosi con la chitarra. Approfittando dell'ignoranza dei nostri custodi, ricorreva sovente al ricco repertorio del canzoniere anarchico così pieno di sentimento. I romani erano tra loro in maggior numero... Un gobbetto milanese, vivace e allegro, reduce da una lunga prigionia scontata per aver partecipato all'eccidio del Diana nel 1920 [ma 1921, N.d.A.], faceva parte della compagnia. E poi ricorda Bibbi, Strafelini, Gunsher, Sarti, Bonizzoli, Failla, Bidoli, Capuana, il dottor Valillo e un certo Porcelli, appartato, solitario e silenzioso, redattore di 'Umanità Nova', particolarmente colto e ricco di calore umano."

Jaures Busoni, in *Confinati a Lipari*, Vangelista ed., 1980, ricorda Spartaco Stagnetti a Ustica, assassinato da un coatto comune "*che aveva assunto per aiutarlo*" (nella mensa gestita da Stagnetti). Di questa importante figura di anarchico scrive diffusamente Ugo Fedeli nel presente libro). Diverse, interessanti e belle pagine (pp. 24-34) riguardano gli anarchici descritti accuratamente nelle differenze e nelle singole qualità. "Gli anarchici non erano pochi nella massa dei confinati, composta in maggioranza da comunisti; quasi tutti – e forse per la singolarità di una natura che li aveva spinti ad abbracciare l'ideale libertario – molto diversi fra loro e tuttavia in generale assai caratteristici nelle loro individualità..." E ne segue un elenco ragionato: Corti, Raspini, Agostini, Virgilio Mazzoni, Michele Pantaleo, Marino, Attilio Paolinelli, Gasperini, Emiliozzi, Porcelli, Bibbi, Zelmira e Pasquale Binazzi, Galleani, Unico. Di quest'ultimo quella del Busoni è forse la biografia più conosciuta "...piuttosto riottoso a fornire particolari di se stesso, spiegava di chiamarsi 'L'Unico' perché era anarchico, nato su una nave in mezzo all'oceano, figlio del padre Sole e della madre Terra... Dalla polizia, che gli aveva attribuito un nome posticcio, Joe

avventurosa esistenza, di tutti gli avvenimenti più importanti della prima metà del '900. Dalla partecipazione alla prima guerra mondiale alle lotte del biennio rosso; dall'opposizione al fascismo e la condanna al confino, prima a Lipari e in seguito a Ponza, alla partecipazione alla guerra civile spagnola e il successivo esilio in Francia; infine la Resistenza, come commissario politico della divisione Cichero di cui era comandante Aldo Gastaldi Bisagno.

La particolarità di Marzo non sta però soltanto nell'aver attraversato da protagonista il secolo passato, Canepa era infatti una personalità poliedrica, capace di reinventarsi in situazioni e paesi differenti, con interessi artistici e culturali oltre che strettamente politici.

Figura di comunista anomalo, sempre pronto a dialogare sia con i vecchi compagni del partito socialista, nel quale ha iniziato la sua militanza, sia con gli anarchici fino alla grande stima e amicizia con il cattolico Bisagno, per Marzo quasi un figlio. Il film si basa sul racconto che Marzo fa della propria vita nei suoi due libri autobiografici, *Le cronache di una vita* e *La Repubblica di Torriglia*.

Russo, era sospettato, probabilmente a torto, di essere penetrato clandestinamente in Italia per compiere attentati...”

Il Centro Studi e Ricerche di Storia e Problemi Eoliani ha pubblicato nel 1990 *Il confino politico a Lipari*, Pungitopo ed., che raccoglie i contributi di una giornata di studi alla quale hanno partecipato alcuni storici ed ex confinati. Pietro Fabbri racconta di suo padre Paolo, confinato a Lipari. “Un particolare curioso, fu fatta una perquisizione e dopo aver frugato un po’ dappertutto i poliziotti trovarono un libro di Pietro Gori senza timbro della censura; fu chiesto insistentemente l’indirizzo del Gori!... Questo particolare fu oggetto di risate in tutta la Colonia quando Furini lo raccontava...” In questa sua relazione il Fabbri rivela la fine fatta dall’anarchico Del Moro (di cui fa cenno “Marzo”, come detto più sopra) dopo il suo forzato trasferimento al manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto: “oltre alla sorveglianza continua e spietata, molti militi si divertivano a beffare e provocare in qualunque modo i deportati, questi dovevano tacere e sopportare. Basti dire che un certo Del Moro, forte come una roccia uomo calmo e tranquillo fu preso talmente di mira che un giorno esplose: si recò al comando di polizia e prese a schiaffi e pugni il capitano della milizia buttandolo a terra. Fu arrestato, percosso e poco tempo dopo si seppe che era morto in manicomio.” Tra la documentazione prodotta è presente una lunga relazione d’inchiesta sull’evasione dal carcere di Lipari di quattro confinati politici detenuti (Domaschi, Marzo...), le dichiarazioni rese dai fuggiaschi e infine la sentenza del Tribunale Civile e Penale di Messina contro i quattro imputati.

Non di meno Leopoldo Zagani in *Confinati politici e relegati comuni a Lipari* (Tip. D’Amico, Messina, 1970) racconta del tentativo di fuga di Domaschi e compagni e ricostruisce dalle origini la storia di Lipari come sede di domicilio coatto, prima per relegati comuni, poi per i politici “a seguito delle leggi eccezionali del 1894 e del 1898... avviati al domicilio coatto in quanto classificati come pericolosi anarchici. Essi rispondevano al nome di Federiconi di Senigallia, di Barsanti di Pietrasanta, di Grassetti di Ancona, dell’abruzzese Ettore Croce, di Adelmo Smorti organizzatore con Errico Malatesta del movimento anarchico, di Amedeo Boschi di Ardenza nato da genitori facoltosi, di Annibale Avanzini di Velletri e Temistocle Monticelli di Firenze.”

L’artista Mino Maccari, all’epoca capo redattore del quotidiano “La Stampa” di Torino, viene inviato alle isole Lipari e Ponza per un reportage sullo stato dei relegati politici del fascismo che fu pubblicato a puntate sul foglio torinese. A distanza di mezzo secolo, nel 1985, l’editrice Cultura Calabrese raccoglie in un libro quel reportage col titolo Mino Maccari, *Visita al confino (1929)*. Anche in questo testo sono descritte figure di anarchici, quali Umberto Vanguardia (“*Un anarchico napoletano, poeta sentimentale – Non c’è più religione nemmeno fra gli anarchici*”) e il vecchio anarchico senese Guglielmo Boldrini (Maccari dimezza il suo nome in Bold.) che desidererebbe leggere il libro di Marco Slonin sulla rivoluzione russa (all’epoca pubblicato anche dall’editore Giuseppe Monanni, *N.d.A.*). Mino Maccari fa una descrizione piuttosto realistica della vita al confino, ma tace sulle motivazioni politiche e utilizza una certa ironia nel descrivere i confinati (soprattutto quelli anarchici).

Avversi al regime, di P. Corsini e G. Porta, Editori Riuniti, riporta una nota di venti righe (n. 142, p. 340) su Ettore Bonometti con cenni biografici.

Marcello Saija, in *Autorità di vigilanza e magistrati nel confino politico di Lipari* (Trisform ed., 2005) affronta gli arbitrii della milizia nei confronti dei relegati e il ruolo della magistratura. Limitiamoci a tre esempi. Il primo riguarda Alfredo Orazio Cherubini condannato a Viterbo a tre anni di confino “per frequentazioni anarchiche”, il quale, divenuto quasi cieco e non avendo alcuna possibilità di trovare un lavoro e, quindi, una casa, decide volontariamente di essere tolto dal confino e messo in prigione. Inascoltato decide di strappare la carta di soggiorno e ne consegue un processo.

Il secondo esempio riguarda l'anarchico Guglielmo Casassa confinato a Lipari e arrestato. Due militi, origliando una discussione, sentono pronunciare il nome di Lenin quando nella realtà il riferimento era non a Lenin ma alla stazione di Leini. Altro episodio di prepotenza della milizia lo subisce il falegname anarchico Giulio Stramucci condannato a cinque anni di confino per propaganda contro il regime. È arrestato con l'accusa di essere a capo di cinquanta confinati minacciosi nei confronti di due militi: “Il tentativo di reazione altro non era se non il frutto dell'esasperazione a cui i poveretti erano giunti per le continue ed ingiustificate vessazioni.”

Il socialista Pietrantonio Palladini in *Cento metri di catene* (Cartografital, 1977) ricorda Emilio Lussu gravemente malato ai polmoni e che, ricoverato all'infermeria del confino, andava peggiorando: “Dissi a Emilio che avrei trovato il medico per lui, li a Lipari. Alloggiava nel camerone del Castello e dormiva fra molti confinati. Era stato sbattuto quaggiù dalla mia contrada: Francesco Ippoliti di oltre settanta anni, anarchico, medico dei poveri di San Benedetto dei Marsi. Poeta, umanista, insofferente di tutto e di tutti e sempre all'opposizione con acume ed originalità di pensieri.” Manco a dirlo Lussu superò la crisi grazie alle cure dell'anarchico “medico dei poveri”.

Per ultimo, e non ultimo, ricordo un altro socialista, Giuseppe Scalarini, vignettista geniale del giornale “Avanti”. Nel suo libro *Le mie isole* (Franco Angeli, 1992. Di recente la Biblioteca Anna Kuliscioff di Milano l'ha ripubblicato col titolo *Il Confinato* reperibile in rete gratuitamente) ricorda molti libertari, tra i quali Spartaco Stagnetti assassinato da un coatto comune. Scalarini racconta del divieto fascista a seguire il feretro. Stagnetti fu sepolto di nascosto, nottetempo, e Scalarini impresse quel momento con un disegno che ora viene pubblicato per la prima volta in questo nostro lavoro.

Il visitatore che si reca a Lipari e si trova di fronte al castello, utilizzato per ammassare i relegati dal fascismo, può leggere una grande targa in marmo in ricordo di otto confinati lì deceduti durante la prigionia. Tra questi gli anarchici Solazzi Oreste, di Parena (Piemonte), assassinato il 10 marzo 1930 e Giuseppe Filipich, di Novacco.²⁰

²⁰ Giuseppe Filipich è schedato come comunista ma è definito anarchico nel libro di Flavio Fornasiero *Cantavamo l'Internazionale*, ed. La Pietra, 1977.



Campo di concentramento di Colfiorito, settembre 1940

In piedi da sinistra: Carlo Venegoni (comunista), Lelio Basso (socialista), Dario Fieramonti (anarchico), Ugo Fedeli (anarchico), Tarcisio Robbiati (anarchico), Eugenio Musolino (comunista).

In basso da sinistra: Agostino Fumagalli (comunista), Luigi Meregalli (comunista), Vito Bellaveduta (anarchico).

GLI ANARCHICI NELLA LOTTA CONTRO IL FASCISMO nella clandestinità, al confino, nella resistenza

Dopo gli attentati contro Benito Mussolini dell'inglese Gibson del 7 aprile 1926, dell'11 settembre di Gino Lucetti e quello di Bologna imputato al giovane Anteo Zamboni del 31 ottobre, avvenuti tutti nello stesso anno, 1926, il Consiglio dei Ministri fascisti si riuniva il 5 novembre 1926, e in una sola seduta adottava alcuni provvedimenti che mutavano profondamente la situazione interna del paese. Venivano annullati tutti i passaporti per l'estero; adottate severe sanzioni contro gli espatrii clandestini ed ordinato l'uso immediato delle armi contro chiunque tentasse passare, senza autorizzazione, il confine.

Erano adottate nuove disposizioni riguardanti la stampa, sì che, colla revoca della gerenza, si mettevano i giornali antifascisti nella condizione di non poter più essere pubblicati. Adottato pure il provvedimento di scioglimento di tutti i partiti, associazioni e organizzazioni esplicitanti azioni contrarie al regime. Venne approvata l'istituzione del Confino di polizia per coloro che "avevano commesso o manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e nazionali costituiti nello Stato a menomare la sicurezza o a contrastare od ostacolare l'azione dei poteri dello Stato".

Inoltre, il Consiglio dei Ministri, sempre nella stessa riunione, approvava l'istituzione del Servizio d'investigazione politica presso ciascun comando di legione della milizia, e per di più, il ministro della giustizia, Alfredo Rocco, illustrava un disegno di legge "per la difesa dello Stato" da presentarsi subito al parlamento, col quale s'istituiva la pena di morte e il Tribunale Speciale, tutti provvedimenti che davano un nuovo e più radicale indirizzo alla dittatura fascista.

I provvedimenti, già preparati da lunga mano, avevano dato alla polizia la libertà di eseguire arresti su larga scala degli elementi noti per il loro antifascismo.

Gli arresti colpirono uomini di ogni partito e tendenza, dal popolare (democristiani) al liberale, ai massoni, repubblicani, riformisti, socialisti, comunisti, anarchici, agli sloveni, oltre a molte personalità non aderenti ad alcun partito. Agli arresti, già preparati, seguì l'applicazione della legge di polizia sul Confino, e in pochissimo tempo si riempirono le isole che già erano state preparate per ricevere i nuovi coatti.

Le isole di Ustica, Tremiti, Lampedusa, Favignana, Lipari, e più tardi Ponza e Ventotene, furono presto affollate di detenuti politici.

La formula legale che permetteva l'arresto e la deportazione era molto elastica, ragione per cui rappresentava un'arma formidabile di repressione, comoda e facile. È evidente che la polizia fascista non mancò di usarne e di abusarne, poiché la formula permetteva d'inglobare nei provvedimenti tutti quelli che avevano militato nell'antifascismo e quelli che secondo la polizia, avevano "l'intenzione" di continuare nella lotta o di commettere atti aventi per scopo "il rovesciamento violento dell'ordine nazionale".

Ognuno poteva essere imputato d'averne "l'intenzione" di fare una cosa o un'altra, soprattutto se il suo passato era d'antifascista e non ancora aveva provveduto ad adeguarsi ai tempi e passare al fascismo.

Ogni cittadino era senza difesa di fronte all'arbitrio più assoluto della polizia e dei suoi ispiratori: i locali dirigenti delle organizzazioni del partito fascista, sempre pronti alla vendetta o a reprimere ogni critica e opposizione. La deportazione poteva avvenire in una Colonia speciale o in un Comune diverso da quello in cui risiedeva l'imputato e la durata poteva variare da un anno a cinque anni.

Una Commissione provinciale, composta dal Prefetto, dal Procuratore Generale, dal Capo della polizia, dal Comandante dei carabinieri e da un ufficiale superiore della Milizia, era incaricata di ricevere le denunce della polizia, esaminarle e decidere; soprattutto decidere l'arresto. In realtà e in pratica, l'arresto avveniva sempre prima ancora che la polizia presentasse la richiesta alla Commissione.

Il cittadino era arrestato senza conoscerne i motivi, né avere la possibilità di difendersi, e solo dopo qualche settimana, quando non erano mesi, gli veniva annunciato che era stato condannato ad anni X e che la pena doveva scontarla in una località designata dall'autorità centrale. In effetto era il ministro degli Interni che sceglieva il luogo di deportazione, dopo la decisione della Commissione provinciale che non aveva concesso nessun dibattito contraddittorio, né era stato ammesso alcun testimone a deporre in favore dell'accusato antifascista.

Gli accusati erano giudicati e condannati in base a quanto affermavano i rapporti della polizia ed a quelli della milizia, e si può immaginare quindi con quanta sincerità ed imparzialità venissero redatti. Per i recidivi colpevoli di reati comuni, seppure sotto nomi diversi, era sempre esistito il "domicilio coatto", ma da lunghi anni non veniva più applicato ai politici. Il fascismo lo riportò alla moda del giorno, e ora, se differenze fra condannati al confino per ragioni politiche e quelli per reati comuni esistevano, esse andavano tutte a favore dei secondi, perché essi, quelli per reati comuni, non potevano essere inviati al Confino se prima non erano già stati condannati all'ammonizione, e in ogni caso potevano sempre difendersi durante la procedura contraddittoria. Al contrario gli antifascisti erano suscettibili d'essere relegati immediatamente e senza alcun preavviso né aver commesso delitto alcuno.

È vero che dopo l'assegnazione al Confino ognuno poteva ricorrere a una Commissione d'Appello che risiedeva a Roma presso il ministro degli Interni che avrebbe dovuto presiederla.

Ma era ricorso inutile, perché anche questa Commissione era composta da funzionari della polizia, della magistratura, dei carabinieri, della milizia ed era presieduta dal sottosegretario del ministero agli Interni.²¹

²¹ Di fatto, scriveva un membro influente dell'Ovra, Guido Leto, in una serie di articoli pubblicati nel giornale a rotocalco "Oggi" del 1950, poi raccolti in volume, teoricamente, tale commissione doveva essere presieduta dal sottosegretario di Stato all'Interno, ma di fatto era sempre presieduta dal capo della polizia ed era composta da quest'ultima, dall'avvocato generale presso la Corte d'Appello di Roma, da un generale

Subito dopo l'attentato di Bologna dell'ottobre, quindi prima ancora che le leggi eccezionali, che permettevano l'applicazione della deportazione degli avversari del fascismo fossero promulgate, centinaia di sovversivi erano stati arrestati e aspettavano in carcere, sia il processo, chi poteva essere imputato di qualche cosa, sia la deportazione se all'arrestato si imputava il delitto di essere antifascista.

Le prime isole adibite ai deportati furono quelle di Favignana, Ustica, Lampedusa, Lipari, ecc.

In seguito alle fughe avvenute a Lipari da parte di Carlo Rosselli, di F. F. Nitti, e di Lussu, il governo, ritenendo quest'isola poco sorvegliabile, la fece vuotare e il maggior numero dei confinati politici inviato alle isole di Ponza e di Ventotene, isole che già da tempi remotissimi erano state adibite alla deportazione. In varie epoche, senza scendere alla storia romana, vi erano stati i "coatti", le compagnie di disciplina, e ora era la volta dei Confinati, perché si sapeva che da quelle isole era impossibile fuggire.

Sul Confinio e gli uomini che vi furono inviati, si è scritto qualche cosa, ma quasi sempre si è fatto solo della letteratura. Gli autori dei libri o degli articoli, preoccupati soprattutto di fare del "colore" hanno cercato le situazioni e i tipi più strani, lasciando intendere che quelle erano situazioni e uomini normali del luogo. Soprattutto hanno cercato di parlare male del vicino, sottolineando quello che era lo scarto del Confinio, decantavano invece gli uomini di parte propria.

Una stranezza molto sintomatica, che si rileva in quasi tutto quanto si è pubblicato sul Confinio politico, è che degli anarchici non si è parlato, oppure si è parlato a sproposito, come se la loro presenza tanto nella lunga lotta clandestina contro il fascismo, quanto al Confinio, la loro presenza sia stata cosa trascurabile, e, ignari o ciechi avversari non sanno ancora che al Confinio, dopo i comunisti, la forza più considerevole per numero ed uomini di qualità era quella rappresentata dagli anarchici.

Durante i primi mesi, nei quali la polizia aveva eseguito numerosissimi arresti, tutta la gamma dei colori politici era rappresentata al Confinio; più tardi, passata la prima sfuriata e dopo che molti antifascisti si erano ritirati a riposo, o avevano ceduto, allora dico, e per lunghi anni, fino alla fine, chi tenne duro e sono stati costretti ad abitare i luoghi di deportazione, furono proprio gli anarchici. Nonostante che la vita dei confinati andasse facendosi sempre più grave e pesante, anche per i primissimi non è stata cosa allegra. Scrive F. F. Nitti nel suo bel libro *Nos Prisons et notre évasion*:²² "Il periodo di deportazione trascorso all'isola di Lampedusa fu breve, ma è quello che è rimasto maggiormente impresso nella mia mente. Se ci ripenso, ora che mi sorride la libertà, mi chiedo se è possibile che abbia vissuto questa triste esperienza senza che mi sia abbandonato alla disperazione.

dell'arma dei carabinieri e da un generale della milizia fascista, e il Leto ne fu per lunghi anni segretario.

²² F. F. Nitti, *Nos Prisons et notre évasion*, Paris, ed. Librairie Valois, coll. Suite politique italienne 1080, [1930], pp. 238, cit. p. 89.

La nostra situazione era infatti miserabile. Dal momento in cui ponemmo il piede su questo arido scoglio sino al momento che lo lasciammo, fu tutto un seguito di dure e dolorose prove”.

In un primissimo tempo, nelle isole di Favignana, Tremiti, Ustica, Pantelleria e Lipari, i confinati politici vennero mandati a vivere a fianco dei confinati comuni, e si ebbero dei dolorosissimi strascichi, come l’uccisione dell’anarchico Spartaco Stagnetti. Allora, in verità, il “privilegio” del Confino non era solo degli anarchici e dei comunisti, ma vi si trovavano rappresentanti dei diversi gruppi di oppositori del regime fascista, ma già fin da allora, l’ossatura del confino era, e rimase sempre, formata dagli anarchici e dai comunisti.

A documentazione di quanto affermo, trovo in un libretto²³ pubblicato a Parigi nel 1927 un elenco di alcuni confinati inviati nelle varie isole, così divisi per colore politico:

Popolari, con alcuni canonici e arcipreti, n. 14.

Liberali, e fra questi sono compresi Ferruccio Parri e Riccardo Bauer n. 7.

Repubblicani con Edgardo Sarnuti Piero Delfino Pesce, Nino Wodiscka, ecc. n. 25.

Socialisti riformisti, con Giuseppe Massarenti, Carlo Rosselli, ecc. n. 18.

Socialisti, con Riccardo Momigliano, direttore dell’“Avanti!”, Domenico Viotto, Luigi [ma Giuseppe, *ndi*] Scalarini ecc. n. 32.

Comunisti, con Antonio Gramsci, Amadeo Bordiga, Antonio Graziadei, Bruno Fortichiari, Antonio Poce, Onorato Damen, Fausto Gullo, ecc. n. 142.

Sloveni di Trieste n. 16 e una quindicina di cosiddetti senza partito, come il Capitano Mario Magri, ecc., e una cinquantina di anarchici, dei quali do qui l’elenco:

Spartaco Stagnetti (Roma) - Giuseppe Pennazza (Roma) - Guglielmo Boldrini (Siena) - Vincenzo Chiossi (Modena) - Virgilio Mazzoni (Pisa) - Luigi Galleani (Genova) - Umberto Seidenari (Genova) - Aladino Benetti (Genova) - Giacomo Bottino (Rema) - Pasquale Binazzi (Spezia) - Costanzo Martino (Cosenza) - Fioravante Meniconi (Milano) - Francesco Ippoliti (S. Benedetto) - Spartaco Paoli (Roma) - Diego Guadagnini (Imola) - Signoretti Spada (Roma) - Bruno Foschi (Roma) - Antonio di Pasquale (Roma) - Pietro Rassi (Roma) - Carlo Tinti (Imola) - Natale Capeccchi (Roma) - Gino Bianchi (Roma) - Natale Bernardi (Roma) - Arduino Gatta (Roma) - Milo Augusto (Roma) - Alessandro Bellini (Roma) - Ario Martella (Roma) - Genesio Marchei (Roma) - Arduino Chiocchi (Messina) - Ulisse Soprani (Forlì) - Carlo Melchionna (Napoli) - Anselmo Preziosi (Roma) - Ugo Piermattei (Roma) - Biagio Crestani (Verona) - Giuseppe Tonni (Imola) - Francesco Porcelli (Bari) - Attilio Diolaiti (Bologna) - Giuseppe Archetti (Roma) - Giuseppe Petalena (Bari) - Rondino, Bigi, Tomasi, Camiello, San Marco, Cherardi, Conti Rita, Bigi, Bruni, Zelmira Binazzi (Spezia) - Maria Ciarantana Di Modugno, con il suo bimbo di 3 anni (Cerignola) ecc., ecc.

²³ *Documents sur le fascisme: Les deportés de Mussolini. Les îles infernales*, Paris, edité par le Comité d’initiative du Congrès International antifasciste, 1927, pp. 32, cit. p. 18.

IL CONFINO UOMINI E PARTITI

Perché si possa ora, dopo molti anni, capire bene la situazione e le condizioni dei confinati politici che hanno riempito le diverse isole durante il periodo fascista, bisognerà cercare di circoscrivere nel tempo e nel luogo il Confino, soprattutto, poterlo vedere in un luogo ben preciso.

Innanzitutto è difficile poter ripresentare l'atmosfera italiana, diciamo ad esempio del 1934, anche a un italiano che ha vissuto quegli anni in Italia. Si è dimenticato e non si vuole ricordare, si vorrebbe fosse un periodo completamente chiuso mentre vi sono dei continui e pericolosi rigurgiti.

Chi invece non era in Italia in quegli anni, difficilmente può ora arrivare a spiegarsi il come e il perché di molte cose e colla spiegazione avere un'idea dell'abiezione raggiunta da uomini e popolo, un po' per la paura, un po' per le violenze o per le pressioni morali.

In Italia, quello che predominava era la paura. Paura di agire, paura di parlare e di pensare indipendentemente, paura di sentire, paura delle rappresaglie, della disoccupazione e dell'affamamento o anche solo della perdita di una buona remunerazione, oppure, al limite, di andare a finire in galera o al Confino.

Chi era stato antifascista nel passato o, in qualche modo, aveva avuto un passato, e magari aveva già provato la prigione e la disoccupazione, e quindi la fame per anni, oramai era ridotto ad un vero cencio di umanità, e in molti casi era disposto ad accettare tutto, pur di avere un attimo di tranquillità o un tozzo di pane. Perché, se non valeva andare al confino, non aveva altra alternativa individuale che di morire della morte più ingloriosa, l'inedia, oppure di ritirarsi nel proprio guscio e vivere costantemente sotto la spada di Damocle di nuove rappresaglie.

Altri avevano accettato coscientemente la sottomissione e si erano inseriti nella nuova vita. Questi ex-compagni erano abbastanza pericolosi perché, pur di farsi vedere ravveduti seriamente, avrebbero venduto i compagni di un tempo.

Altri ancora, che negli anni andati avevano avuto qualche attimo di entusiasmo, ora facevano di tutto per riuscire a far dimenticare, e qualcuno a raggiungere persino posti di privilegio.

Questi erano i paurosi e gli stanchi. Ma oltre a loro, in Italia vi erano altre categorie di persone: quelle dei veri e propri transfughi, di chi aveva saputo in qualche maniera farsi pagare abbastanza bene – secondo il proprio criterio e la propria valutazione almeno – ed erano sempre pronti a denunciare l'ex amico o chiunque altro gli si avvicinasse; infine vi erano i veri e propri porci, che per poter prendere qualche centesimo facevano opera provocatoria e denunciavano a diritto e a rovescio, chi aveva pronunciato una parola, una frase non rispondente a quelli che erano gli ordini dei capi fascisti. Se poi non vi era possibilità di trovare elementi per una denuncia, la provocavano loro stessi.

In proposito vi sono degli esempi classici e rimasti insuperati, uno fra tutti il caso dell'avv. Del Re. Di esseri di questo genere, pieni di vigliaccheria, violenza e odio, che per guadagnare o per farsi scusare qualche vecchia marachella erano disposti a fare del male al prossimo, l'Italia era piena da soffocare. Anzi era

proprio su questa carne putrida che poggiava il regime. Centriamo la nostra attenzione su un anno preciso, il 1934.

Il fascismo è al suo apogeo, sembra oramai intramontabile, anche se ogni italiano, pigliato singolarmente, non trovava parole sufficientemente adatte per esecrare e maledire gli uomini e la situazione, tutti però si sarebbero fatti un orgoglio nel denunciare il vicino che osasse esprimere il proprio malcontento pubblicamente. Anche fra cosiddetti amici, se qualcuno osava esprimere il proprio pensiero sinceramente, era facile che un giorno ricevesse la visita della polizia politica, oppure venisse chiamato alla sede del vicino fascio per una ramanzina, o una bastonatura, e quindi correre il pericolo d'essere inviato al Confino.

Nel 1934 di confinati ve n'erano un po' dappertutto. Se ne trovavano nei paesi più retrogradi e poveri delle provincie depresse dell'Italia del sud. In Sardegna, nell'Abruzzo, nel napoletano, in qualche paese delle Puglie, in Campania e in Calabria. Nelle isole venivano mandati i politici ritenuti più pericolosi, soprattutto a Tremiti, a Ventotene a Ponza. I più fortunati erano quelli che venivano assegnati a qualche paesino lontano dai centri o sperduto fra le montagne, in un luogo però dove esisteva una stazione di carabinieri. Lì si aveva una vita più tranquilla.

La situazione dei confinati era diversa secondo le autorità che reggevano le sorti del luogo della quantità dei confinati che vi si trovavano e delle condizioni generali del paese. I confinati sperduti nei paesetti del continente avevano una situazione dura perché si trovavano isolati, senza possibilità di scambiare sinceramente una parola, e si trovavano alla mercé del Podestà, del maresciallo dei carabinieri del luogo o del fiduciario del fascio e dei loro bisticci, ma per un altro senso essi godevano di una relativa maggiore libertà di quelli che si trovavano relegati nella varie isole.

Qui la situazione era veramente spaventevole. Nelle isole in cui l'elemento politico era in grandissima maggioranza – come a Tremiti, cinquecento circa; a Ventotene, in un primo momento 250, poi, dopo il 1940 fino ad ottocento; a Ponza, dai 450 ai cinquecento (parlo del 1934 fino al 1939) – la vita dei confinati era delle più dure e sempre soggetta alle angherie ed alle cattiverie, oltre che delle autorità di Roma, della direzione della polizia dell'isola e della milizia, perché nessuno di questi organismi voleva essere da meno degli altri nel reprimere.²⁴

La costante gara fra la polizia e la milizia nel colpire duramente quelli che erano i sentimenti, i bisogni o anche solo la vita intima di ogni confinato, era degna di migliore causa. Era sufficiente che uno qualsiasi dei vari organismi addetti alla custodia dei confinati adottasse una misura tesa ad aggravare la già dura situazione dei loro sottoposti, perché gli altri immediatamente rincarassero le restrizioni e raddoppiassero i soprusi.

²⁴ Nei momenti di maggiore afflusso di confinati all'isola di Ventotene, cioè dopo il 1939, su circa 800 confinati vi erano dalle 25 alle 30 guardie di finanza, e fra carabinieri, agenti di pubblica sicurezza e milizia vi erano altri 350 militi, insomma, un uomo del fascismo ogni due confinati.

Questa la situazione del confino precisata nel tempo, 1934, che ci servirà sempre come punto di riferimento. Ora, per arrivare a svolgere un esame chiaro e preciso delle condizioni del confino politico è indispensabile situare il confino in un luogo preciso per potere seguire da vicino l'evolversi dell'ambiente, conoscere gli uomini e le idee che gli diedero forma e contenuto, altrimenti, se lo si osservasse sempre e solo nel suo insieme incorreremmo nel rischio di cadere in generalizzazioni sbagliate che alla fine non direbbero nulla.

Vediamo da vicino un luogo, dove i confinati politici furono costretti a vivere, e prendiamo ad esempio la famosa isola di Ponza, che ora viene decantata come "l'isola dai fondali luminosi", ma che allora era "un inferno dai fondali cupi" per gli uomini che vi erano costretti a vivere.

I confinati a Ponza, che avevano conosciuto anche la permanenza all'isola di Lipari, di Favignana o di Pantelleria – che nel 1934 erano oramai chiuse alla deportazione dei confinati politici – ricordavano il tempo passato in quelle isole, in confronto alla vita che erano costretti a condurre a Ustica, Ventotene e a Ponza, come luoghi di villeggiatura, non solo per il clima, ma per l'ambiente e per la minore severità dei regolamenti.

Ponza! Nessun recluso politico, appena dimesso dalla casa di pena dove ha scontato qualche anno, pensò mai con tanto odio e con tanta ripulsione alla casa di pena appena lasciata, come il confinato politico pensa con odio e ripulsione a Ponza, anche dopo aver lasciato l'isola da anni.

Ponza è situata a diciotto miglia dal Capo Circeo, trentotto da Formia e da Anzio, sessantacinque da Napoli, e a poco più di due ore di vaporetto dalla sua sorella Ventotene, e dall'altra isoletta posta di fronte a questa, d'aspetto terribilmente tetro e di paurosa rinomanza, che fa rinserrare il cuore appena la si vede anche solo in lontananza sul piroscifo: parlo dell'isola di Santo Stefano, sede del tristemente famoso penitenziario.

Nel 1934, Ponza non era un luogo turistico, e veramente per i confinati non si poteva chiamare come ora la si chiama "l'isola della eterna primavera", anche se usufruendo del clima napoletano, l'inverno è relativamente mite. Durante i mesi invernali, invece del freddo, l'isola è sbattuta da venti terribili che fanno quasi impazzire e spezzano i nervi anche più solidi. Ma più ancora del suo clima atmosferico era il suo clima morale che la faceva, al contrario di una "eterna primavera", un eterno inferno per i suoi forzati abitanti, e nonostante che, nella grande maggioranza, si fosse giovani e in qualche caso vi fosse della spensieratezza, la vita che vi si svolgeva era triste per tutti, tanto per i pochi isolani che per i confinati.

L'isola è relativamente grande. Misura 8 km circa di lunghezza, con una larghezza massima di 1700 metri e minima fino a 200 metri. Essa è priva di vegetazione, almeno nella parte in cui erano relegati i confinati, ed escluso qualche raro fico d'india che si abbarbicava fra le rocce e resisteva alla siccità e ai venti, non vi erano alberi. Solo una piccola vallata, perché riparata dai venti marini che tutto bruciano, chiamata la Padula, era coltivabile, ed era l'unico lembo di terra sul quale si potesse coltivare erbaggi e qualche legume. Tutto il resto, a malapena e con molto lavoro produceva un po' d'insalata, lenticchie e fave.

L'isola di Ponza ha un solo Comune formato da tre frazioni: Ponza paese, Santa Maria e le Forni. Unica industria, una cava di caolino che dava lavoro ad una diecina di persone.

Gli abitanti, molti ex-coatti per reati comuni rimasti nell'isola, vivevano a malapena, ma fino a che il fascismo non chiuse l'emigrazione, questa valvola di sicurezza permetteva ad alcuni isolani di recarsi con una certa facilità nelle Americhe, da dove, come tutti gli emigrati italiani, mandavano soldi alle famiglie. Impedita l'emigrazione, la miseria quasi totale divenne padrona assoluta di tutte le famiglie. Gli uomini rimasti si dedicavano alla pesca, ma con scarso rendimento, perché il mare è povero e il cattivo tempo imperversa per la maggior parte dell'anno e miete anche molte vittime.

La pesca dell'aragosta, che dura qualche mese l'anno, permette agli isolani di non morire completamente di fame. Ma per questa pesca è necessario andare nei mari lontani, come quelli che bagnano le coste della Sardegna e dell'Algeria. Nel complesso, le condizioni economiche dei ponzesi erano tali che, non poche volte, invidiavano le cinque lire al giorno che allora il governo passava ai confinati perché potessero mangiare.

La miseria era tanto forte che – prima che la direzione del confino proibisse in maniera assoluta qualsiasi rapporto fra confinati e isolani – non poche madri venivano ad offrire (è la vera parola) ai confinati di sposare, a qualsiasi condizione, le loro figlie, senza tenere conto né delle condizioni né dell'età dei due contraenti, pur che si assicurasse un pezzo di pane alla figlia. E quando questo non fu più possibile con i confinati, il medesimo traffico venne fatto coi militi fascisti. Ragazze giovanissime erano costrette a sposare uomini già maturi e che non avevano mai visto prima del giorno del matrimonio. I rapporti fra confinati e popolazione furono, fin verso il 1935, abbastanza buoni e cordiali. Allora un ponzese poteva parlare a un confinato e questi potevano persino entrare nelle loro case. Le Mense dei confinati, allora, nutrivano non poche famiglie povere e soprattutto molti bambini. Ognuna adottava un certo numero di pupilli ai quali giornalmente assicurava almeno un piatto di minestra. Ma nel 1935, dopo la famosa agitazione avvenuta in protesta ad un ordine della direzione – allora nelle mani del commissario di polizia Coviello – le cose mutarono sostanzialmente.

La direzione aveva proibito a tutti di affittare o comunque usufruire di camerette che servivano ai confinati, durante il giorno, per studiare e per la pulizia personale. Per sostenere l'onere dell'affitto, nella maggioranza dei casi si erano associati in tre o quattro. La polizia vide in questa forma di associazione solidaristica e di studio, un'associazione politica e volle troncarla, impedendo ai confinati – che pur si vedevano tutti assieme nei cameroni dove erano costretti a dormire – che si riunissero o nella strada parlassero in più di tre, e negò l'autorizzazione d'usufruire delle camerette.

I confinati protestarono contro le misure della direzione. Ma tutto quanto si poteva dire alla direzione risultava senza valore. Per richiamare l'attenzione generale sulla gravità della situazione era necessario che un fatto d'importanza e di risonanza arrivasse a conoscenza del pubblico, anche se un movimento qualsiasi di protesta poteva sempre presentare una possibilità di ritorsione da parte delle autorità contro gli stessi confinati. Nonostante tutto e i pareri non

unanimi, venne deciso che un forte gruppo di confinati restituisse la “carta di permanenza” – documento che ogni confinato doveva possedere – come rifiuto di accettazione del confino. Il fatto in sé e per sé implicava l'immediato arresto, poiché un confinato non poteva circolare senza tale carta, e furono trecento circa i protestatari, comunisti e anarchici.

Trasportati incatenati e sorvegliati da un grande stuolo di carabinieri al carcere di Napoli, vennero poi processati e condannati ciascuno dai dieci ai quattordici mesi di carcere, per infrazione al regolamento e rivolta. Ora mi sfuggono molti nomi, ma fra i partecipanti all'agitazione e fra i più gravemente condannati risultavano i nomi degli anarchici: Failla, Grossutti, Barbetti, Bidoli, De Marco, Colombo, Capuana, il forte gruppo degli anarchici livornesi e romani.

Rimasero nell'isola quelli che dovevano guardare le Mense collettive dei confinati, ma da allora la situazione si fece particolarmente dura e tesa. Ai confinati venne proibito di frequentare le case degli isolani o comunque anche solo di parlare con loro. Vennero sequestrati dalla polizia e dalla milizia gli spacci delle due cooperative, una diretta dai comunisti, l'altra dagli anarchici, organismi che i confinati erano riusciti a realizzare e a mantenere vive con molto lavoro e qualche sacrificio, ma che permetteva loro di risparmiare qualche soldo; si sequestrarono le biblioteche (una generale ed un'altra sostenuta in modo particolare dagli anarchici), biblioteche ricche complessivamente di diverse migliaia di volumi.

Da allora, cioè dopo il 1935, fu un continuo crescendo di restrizioni e di veri soprusi, uno più assurdo e più duro dell'altro.

Si proibì ai confinati di entrare, per qualsiasi motivo, nelle camere dei confinati che ancora per ragioni speciali di malattia o perché avevano la famiglia, vivevano fuori dei cameroni, ed a questi ultimi di entrare nei cameroni.

Si proibì agli isolani di entrare nelle pochissime botteghe gestite dai confinati e ai confinati di soffermarvici. Ogni trasgressione era punita, a seconda dei casi, dal Consiglio di disciplina, e quindi come minimo si era privati per alcuni giorni di uscire dai cameroni, oppure, ed era il più frequente, si era deferiti al Tribunale, che sempre condannava da un minimo di tre mesi a un anno di carcere.

Per rappresaglia si sciolsero le famiglie dei confinati mandando i componenti uno in un'isola diversa da quella in cui si trovava l'altro; si rimandarono in massa le famiglie ai paesi di origine anche se lì non avevano oramai più niente e nessuno a cui appoggiarsi e senza tener conto della loro particolare situazione economica. Infine, nessun membro della famiglia venne autorizzato, per molto tempo, a rendere visita ai confinati.

Altro provvedimento grave adottato: si sciolsero le Mense numerose e ad ognuna s'impose il numero massimo di venti componenti, provvedimento che venne inasprito più tardi, come molti altri, quando la direzione della Colonia Confinati Politici di Ponza venne assunta dal commissario di polizia Di Meo, che impose il controllo severissimo e quotidiano di ogni Mensa e la presenza, al suo ingresso, di un agente di pubblica sicurezza e di un milite per controllarne l'entrata e l'uscita e l'ora in cui si entrava e si usciva, perché in mensa si poteva sostare solo lo stretto tempo necessario per consumare il pasto. Inoltre, una pattuglia specialmente incaricata controllava quello che si mangiava, quello che si era comprato e dove si erano fatte le compere, controllo che veniva fatto su

un libro che il direttore della Mensa doveva tenere aggiornato fin nei più minuti particolari per quanto riguardava le spese e il nome del bottegaio dove queste si erano fatte.

Il controllo era talmente rigoroso che non era consentito al divario nemmeno di un centesimo né il permanere o il conservare merce in Mensa, e questo per impedire che si facessero delle economie che potevano essere devolute ad iniziative di soccorso o culturali.

Si restrinsero i già stretti limiti del confino, riducendo lo spazio per muoversi alla via principale che a Ponza era quella che costeggiava il mare, lunga seicento metri circa e che dai cameroni portava sino al ponte detto di Sant'Antonio.

Il movimento dei confinati era continuamente sorvegliato da un lungo cordone ininterrotto di militi fascisti armati e che si estendeva lungo tutta la linea del mare e quella che limitava lo spazio entro il quale i confinati potevano muoversi. Questo cordone si stendeva, oltre che nella parte che guardava il mare, anche in quella rivolta alla montagna, e i militi erano posti a una ventina di metri l'uno lontano dall'altro. Infine venne adottata la disposizione che sopprimeva tutti i permessi di dormire fuori dai cameroni, anche per gli ammalati di tubercolosi che sino allora avevano usufruito di questa facilitazione, e per loro uso venne adibito un camerone speciale, un vero lazzaretto. Solo chi aveva ancora la famiglia, e verso il 1938, queste erano state ridotte a due – e solo perché la polizia del loro paese di origine rifiutava l'autorizzazione per il loro ritorno – vennero lasciati dormire fuori. Anche le donne vennero raggruppate in cameroni speciali. Piano, piano, ma in maniera inequivocabile, il Confino si era avviato verso il vero e proprio campo di concentramento tipo tedesco.

Uno dei diversivi più utili ai confinati era la lettura e lo studio, ma oramai, dopo i provvedimenti del 1935 il procurarsi i libri e i giornali divenne cosa sempre più difficile per la severità del servizio di censura. I parenti non potevano spedire nessuna pubblicazione, anche se fascista. I libri si potevano avere, dopo previa autorizzazione dell'ufficio censura, solo e direttamente dagli editori. Anche la corrispondenza, che nei primi anni si riusciva a mantenere con qualcuno che non era della propria famiglia, venne rigorosamente circoscritta ai soli più stretti parenti (madre e moglie). Non solo, ma presso questi parenti si esercitarono pressioni d'ogni genere perché non corrispondessero con i famigliari confinati, indegni di fare parte di una famiglia italiana.

D'altra parte, l'ambiente del confino andò infestandosi di spie e di agenti provocatori alla ricerca di pretesti per provocare perquisizioni, fermi, denunce e arresti.

Le lezioni di lingue, di matematica e d'italiano che si erano tenute sin verso la metà del 1938, organizzate da piccoli gruppetti di confinati, vennero proibite, dopo che per qualche tempo era stata imposta la presenza ai corsi di agenti e di militi.

Benché i cameroni fossero guardati internamente ed esternamente giorno e notte da pattuglie di polizia e da altre della milizia fascista, venne impartito l'ordine di tenere le porte dei cameroni aperte e le luci accese, proibendo ad uno di un camerone di frequentarne un altro. Con questo si voleva soprattutto levare la possibilità di studiare. Era con gioia veramente sadica che quegli analfabeti volevano strappare ai confinati anche quest'ultimo rifugio che era lo

studio nel quale ognuno cercava non solo di affinare le proprie conoscenze, ma anche di dimenticare la dura vita di disciplina e di soprusi.

Se si ricevevano libri da parte di privati, venivano sequestrati. Se se ne volevano comprare, bisognava spiegare alla direzione o all'ufficio censura il perché e a volte un libro veniva autorizzato o rifiutato a seconda se il richiedente era un operaio o un contadino o un intellettuale. Per gli studi non si potevano tenere note. Per scrivere era indispensabile avere un quaderno le cui pagine erano contate, numerate e controllate una a una dalla polizia, pagine che per nessuna ragione potevano essere strappate. La direzione faceva di tutto per far piombare nell'istupidimento o nella violenza il confinato, per disgregare gli aggruppamenti, che nonostante tutte le restrizioni si era riusciti a creare e si lottava per conservarli. Con queste sue misure la direzione pensava di poter attivare con maggiore facilità a realizzare il tentativo di spezzare la resistenza di ognuno e di spingere i meno resistenti a cedere, ad abbandonare ogni velleità d'indipendenza, di pensiero e di vita.

Ognuno che intendeva difendere il proprio diritto alla vita e alla dignità d'uomo era costretto a una continua, anche se sorda, lotta contro la direzione.

La lotta era certamente impari, e le varie agitazioni che si ebbero al confino assunsero fermo carattere di resistenza, non riuscirono che a dimostrare come fosse difficile il far valere un diritto o impedire un sopruso.

In favore dei confinati, oltre alla propria dignità e volontà, non vi era nulla. La stessa legalità fascista non valeva nei loro confronti: il confinato era un nemico che andava spezzato, abbattuto, e tutto era valido e buono per arrivare a questo risultato.

“Voi non siete qui per fare della villeggiatura, né per vivere tranquilli – ebbe a dire il direttore Di Meo a qualche confinato che si era recato da lui per protestare contro un sopruso più grande dei soliti – siete qui per punizione e ci devono essere delle punizioni”. E concludeva ogni sua concione, da piccolo dittatore: “del resto qui comando io e faccio quello che voglio”. Da una mentalità del genere, si possono facilmente dedurre i metodi che ne scaturivano.

Anche i confinati però erano duri. Vi erano dignità e fermezza, e contro la fermezza dei confinati ministero e direzione batterono dei colpi feroci che costarono lunghi mesi di carcere, così a Ponza nel 1933 e nel 1935. Così a Tremiti, quando ad esempio si tentò di imporre il saluto romano obbligatorio, e i confinati, in grandissima parte anarchici, preferirono andare in prigione per un anno, piuttosto che cedere. Fra i partecipanti a quest'agitazione ricordiamo, fra gli altri numerosi nomi, quelli dei compagni Alfonso Failla e Santiago Barca.

I fatti di Tremiti avvennero in seguito a un tentativo da parte delle autorità di spezzare l'omogeneità e la resistenza dei confinati. Essa pensò di separare una parte di confinati di Ponza mandandoli all'isola di Tremiti, dove si era trasformato quell'arido scoglio in una nuova Colonia di Confinati politici, e vi avviò un centinaio di confinati, fra i più giovani, che si trovavano a Ponza.

Appena giunto questo contingente, il direttore della Colonia di Tremiti emise un'ordinanza che imponeva ai confinati di salutare romanamente i “superiori” quando si incontravano; di salutare romanamente quando si entrava in direzione, quando si rispondeva all'appello e in tutte le occasioni che comportavano un rapporto fra confinato ed autorità.

L'ordinanza creò subito uno stato di agitazione e la risposta dei confinati fu la sola possibile: il rifiuto. Avvennero nuovi arresti e nuove condanne e quasi tutto il gruppo dei partiti da Ponza andò a finire nelle carceri di Lucera.

Gli arrestati all'isola di Tremiti per rifiuto di salutare romanamente – fra i protestatari numerosissimi erano anarchici già recidivi di rifiuto – furono più di cento. Affrontarono la punizione e fecero un anno di carcere tenendo sempre duro, e il saluto fascista non venne più richiesto. La triste processione di confinati protestatari che da Tremiti sbarcava a Manfredonia per raggiungere in carrozzina, in littorina o a piedi, le carceri di Foggia, di Lucera e di San Severo, colpiva la popolazione e destava se non altro curiosità e richiamava l'attenzione pubblica sui confinati.

Furono le autorità a cedere. Il governo comunicò che sarebbero rimasti all'isola di Tremiti quanti avessero accettato di alzare il braccio. Gli altri, dopo aver scontato per la seconda volta la loro condanna in carcere, sarebbero stati trasferiti ancora a Ponza. A capo di questa resistenza si trovarono molti anarchici.

Ora, se le varie grandi agitazioni che si svolsero al confino non servirono che a dimostrare quanto fosse duro il lottare contro la direzione, d'altra parte risultò chiaro e preciso che la galera non fu mai mezzo sufficiente a spezzare o anche solo a piegare la resistenza dei politici, né a spegnere il loro ardore di lotta. Anzi, ogni violenza e ogni nuovo arresto suscitavano sempre più vivo e profondo il legame di solidarietà che univa tutti, e una acuta sensibilità portava tutti questi uomini obbligati a vivere su uno scoglio, non ostante le differenze ideali e di metodo di lotta e di azione, gli uni a difendere gli altri, perché così facendo ognuno sapeva di difendere anche se stesso e la propria dignità, il principio di libertà e di giustizia che li animava.

IL CONFINO LE MENSE

Soprattutto agli inizi, al Confino vi era di tutto e di tutti. Fascisti che avevano commesso qualche marachella, fascisti dissidenti, ubriaconi ed anche gente che il caso o una parola avevano fatto arrestare. Vi erano molti altri che non erano veri e propri militanti di un partito, di cui non conoscevano né programmi né gli scopi, erano semplicemente ribelli che andavano alla lotta spinti dal loro spirito d'insofferenza.

Nel 1934 vi era ancora a Ponza qualche democratico, qualche repubblicano e qualche socialista, ma la grandissima maggioranza era di comunisti e anarchici.

L'atmosfera di soprusi e di violenze era uguale in tutte le isole e uguale era anche la colorazione politica dei confinati. Vi era rappresentata tutta la gamma dei colori e delle tendenze politiche che esistevano in ogni paese civile dove la libertà di opinione era ammessa e la competizione e il dibattito d'idee e di tendenze politico-sociali erano accettati.

A proposito di libertà, è bene precisare che gli elementi comunisti dirigenti – i soli che contavano – non discutevano mai, né accettavano con molto piacere i

principi del reciproco rispetto, ma lo sopportavano in quanto, non rappresentando l'assoluta maggioranza, non potevano dettar legge e la loro forza e la loro influenza erano controbilanciate da quelle rappresentate dagli anarchici.

Al Confino, come in ogni parte d'Italia, qualsiasi forma di organizzazione politica e solidaristica era violentemente stroncata e i suoi partecipanti inviati al Tribunale Speciale da dove sempre piovevano forti condanne. Nonostante tutto, nelle isole di deportazione si sentiva quasi nell'aria e lo si vedeva nel comportamento generale che un legame solidaristico univa quegli uomini, se non tutti in un solo organismo, in varie organizzazioni di solidarietà a seconda dei partiti.

Se ne accorgeva anche la persona meno perspicace, appena metteva piede a terra in una qualsiasi di quelle isole maledette, non solo perché l'associazione era una cosa inevitabile quasi come il mangiare, ma perché era la maniera più efficace per mantenere vive le proprie idee, per difenderle e soprattutto per essere in condizioni di resistere, anche se, per diverse ragioni, queste organizzazioni mancavano di vere e proprie forme organiche.

La Mensa era il centro della vita dei confinati. E se il "soccorso rosso" funzionava fra i comunisti, anche fra gli anarchici il "bussolotto"²⁵ era efficiente e aiutava quelli che cadevano in disgrazia, erano arrestati oppure trasferiti in qualche altra isola.

Era nelle Mense – soprattutto in quelle anarchiche dove non esistevano sistemi gerarchici e ogni membro valeva un altro e quindi la responsabilità di ogni altro – che si dibattevano i problemi, si adottavano le soluzioni e, in qualche occasione, nonostante la severa sorveglianza della polizia e della milizia, si tennero veri e propri congressi, nei quali si studiavano i problemi contingenti della lotta quotidiana che si doveva sostenere colla direzione, ma anche per esaminare i problemi del futuro, della situazione e delle eventuali lotte, le prese di posizione che la caduta del fascismo ci avrebbe spinto ad assumere.

La stessa direzione della polizia sapeva molto bene l'importanza delle Mense e il peso che avevano questi organismi, ma non poteva fare niente, perché la selezione e la divisione dei confinati per colore politico avveniva spontaneamente, inevitabilmente, all'arrivo stesso di ogni piroscampo che portava un nuovo contingente di confinati.

Non poteva, ad esempio, e quando tentò d'impedirlo fu un vero disastro per lei, impedire che i confinati si riunissero in gruppi e formassero delle Mense, unico modo che permetteva ai confinati di poter mangiare colle cinque lire giornaliera, che ancora nel 1934 venivano date loro dal governo per sopperire a tutto quanto abbisognavano.

In realtà i Confinati politici erano qualche cosa di più e di molto diverso dei prigionieri ed erano trattati anche diversamente, forse con maggiore severità.

²⁵ Ogni cinquina, appena riscossa la mazzetta che era allora di venticinque lire che dovevano servire al mantenimento del confinato, gli anarchici, sia della Mensa o individualmente, sia quelli che per qualche ragione erano fuori della Mensa, versavano 50 centesimi per il fondo di solidarietà che si chiamava il "bussolotto"; versare per il bussolotto era l'espressione per non farsi capire dalla polizia.

Nonostante il rigore delle autorità e tutte le possibili differenze, fra gli uomini di un partito o di un movimento e quelli di un altro, vi erano sempre dei punti d'incontro fra i confinati: resistere alle imposizioni della direzione, difendere quei pochi diritti acquisiti, segnare la netta differenza fra gli antifascisti e i fascisti e i provocatori, confinati o meno. Così, contro le ordinanze della direzione della Colonia che imponevano provvedimenti o misure capestro si potevano sempre trovare e far funzionare eventuali resistenze.

Il fascismo era una cosa ben precisa e concreta. Era il ministero degli Interni, la direzione con i suoi diversi uffici di censura, di polizia, della milizia, ecc.; e baluardo della resistenza che divideva i veri antifascisti dagli altri erano le Mense.

Era difficile, soprattutto in quelle anarchiche, che vi penetrasse una spia o anche un provocatore e soprattutto che vi potesse agire o anche solo vivere lungamente.

Vi erano certamente degli anarchici, persone in gamba, che per ragioni diverse – nella maggioranza dei casi per salute – non mangiavano in Mensa, ma si trovavano sempre nell'orbita di questa o quella Mensa; e su questa o su quella svolgevano la loro influenza.

A più riprese la polizia e la milizia cercarono di entrarvi e sorvegliarve strettamente. Arrivarono perfino a entrare improvvisamente in una Mensa e a scoperchiarvi le pentole per vedere che cosa contenessero, tentando perfino d'imporre un commensale nuovo, sconosciuto o non desiderato, ma non riuscì mai a scompaginare questo organismo che diventò per i confinati di più in più di primaria importanza.

Le Mense degli anarchici, essendo state sempre le più chiuse a elementi estranei, erano il luogo più facile dove potevano svolgervi discussioni che permettevano l'approfondimento dello studio dei problemi che interessavano e portavano sempre a esami della situazione generale per arrivare a stabilire, nel limite del possibile, le linee di condotta da seguire di fronte ad una data questione o situazione.

Sarebbe grave errore il credere che le Mense, così com'erano organizzate già attorno al 1934-35, e continuarono a esserlo più tardi, fossero sorte dall'inizio del confino così organizzate e capaci di strettamente e omogeneamente unire il gruppo che le formava. Esse erano andate assumendo la loro particolare fisionomia di sede vera e propria di partito o tendenza a mano a mano che la situazione si svolgeva, il fascismo si irrobustiva e al confino venivano mandati o trattenuti i più irriducibili.

In principio, quando i primi confinati vennero mandati alle isole di Favignana, Lampedusa, Ustica e Lipari, oltre al fatto che allora il governo passava – dopo i primissimi tempi – 10 lire al giorno, vi trovarono una situazione speciale e molto caotica, situazione che era andata creandosi per il comportamento e i costumi stabiliti dai confinati per reati comuni che da lunghi anni si trovavano nelle isole. Appena arrivati, i politici capirono – e il caso accorso all'anarchico Spartaco Stagnetti²⁶ fu di grande insegnamento – che dovevano fare da soli e

²⁶ Spartaco Stagnetti fu ucciso all'isola di Ustica dove era confinato, per 5 anni, il 15 agosto del 1927 con una pugnolata infertagli da un coatto per delitto comune, in maniera e per ragioni che non si è mai potuto chiarire, né si è potuto mai con esattezza

soprattutto separatamente dai comuni. La maggioranza dei politici, in un primo momento, dovette arrangiarsi come poteva e ognuno mangiare per proprio conto. Ci si incominciò a riunire più tardi, fra amici e i più affini per idee e temperamento, poi, attorno a questi nuclei iniziali si raggrupparono altri amici, altri affini, altri compagni, sempre molto bene selezionati, parlo sempre e soprattutto degli anarchici, perché i comunisti pur di far grande numero erano corrivi nell'accettare nuovi commensali, e bastava che il nuovo accettasse o si attenesse al regolamento della Mensa, perché vi fosse ammesso.

I primi tempi dicevo, furono difficili, e su quelle difficoltà diversi hanno scritto. A Favignana, ad esempio, scrive in un suo libro *Al Confino e in carcere*²⁷ il deputato comunista Luigi Salvadori, "A capo della cucina comunista in pien'aria c'era l'arte d'un napoletano, Mutarelli, e l'amministrazione di un ragioniere pugliese, Di Donato. Li cito entrambi per loro onore: hanno levato grinze a tante pance con i quotidiani tre o quattro turni di minestra.

Un gruppetto di compagni novaresi sbarcati prima di noi avevano preso in affitto un localuccio: in quello, dopo loro, cucinavano a pentola sempre calda altre squadre che si ingaggiavano ogni mattina:

Ci stai tu? Qua le due lire.²⁸

Tutte si spendono?

Mezzo chilo di pane, per il resto si fanno i conti dopo.

A che ora si mangia?

A mezzogiorno i novaresi, all'una e alle due noi. Non più di dieci per volta. Mettetevi d'accordo. Non andate via tutti... ci vogliono due per aiutare".

Più tardi: "Locate qua e là delle stanze, vennero create delle cucine con raggruppamenti intesi a rompere le concentrazioni di regione e di categoria. Il numero dei commensali da dieci a dodici, doveva stringere operai e intellettuali".

sapere fino a che punto la follia o i fascisti c'entrassero. Operaio autodidatta di capacità, presto si affermò nel movimento anarchico e in quello operaio di Roma, dove era nato e viveva, e partecipò a tutte le lotte politiche e a quelle economiche iniziate dagli anarchici e dalla Camera del Lavoro di Roma. Dagli inizi del fascismo fu un avversario deciso e fece parte degli "Arditi del Popolo" e rappresentò i ferrotranvieri delle ferrovie secondarie nella famosa Alleanza del Lavoro. Militante anarchico di primo piano fu per diverso tempo segretario generale dei tramvieri delle ferrovie secondarie coi quali riuscì a tentare i più avveniristici esperimenti di gestione diretta di alcuni tronchi ferroviari e dimostrare così agli ignavi ed agli sfiduciati ed agli scettici che il problema operaio poteva essere risolto tecnicamente ed economicamente. Scrisse alcuni opuscoli, come *L'Anarchia vissuta* e diresse giornali a tendenza sindacale e specificamente anarchici come "L'Azione Diretta" e un giornale di propaganda minuta dal titolo: "L'A.B.C. dell'anarchia". Fu fra i primi anarchici di Roma arrestati dal fascismo ed inviati al confino.

²⁷ Luigi Salvadori, *Al Confino e in Carcere*, Milano, ed. Feltrinelli, 1958, pp. 294, cit. p. 88.

²⁸ Ai primissimi tempi del confino, benché il governo avesse deciso di passare ad ogni confinato politico dieci lire al giorno per il suo sostentamento in qualche isola, come Favignana, per qualche tempo vennero date ai politici due lire al giorno come venivano date ai confinati per reati comuni. Poi, in seguito a proteste, la mazzetta veniva portata a dieci lire. A Ponza, nel 1934 però, ogni confinato riceveva solo cinque lire e doveva pensare a tutto.

La lista dei cibi era molto ristretta: una minestra, o pasta asciutta ed una pietanza a mezzogiorno ed alla sera, e pane.

In un'altra isola, dove vennero mandati i primi confinati politici, a Lampedusa, scriveva F. F. Nitti nel suo notissimo libro *Nos prisons et notre evasión*:²⁹ “Mi accordai con cinque amici che mi erano cari; e la tavola e i lavori che richiedevano furono occasione di gioia e di distrazione. L'avv. Giuseppe Bruno, l'avv. Paganelli, il Dott. Melchionna, Umberto Pagani e il deputato Flora, furono i miei commensali.

Flora era un po' nostro padre. Il più vecchio di tutti, ma di spirito ancora giovanile, noi lo facevamo sovente arbitro delle nostre discussioni famigliari. Egli era anche il cuciniere della nostra piccola comunità...

Io, Bruno e Paganelli ci incaricavamo di lavare i piatti. Questo fatto fu l'origine di un grande numero di discussioni. Avevo come compagno in questo lavoro due avvocati; mi poteva capitare di peggio. Secondo l'abitudine che aveva dato loro la professione, cercavano tutti i pretesti per allontanare la loro noia. Paganelli, che aveva grande cura della sua persona, riteneva che le sue mani si rovinavano in questo lavoro poco elegante, ma tutto finiva in una risata e la nostra piccola famiglia andava ammirevolmente. Altre 'mense' simili alla nostra si erano costituite, ognuno di noi ritornava un uomo primitivo”.

Nel 1928, quando, dopo la fuga dall'isola di Lipari di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e F. F. Nitti, furono sciolte per i confinati politici le Colonie poste in alcune isole poco sorvegliabili, soprattutto quella di Lipari, vennero attivate e potenziate quelle delle isole di Ponza e di Ventotene, e i primi centocinquanta confinati che sbarcarono a Ponza dal Piroscrafo “Garibaldi”, provenienti da Lipari, portavano coi loro indumenti personali anche le strutture della loro organizzazione interna, e, parlando sempre ed in modo particolare degli anarchici, vi portavano le loro Mense, la loro biblioteca abbastanza importante e la loro cooperativa.

A Ponza, scrive Massimo Salvadori nel suo libro *Resistenza ed azione*, “gli anarchici – numericamente erano il secondo gruppo tra i confinati – non avevano niente del tipo classico dei lanciatori di bombe. Quasi tutti operai, erano sempre disposti ad aiutare chiunque ne avesse bisogno, erano animati da un profondo rispetto per coloro che non la pensavano come loro, eccettuati i comunisti ortodossi ai quali non perdonavano di aver distrutto nel 1918 il tentativo che tutti gli anarchici avevano sperato venisse allora compiuto di trasformare l'intera nazione russa in una libera federazione di libere comunità di contadini ed operai. Venivano da tutte le parti d'Italia: dalla Sicilia come da Milano, da Roma come da Livorno. Alcuni si dicevano individualista; la maggior parte leggevano Kropotkin e si dicevano collettivisti”.³⁰ “Le giornate venivano organizzate diversamente a seconda dei temperamenti. La maggior parte dei confinati camminava su e giù senza far niente. Altri compivano un lavoro manuale o professionale. Alcuni studiavano. Quelli che erano stati precedentemente al confino avevano messo su una piccola biblioteca di alcune centinaia di volumi. I confinati ricevevano dal governo cinque lire al giorno;

²⁹ F. F. Nitti, *Nos Prisons et notre evasión*, cit., pp. 104-105.

³⁰ Massimo Salvadori, *Resistenza ed azione*, Bari, ed. Laterza, coll. libri del tempo, 1951, pp. 212, cit. p. 128.

alcuni mangiavano per conto loro; altri si erano organizzati in mense, a seconda delle loro tendenze politiche; si facevano due pasti al giorno, ognuno di un piatto solo³¹ ma era sufficiente. Nel Casermone vi era un locale adibito a spaccio cooperativo, in un altro un gruppo di anarchici avevano messo su un caffè i cui proventi andavano alla biblioteca”.

Nel 1934, quando i primi confinati vi avevano già scontata la loro pena, e alcuni vennero rilasciati, il Confinamento si andò popolando anche di molti giovani, qualcuno cresciuto sotto il fascismo, altri che erano stati deportati dall'estero, e molti di questi non erano ancora trentenni, e non facevano parte della prima variopinta opposizione.

Innanzitutto i popolari erano spariti; la chiesa benediva largamente i gagliardetti fascisti e i cannoni; non vi era che qualche rarissimo liberale e repubblicano, ma questi soprattutto perché facevano parte del movimento di “Giustizia e Libertà”, e qualche raro socialista. In generale erano giovani comunisti e giovani anarchici, e questi apportavano oltre che il loro ardore anche nuove caratteristiche, soprattutto nessuno strascico delle vecchie polemiche interne che avevano devastato ogni partito e tendenza.

Gli anarchici, anche se molti mangiavano isolati o in piccole mense, erano riuniti in due grandi mense: quella che era chiamata del “convento nero”, composta in maggioranza di vecchi militanti, soprattutto romana che provenivano da altre isole ed avevano quasi tutti al loro attivo il raddoppio della condanna, perché finiti i primi cinque anni, per non essersi ravveduti – cioè, per non aver dimostrato d'essere diventati fascisti – avevano ricevuto altri cinque anni senza nemmeno aver avuto occasione di spiegarsi. Vi era poi la Mensa degli “acquatici”, definita così perché in mensa non si distribuiva vino e la maggioranza non ne beveva³² ed era composta da qualche militante livornese, ma il nucleo centrale era formato da giovani anarchici che erano stati deportati dall'Argentina, e dall'Uruguay, quali Grossutti, Santiago Barca, De Marco, Barbetti, Bidoli, che era stato invece deportato dalla Spagna, e da un altro gruppo di giovani molto capaci e sinceri, ed anche se non vi erano molti intellettuali fra di loro, il tono delle discussioni e il loro comportamento in generale era sempre elevato. A questa Mensa aveva aderito anche Paolo Schicchi, quando dal carcere venne confinato.

³¹ L'autore si sbaglia. Nelle Mense, e non solo in quelle anarchiche, venivano distribuiti sempre due piatti: pasta asciutta o minestra, a seconda dei giorni, e un secondo con carne o pesce e verdura e pane a volontà per sole lire 3,50.

³² Queste particolarità vengono a smentire quanto ultimamente ebbe a scrivere Altiero Spinelli – che pur è stato per diversi anni confinato a Ponza ed avrebbe dovuto conoscere uomini ed ambiente – nel settimanale “Il Mondo” di Roma in alcuni pezzi di colore che lasciavano quasi intendere che la particolarità più spiccata degli anarchici era quella di ubriacarsi.

IL CONFINO UN ARRIVO ALL'ISOLA

L'arrivo di un nuovo confinato o di una catena di nuovi confinati era sempre, a Ponza come altrove, un grande avvenimento che attirava tutti i vecchi del confino attorno ai limiti confinari vicino al porto, dove i nuovi venuti dovevano passare.

Con i nuovi arrivi erano notizie fresche che venivano dal continente, ricordi magari del proprio paese o notizie dalla propria famiglia, era probabilmente un nuovo compagno che arrivava e aveva bisogno di aiuto, di assistenza, di parole fraterne.

Come in carcere, al confino, tutti sanno tutto. Le notizie circolano rapidamente tanto che quasi sempre si riusciva a conoscere l'arrivo di un nuovo qualche settimana prima che questi arrivasse.

Qualcuno lo aveva visto in carcere, oppure aveva avuto notizie del suo arresto e del suo invio al confino da qualche amico o parente; lo si era visto in un transito mentre uno arrivava e l'altro partiva. Gli è che si sapeva sempre dell'arrivo di un "compagno" di una certa importanza.

A Ponza, negli anni dal 1934-39, all'arrivo del piroscafo che faceva servizio tre volte alla settimana fra Napoli e Gaeta per le isole Pontine, passando per le isole di Santo Stefano, Ventotene e Ponza, l'entrata in paese, in alto, finita la salita che dal porto conduceva verso la direzione della Colonia e ai cameroni dei confinati, si stipava sempre di una folla di confinati tutti intenti ad osservare se il piroscafo scaricava qualche nuovo abitante forzato, qualche compagno o qualche amico.

Se arrivava qualche nuovo deportato ci si accorgeva subito, prima ancora che il traghetto avesse attaccato al porto. Sul ponte si poteva notare la presenza dei carabinieri di scorta al convoglio e qualche volta anche il viso del nuovo arrivato. Allora, e questo succedeva quasi a ogni nuovo arrivo, quando erano scese al porto le autorità della polizia e quelle della milizia, si formava un assieppamento lungo tutti e due i bordi della strada, trattenuti da agenti di pubblica sicurezza e dalla milizia fascista, di confinati ansiosi di vedere in viso e cercare di riconoscere i nuovi arrivati. E se a volte fra il gruppo arrivante non si scorgeva un volto già noto, tutti si portavano verso i locali della direzione per aspettare l'uscita dei nuovi e parlare con loro. Se invece vi era un amico o un compagno conosciuto, allora erano grida di saluto e di auguri che lo accoglievano, lui mezzo stordito ancora per la traversata fatta in fondo alla stiva. I carabinieri di scorta erano sempre allarmati per tali dimostrazioni e cercavano di trascinare via gli arrivanti al più presto, preoccupati di consegnarli nelle mani delle autorità di polizia. D'altro canto, guardie e militi facevano di tutto per allontanare i vecchi confinati e impedire ogni e qualsiasi manifestazione e soprattutto che qualcuno si avvicinasse ai nuovi venuti, ma nonostante questo, qualcuno si faceva sempre avanti, si caricava sulle spalle le valigie del nuovo arrivato, cercando così di alleviargli le pene e la fatica di portare qualche cosa colle mani incatenate.

Ogni tentativo teso a impedire il saluto ai nuovi arrivati era sciocco. Mezz'ora più tardi il nuovo si sarebbe trovato con tutti gli altri confinati, attorniato, abbracciato dagli amici e compagni, vecchi e nuovi.

Come prima cosa ogni nuovo arrivato doveva passare immediatamente nell'ufficio della direzione per la perquisizione e se del caso, a seconda se era conosciuto o meno, di una paternale sul modo di comportarsi nell'isola, e per la consegna della famosa carta di permanenza.³³

³³ La Carta di Permanenza portava nelle prime pagine delle "Prescrizioni" che il confinato era tenuto a rispettare, pena l'arresto e la condanna a un minimo di tre mesi di carcere. Ecco le "Prescrizioni":

- 1) Darsi a stabile lavoro e serbare condotta morale e politica, senza dar luogo a sospetti.
- 2) Non varcare il limite di Confinio.
- 3) Non cambiare il posto di mensa, d'abitazione o il posto di dormitorio assegnati da questa Direzione, senza la preventiva autorizzazione.
- 4) Non rincasare più tardi e non uscire il mattino più presto dell'orario precisato dallo Art. 348 Reg. Esecutivo Legge di Pubblica Sicurezza.
- 5) Presentarsi tutti i giorni nelle ore o nelle località stabilite dalla Direzione per gli appelli diurni (Caserma del Bagno) rispondendo alla chiamata con la parola "presente" pronunciata con voce alta e intelligibile. Presentarsi entro dieci minuti agli appelli straordinari, ogni qualvolta la Direzione li farà eseguire mediante apposito segnale.
- 6) Non detenere o portare armi proprie, o strumenti atti a offendere; non detenere o portare ferri di lavoro che rientrano nella categoria degli strumenti atti a offendere senza l'esplicita autorizzazione scritta di questa Direzione, la quale ne preciserà la qualità e la quantità consentita, designando il luogo ove debbono essere depositate dopo l'uso.
- 7) Non frequentare postriboli, osterie o altri pubblici esercizi; non partecipare a pubbliche riunioni e non assistere a spettacoli o trattenimenti pubblici.
- 8) Non detenere o far uso di apparecchi per trasmissione o segnalazioni ottiche, acustiche, o radio telegrafiche o di macchine per riproduzione di caratteri o disegni.
- 9) Non accedere in abitazioni private.
- 10) Non usufruire o prendere in fitto locali per abitazioni o laboratorio, senza esplicita autorizzazione di questa Direzione.
- 11) Non permettere ad altri l'accesso nel laboratorio o nell'abitazione privata, di cui alla precedente prescrizione, senza permesso scritto della Direzione.
- 12) Non spedire o ricevere corrispondenza e pacchi di qualsiasi genere se non per tramite di questa Direzione, e non acquistare o detenere riviste, libri o manoscritti se non preventivamente autorizzati e vistati da questa Direzione.
- 13) Non alienare, deteriorare o distruggere gli indumenti e gli oggetti di casermaggio forniti dall'amministrazione, e non imbrattare le pareti del dormitorio o dell'abitazione assegnata.
- 14) Osservare rigorosamente il silenzio nelle ore di riposo prescritto da questa Direzione.
- 15) Portare sempre con sé la Carta di Permanenza, ed esibirla a ogni richiesta dagli ufficiali e agenti della forza pubblica.
- 16) Presentarsi negli uffici di questa Direzione e in quelli della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale ogni qualvolta invitati, a capo scoperto, e abbigliati compostamente.
- 17) Non contrarre debiti con chicchessia.
- 18) Non giocare a carte né detenere carte da gioco.
- 19) Non usare nelle conversazioni lingue estere.

Appena uscito dalla Direzione, il nuovo arrivato era attorniato dagli amici e dai compagni, se conosciuto, oppure avvicinato da qualcuno che rappresentava questo o quel gruppo che lo aiutava a portare le valigie e i suoi indumenti dalla Direzione ai cameroni dove era stato assegnato, oppure dove gli amici e i compagni avevano fatto di tutto per trovargli un posto non troppo brutto e sempre vicino. Infine veniva accompagnato in una Mensa perché potesse rifocillarsi, colazione che gli era offerta da tutti i compagni componenti la Mensa.³⁴ Le prime domande che inevitabilmente gli si rivolgevano erano sempre le stesse. Se non era conosciuto, gli si domandava chi era, a che partito o aggruppamento apparteneva e continuava a militare clandestinamente, che cosa avveniva nel continente e quali erano le ripercussioni sulle masse per questo o quell'avvenimento; dei nuovi provvedimenti adottati dal governo fascista, ed infine, quale era la ragione per cui era stato inviato al confino. Il nuovo arrivato a sua volta, domandava come si stesse, se vi erano altri suoi compagni o anche solo dei suoi paesani, ecc.

Come si arrivava all'isola, lo descrisse Lussu nel suo libro *La Catena*.³⁵

“Io sbarcai in quest'isola (Lipari) il 19 novembre 1927, ammanettato con doppia catena. Di qui bisogna uscire presto, pensai, mettendo il piede a terra. Fu il mio primo pensiero. Le altre considerazioni vennero dopo.

Il direttore della Colonia non mi disse una sola parola. Stette sempre a testa china, sembrava vergognarsi del mio stato e del suo ufficio.

Mi liberarono le mani dalle catene e mi consegnarono il libretto di deportato politico con relative prescrizioni. I carabinieri che mi avevano accompagnato da Cagliari a Lipari, ritirarono il loro verbale di consegna. Apparivano soddisfatti che la loro missione fosse finita. Devo dire che come gli agenti in carcere, mi trattarono con molta umanità.

Alla direzione presero in carico il mio denaro, lasciandomi non più di trecento lire. Esaurite queste, avrei potuto ritirare il resto, a piccole somme, rendendo conto dell'impiego, volta per volta. Uscendo dalla direzione trovai gli amici che aspettavano il mio arrivo. Come in carcere, al confino tutti sanno tutto; le notizie arrivavano e circolavano rapidissime”.

Quasi sempre era il nuovo arrivato che aveva più cose da raccontare. Molte cose gli pesavano sul cuore e gli erano maturate durante i mesi di carcere in attesa dell'invio all'isola, e aspettava sempre un amico o un compagno col quale confidarsi. Aveva forse subito delle violenze, sicuramente grosso era il dolore

20) Osservare rigorosamente tutte le disposizioni che la Direzione crederà opportuno emettere per la disciplina e ordinamento della Colonia.

Il direttore della Colonia
Di Meo

Ponza

³⁴ Dopo il 1938, la Direzione delle varie isole non permise più ai nuovi arrivati di scegliersi la Mensa, ma lei stessa imponeva la Mensa che un Confinato doveva frequentare, apposta per impedire il formarsi dei gruppi politici e solidaristici. Ma non riuscì ad ottenere quanto voleva. Il nuovo arrivato, dopo qualche tempo che era in una Mensa che non gli garbava per una ragione o un'altra, riusciva quasi sempre a raggiungere la Mensa dei suoi amici e compagni.

³⁵ E. Lussu, *La Catena*, Parigi, ed. Repubblica, 1930, pp. 104, f.o 16°, cit. p. 66.

per i cari lasciati, ma importanti erano anche le sue speranze e le sue esperienze, i commenti e i pronostici sullo svolgimento della situazione che in Italia, da anni, era talmente tesa che sembrava da un momento all'altro spezzarsi, e così, a seconda se il nuovo arrivato era un ottimista o un pessimista portava il suo parere su un prossimo oppure lontano rovesciamento della situazione italiana, anche se essa durava già da molti anni.

Se il nuovo arrivato era un militante – e quasi tutti i militanti ritenuti in qualche modo pericolosi erano mandati a Ponza, oppure a Ventotene o a Ustica – allora la sua prima domanda era per chiedere notizie dei propri compagni di fede e di lotta, e in tale caso era subito indirizzato alla Mensa che rappresentava la sua corrente.

Come Mense ho già detto che ne esistevano di comuniste e di anarchiche, più tardi, verso il 1935, quando il gruppo degli “intellettuali” del movimento di “Giustizia e Libertà” uscirono di prigione crearono una loro Mensa alla quale vi partecipava anche qualche anarchico, poi esistevano alcune Mense dirette da confinati ligi alla Direzione.

Che la Mensa fosse numerosa o meno, aveva la sua importanza perché con questo si voleva dimostrare la rispondenza che si aveva nel popolo.

In ogni modo, il Confinio, durante tutto il periodo fascista, era in Italia l'unico luogo dove uno poteva dichiararsi quello che era: repubblicano, socialista, comunista o anarchico, e il luogo dove poteva trovare ancora campioni di queste tendenze e dove, non potendo fare di meglio e di più, poteva studiare i problemi sul come condurre la lotta al fascismo e quello riguardante la sua successione.

Quando arrivai all'isola di Ponza ai primi del 1935, trovai ad aspettarmi sul molo pochi compagni. Santiago Barca, che con me era stato deportato dall'Uruguay nel 1933 durante la dittatura di Gabriele Terra, che colpì quel paese. Era là e dandomi il benvenuto mi disse: “Ti aspettavamo da diverso tempo”. Infatti, ero stato trattenuto in carcere qualche tempo più del normale, nonostante fossi stato assegnato a Ponza, perché fra i confinati residenti in quell'isola era in corso una grande agitazione.³⁶

Oltre al Barca, che aspettandomi mi aveva già preparato un posto vicino al suo nei Cameroni, vi era un gruppo di compagni che, dopo aver forzato il cordone di polizia per venirmi a baciare e ad aiutarmi a portare la valigia che a fatica trascinavo perché ammanettato e legato alla catena con altri confinati slavi, ma di alcuni di questi compagni ora mi sfugge il nome. Ricordo però bene, perché fummo poi legati da stretta amicizia: Michele Damiani, i fratelli Veglia, pugliesi, Salvatore Vellucci, di Gaeta, che era stato deportato dagli Stati Uniti, Salvatore Cortese, un deportato dall'Argentina, Dagarò, friulano, Stanchi, Corti di Milano e alcuni compagni di Roma e di Livorno. La grande maggioranza però si trovava in carcere per l'agitazione che aveva avuto luogo qualche settimana prima, e solo quasi un anno dopo, potei riabbracciarli.

Molti di essi erano fra i deportati dall'Argentina in seguito al colpo di dittatura del generale Uriburu. Ricordo: Grossutti, De Marco, Barbetti, Bidoli, Alfonso

³⁶ Sulle agitazioni dei confinati dedicherò tutto un capitolo.

Failla, Biagini, Cardamone, Lenzi di Livorno, Di Pascale di Roma, Di Bartolo siciliano, ecc. Erano tutti compagni ed amici, qualcuno dei quali conoscevo da lunga data e fra i quali alcuni morirono poi in prigione o nella lotta clandestina.

Io arrivavo a Ponza dopo due anni di carcere, ma nonostante portavo notizie che interessavano tutti, perché nel 1933 ero stato deportato dal Sud America, dopo aver vissuto in Russia, in Germania, Francia e nel Belgio. Soprattutto una cosa sapevo e precisamente che alcuni modi di svolgere la nostra attività in Italia non erano efficienti, non andavano, e quello che era ancora peggio, tutti i compagni che si trovavano all'estero da molti anni, non sapendo più nulla di preciso sulle enormi difficoltà di farsi ascoltare dal pubblico che diffidava di tutto e di tutti, non riuscivano a capire. Quest'argomento, servì di base per discussioni che durarono a lungo fra di noi che ci trovavamo a Ponza.

Dopo i primi giorni di orgasma, la vita riprese subito il suo ritmo normale. Si era in pochi perché più di trecento si trovavano nelle carceri napoletane di Poggioreale, ma le difficoltà erano grandissime perché la situazione era sempre difficile e la grande maggioranza dei rimasti nell'isola per non aver partecipato alla agitazione era formata dai rifiuti del confino, quelli che venivano chiamati i "manciuriani" e che favorivano sempre le mire della direzione.

Noi ci trovavamo davanti a fatti compiuti che nulla, ora, riusciva a mutare o anche solo a modificare.

Frattanto in tutta Italia la situazione per gli antifascisti si faceva difficilissima ed ogni giorno ci arrivavano notizie di nuovi arresti – si stava preparando l'impresa Etiopica – ed altrettante notizie sull'arrivo di nuovi confinati.

Nell'aprile del 1937 incominciò a circolare la voce che Paolo Schicchi, oramai scontata la condanna affibbiatagli dal Tribunale Speciale nel 1930, dopo un tentativo di rientrare in Italia con un altro compagno, Filippo Gramignano, veniva arrestato e condannato a dieci anni, dei quali sette aveva scontati in una casa di pena, ed ora doveva essere confinato e si arguiva che per la sua pericolosità, nonostante l'età, sarebbe stato inviato a Ponza. Arrivò, infatti – nonostante i suoi settantadue anni e sebbene lo stesso decreto di legge sul confino non permettesse l'invio e il mantenimento al confino di persone aventi sorpassato i 70 anni – un giorno del maggio 1937.

A ogni arrivo del piroscampo si era sempre in molti, in alto sui muraglioni che separavano il porto dalle strade dell'isola, ad aspettarlo. Anzi, a causa del ritardo del suo arrivo, s'incominciava a essere preoccupati, e la nostra apprensione era comprensibile pensando agli ultimi anni passati in carcere. Quando sbarcò a Ponza, faceva parte di una lunga catena. Aveva un mantello buttato su una spalla e il suo sacco da "recluso" sull'altra, e nonostante le manette e la catena, marciava ancora gagliardamente. Lo si era visto da lontano; e prima ancora che il piroscampo attraccasse nel porticciolo, la voce del suo arrivo si era già sparsa per l'isola e in un baleno numerosissimi accorsero i confinati.

Lo sbarco era sempre una cosa fra le più penose. Attornati dai carabinieri del "convoglio" e in mezzo ad una doppia fila di militi e di poliziotti venuti per mantenere "l'ordine", non si potevano avvicinare i nuovi venuti se non quando erano finite le formalità; ciò nonostante, qualcuno riuscì a strappargli il sacco dalla spalla e aiutarlo a salire per la strada che dall'uscita del porto portava alla Direzione della "colonia". Nonostante le difficoltà e i rischi di farsi arrestare, sempre, quando si sapeva dell'arrivo di qualcuno conosciuto, come fu il caso

dello Schicchi, una massa serrata di confinati faceva da vera scorta d'onore ai nuovi arrivati.

Sbrigate dallo Schicchi le formalità d'entrata, un duecento confinati di ogni partito erano ad aspettarlo. Tutti volevano vederlo, parlargli, stringergli la mano, amici e avversari, pur sapendo quale feroce polemista egli fosse sempre stato. Tutti riconoscevano in lui, oltre e più che l'impetuoso "pamphlèteaire", anche l'infaticabile combattente della rivoluzione.

Per qualche ora non fu che un continuo stringersi di mani fraterne, di abbracci, e solamente verso sera ci fu possibile scambiare con una certa calma qualche parola fra i compagni più intimi. A Ponza, allora, il raggruppamento anarchico era abbastanza numeroso perché contava circa duecento anarchici, e tutti volevano vederlo e parlargli e avere da lui le ultime notizie che aveva potuto raccogliere nelle carceri di transito dove aveva dovuto sostare prima di poter essere scortato fino a Ponza.

Questa funzione si ripeteva a ogni arrivo del piroscafo che portava una catena di confinati, e il primo contatto col Confino sembrava quasi sempre un atto di liberazione. Si vedevano volti amici, persone che parlavano chiaramente ed erano solidali, e per un momento ognuno dimenticava i propri dolori e la nuova e dura vita che lo attendeva.

IL CONFINO AGITAZIONI FRA CONFINATI

La vita al Confino non fu mai facile. Prima che il governo fascista ristabilisse il già tristemente famoso "domicilio coatto" anche per i politici, le autorità di polizia v'inviavano tutti i recidivi per reati comuni: ladri, truffatori, sfruttatori di donne, pederasti, ecc., gente che con l'applicazione del nuovo Codice Penale vennero invece mandati nelle cosiddette Case di Lavoro.

La vita confinaria di relegati per reati comuni era veramente dura, soprattutto per quelli che non avevano mezzi finanziari. Per i "comuni" non vi erano grandi problemi, se non quelli del vivere. Un'ordinanza, quando veniva emanata, era immediatamente applicata senza che sollevasse particolari problemi morali e senza che le autorità incontrassero serie resistenze. Del resto le varie restrizioni non riuscivano a colpire che i "piccoli", quelli che non essendo forniti di mezzi erano costretti a vivere con quello che passava dopo il governo, ed erano solamente due lire al giorno. Per gli altri, per quelli che avevano soldi, essi trovavano sempre il mezzo per arrangiarsi e condurre una vita non molto dura.

Quando invece al confino – così i fascisti chiamarono il vecchio "domicilio coatto" – s'incominciò a mandare anche i politici, le cose cambiarono sostanzialmente. Gli stessi direttori delle colonie dei "comuni" erano incapaci di capire che i costumi e la mentalità dei politici erano profondamente diversi da quelli dei comuni e che lo spirito di solidarietà era fra di loro talmente radicato che nulla sarebbe riuscito a piegarlo o a spezzarlo, e questa era una cosa che i vecchi arnesi di polizia non capivano; e davanti alla fermezza ed alla incorruttibilità dei politici, i poliziotti vecchio stile si sentivano incapaci di

reggere la direzione di una colonia dove si trovavano dei politici. Prima di tutto perché nessuno di loro voleva, né intendeva, “arrangiarsi” lasciando i propri compagni nelle difficoltà o nei guai.

Ogni sopruso trovava tutti unanimi nella resistenza. Lo spirito di solidarietà andava sempre oltre le eventuali differenze ideali e politiche dei singoli, e se una restrizione veniva emessa, nessuno avrebbe voluto sfuggirla per il rotto della cuffia, ma d'accordo con tutti gli altri avrebbe partecipato alla comune miseria e alle comuni proteste e lotte. Era quindi difficile che qualche confinato politico potesse essere colpito senza che si sollevasse un'unanime protesta. Questa particolare situazione la si può rilevare sin dai primissimi tempi del confino, quando ancora la vita dei confinati non era organizzata e la si vide poi sempre sino alla fine, quando coll'avvento del governo del generale Badoglio la maggioranza dei confinati venne rilasciata, ad eccezione degli anarchici, che invece, perché ritenuti più pericolosi, vennero trattenuti fino allo sfasciamento di tutto lo Stato italiano. Ma di questo parleremo più avanti.

Alla sorveglianza dei confinati politici non venne messa solo la polizia, che non comprendeva niente, ma anche reparti speciali della milizia fascista, che capivano ancor meno, sempre carichi d'odio com'erano. Essi erano convinti che usando la maniera forte, più facile sarebbe stato tenere i confinati a freno, mentre in realtà non riuscivano ad altro che ad alimentarsi di atti di provocazione.

Lasciamo parlare uno dei primi che vennero mandati al confino, Anselmo Preziosi, un vecchio anarchico romano – qualche anno dopo la caduta del fascismo, divenuto impiegato di un grande sindacato, non si occupò più attivamente del movimento anarchico - che in un suo scritto, raccolto in un libro contenente diversi scritti di ricordi dal carcere e dal confino, dal titolo *Il Prezzo della libertà*,³⁷ ricorda alcuni episodi della vita confinaria dei primissimi momenti.

“Il 20 dicembre 1926 partii da Roma con la prima ‘spedizione’ di antifascisti al confino. La meta era Lampedusa.

Giungemmo all'isola dopo giorni e giorni di viaggio terribile; sempre con i chiave-toni ai polsi e incatenati. Avevamo tutti un solo grande bisogno, riposare. Il camerone che ci accolse, una copia in grande di quelli già in uso per i detenuti comuni, ci parve addirittura principesco perché ci offrì la possibilità di riposare. Ma non era principesco. C'era posto per cinquanta persone scarse e i letti erano 120, e ben presto tutti furono occupati. Le finestre molto in alto, munite di grosse sbarre, lasciavano passare troppo poca aria per dissipare il fetore provocato da tanti corpi, dalla mancanza di acqua, dai grossi buglioli allineati lungo la parete di fondo. La porta, una volta chiusa dall'esterno alle 19, non si riapriva che alle 7 del giorno dopo e 12 ore erano lunghe assai. Tra letto e letto non c'era spazio e materassi e cuscini erano imbottiti di paglia.

³⁷ Anselmo Preziosi, □ *Il prezzo della libertà. Episodi di lotta antifascista*, Roma, edito a cura della Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, 1958, pp. 270 f.o 8.o, pref. di Umberto Terracini, cit. p. 125-126.

Non c'era da stare allegri nemmeno fuori del camerone. La carta degli 'obblighi del confino' ci proibiva ogni cosa, anche la più innocente, che potesse renderci meno dura la condizione di confinati della prima ora. Pure, nonostante tutto, avremmo avuto modo di sistemare e di giungere a una certa serenità se non ci fosse stata di mezzo la milizia fascista. Ce n'era tutta una centuria, venuta a Lampedusa apposta per i politici. C'erano anche trenta poliziotti e trenta carabinieri, ma questi si occupavano anche dei 400 coatti comuni; la milizia, invece, era tutta per noi.

Ogni milite era pieno di bile, di veleno nei nostri confronti. Si può dire che passassero tutto il tempo a escogitare nuove provocazioni e nuove violenze per mantenere sempre al massimo il clima di terrore che ritenevano necessario per una migliore ed esemplare punizione dei nemici del fascismo. Erano mercenari e in queste cose ci sapevano fare, tanto più che a comandarli c'era il tenente Veronica, un pazzo irresponsabile tanto fanatico quanto vigliacco.

La prima azione dimostrativa della milizia ebbe luogo il 4 gennaio 1927 e fu il suo biglietto da visita. Le sette erano passate da più di mezz'ora e la porta del camerone non veniva aperta. Cominciammo a rumoreggiare per poi urlare con quanto fiato avevamo in gola, per tutta risposta i militi presero a sparare con i loro moschetti. Prima che potessimo renderci conto di quanto avveniva, si aprì la porta e piombarono dentro con le armi spianate. Veronica era alla testa con le rivoltelle in pugno e pareva volesse tenere gli occhi contemporaneamente sui quattro lati del camerone. I suoi accoliti puntavano i moschetti in tutte le direzioni. 'In alto le mani e nessuno si muova e voi fate fuoco contro chi non alza le mani', fu l'intimazione di Veronica. Poi la perquisizione. Ogni cosa fu buttata per aria in una grande confusione; i militi non possedevano quei rudimenti dell'arte dello sbirro che avrebbe permesso loro di cercare con un certo metodo e un certo successo. Pur tuttavia qualcosa trovarono. Fra le cose del vecchio compagno Giuseppe Massarenti di Molinella furono rinvenuti cinque numeri del "Corriere degli Italiani" un giornale stampato a Parigi da antifascisti fuorusciti. La ricerca cessò immediatamente: era quello che cercavano e Veronica ordinò che Massarenti, il vecchio dirigente di Molinella, fosse scudisciato lì, davanti a noi. Fu un solo urlo e un avanzare di tutti i confinati; armati o no eravamo centoventi e i fascisti ebbero paura. Indietreggiarono, poi parlamentarono. Approfittammo dello smarrimento dei militi, alcuni compagni dichiararono fermamente che non avrebbero sopportato la minima violenza da parte dei militi.

Veronica volle dire l'ultima parola, e ordinò a Massarenti di non andar fuori del camerone se non voleva assaggiare le frustate che per il momento aveva scampate. Usciti i militi, uscimmo pure noi: anche Massarenti venne fuori e per tutto il giorno circolò protetto da un gruppo di compagni che lo circondavano da ogni lato. Veronica non si fece vedere e la provocazione finì con le solite denunce all'autorità giudiziaria".

Ma a Lampedusa come ad Ustica o a Lipari e più tardi a Ponza o a Ventotene, i confinati ivi relegati, cercando di organizzarvi condizioni di una vita, anche intellettuale, possibile, trovarono sempre l'opposizione della Direzione e del Ministero e la provocazione della milizia fascista. Di qui la ragione di nuove resistenze e di più accanite lotte. I confinati volevano mantenere una dignità di

vita, il fascismo li avrebbe voluti vedere cenci da poter gettare nel letamaio. Erano soprattutto uomini, i confinati, che sapevano quel che volevano, come lo volevano e perché lottavano, quindi non facili a piegarsi.

Questa volta, racconta ancora il Preziosi, fu a Ustica, dove alla fine del 1927, venne preparata una delle più grandi e complesse provocazioni contro i confinati politici.

“In quel periodo Ustica ospitava circa centocinquanta coatti comuni e oltre trecento politici. Era naturale che tanti antifascisti, costretti a vivere in uno spazio così limitato e impacciati in mille modi dalle disposizioni contenute negli ‘obblighi del confino’ facessero ogni sforzo per organizzare ogni attività che, sfuggendo ai divieti, ci assicurasse le condizioni indispensabili per una vita civile. Ad eccezione delle Mense, quasi tutte organizzate per raggruppamenti politici, ogni altra iniziativa veniva studiata e attuata di comune accordo. Per lo studio gli sforzi comuni avevano permesso di mettere assieme una discreta biblioteca e di iniziare regolari corsi di lingue, di storia, economia e filosofia, di matematica e fisica, di cultura generale ecc. Nel campo ricreativo più tardi, come abbiamo visto, tutto questo è stato proibito, si cercò di potenziare al massimo la pratica degli sport, necessaria tanto più in quanto per quasi tutti noi mancava la possibilità di lavorare” “... L’organizzazione della vita dei confinati produceva un effetto assai positivo su tutti noi: nessuno si sentiva isolato e ciascuno poteva sempre contare sull’aiuto dei compagni. Ciò rafforzava i meno forti e ci permetteva di affrontare con maggiore fierezza le ristrettezze del confino e le angherie dei carcerieri...”

I guai cominciarono con un ordine della Direzione della colonia che imponeva a tutte le riunioni e manifestazioni (culturali, ricreative, sportive e assistenziali) dei confinati la presenza di un graduato della milizia. Passò poco tempo e potemmo accorgerci dell’obiettivo cui si era mirato coll’imporci gli ‘osservatori’. Il Comitato per la Scuola venne denunciato come centro di propaganda antifascista; quello della ricreazione e dello sport si ebbe la qualifica di centro di preparazione delle... squadre di azione antifascista; nel comitato per l’assistenza venne scoperta una emanazione del Soccorso Rosso e uno strumento per la istigazione alla ribellione, e così via. Va da sé che tutte le nostre organizzazioni vennero sciolte, perché pericolose per gli ordinamenti dello stato fascista.

E cominciarono gli interrogatori per accertare le responsabilità. Il solito tribunale risiedeva nella caserma della milizia in una cornice sapientemente allestita. Il malcapitato da interrogare veniva prelevato dal camerone di notte e trascinato da militi armati nella stanza semibuia dove gli inquisitori attendevano. Dietro al tavolo, allusivamente cosparso di armi, c’erano i componenti il tribunale. Costoro, all’entrare del prigioniero discutevano a voce alta sulla incommensurabile gravità delle nostre colpe e sulle apocalittiche punizioni che ci aspettavano. Quando tutti sembravano d’accordo sul fatto che nulla e nessuno avrebbe potuto aiutarci se non la nostra buona volontà di collaborare con le ‘autorità’, cominciava l’interrogatorio vero e proprio.

I carabinieri chiedevano, la polizia ordinava, la milizia minacciava, poi tutti insieme e, dopo le rituali percosse, si era di nuovo daccapo. Per ore e ore si andava avanti allo stesso modo. Finiti gli interrogatori, di trecento che eravamo, duecentosessanta vennero denunciati all’Autorità Giudiziaria. Cinquantacinque in stato d’arresto. Questi ultimi furono nottetempo trasferiti a Palermo e

associati all'Ucciardone a disposizione del Tribunale Militare territoriale che doveva provvedere all'istruttoria. Durante il processo istruttorio parecchi dei denunciati a piede libero vennero chiamati al Tribunale per nuovi interrogatori. Da Ustica a Palermo si viaggiava in traduzione ordinaria, sempre ammanettati e in catena.

Fintanto che si viaggiava eravamo sempre sotto le grinfie della milizia e nulla ci veniva risparmiato. Quando tutto fu finito, anche le fibre più forti rimasero sfiancate da quei terribili viaggi.

Per dieci mesi una dolorosa carovana di confinati in catene legò l'Ucciardone a Ustica; per dieci mesi subimmo interrogatori e confronti, minacce e lusinghe. Trentadue grossi volumi ci vollero per trascrivere verbali, denunce, dichiarazioni, documenti intorno ad un'ignobile, preordinata montatura. Quando fu chiuso il processo istruttorio, il Tribunale militare prosciolsse tutti gli imputati. Non ci fu nessuna condanna ma, in fondo non ce n'era bisogno. Eravamo nelle loro mani e la pena l'avevamo scontata per dieci mesi, per trecento giorni, ciascuno dei quali ci aveva portato una nuova umiliazione, una nuova tortura, regali di un regime che temette finché vivo, ogni suo oppositore".³⁸

A fianco e a completamento di quelle che furono le agitazioni provocate dai grossi problemi che impegnavano tutti indistintamente al di sopra delle differenze di fede politica di ciascuno, vi erano i piccoli atti di vera e propria provocazione risultante in non pochi casi dalla stupidità oltre che dalla cattiveria dei militi fascisti e dei poliziotti, che a volte si accanivano contro questo o quello, solo perché un uomo o un gruppo sembrava loro particolarmente fiero. Esempi del genere se ne potrebbero citare numerosissimi. Mi limiterò ad accennarne qualcuno fra i più particolari e bestiali. Fra i più caratteristici ve n'è uno occorso a Luigi Galleani, il notissimo propagandista anarchico, deportato dagli Stati Uniti per la sua campagna contro la guerra sostenuta nel giornale che da lunghi anni dirigeva a Lynn Mass., "Cronaca Sovversiva".

Di lui e del caso occorsogli, parlò nel 1933, nel giornale "La Libertà" che la Concentrazione antifascista pubblicava a Parigi, il socialista Rino Bianchi in una serie di articoli dal titolo: *Galera e confino*. In esso, fra molte altre cose il Bianchi descrive l'arrivo di Galleani a Lipari e narra un episodio caratteristico dei costumi della milizia fascista addetta alla sorveglianza dei confinati.

Scrivendo dunque Rino Bianchi: "Non appena mise il piede sull'isola e si mostrò fra i carabinieri, subito la simpatia di tutti, confinati ed isolani, onorò d'ammirazione e di stima la figura eretta e fiera del nobile vegliardo.

Quante grandi e care persone di una generazione scomparsa ci ricordava la faccia ornata di Gigi con i suoi ben marcati lineamenti!

Da pochi giorni Gigi si trova nell'isola. Scendendo pian piano dal Castello per rientrare in casa sua dopo essersi recato a riscuotere la mazzetta, egli accompagnato da un suo amico (un altro anarchico pure deportato dagli Stati Uniti, l'Unico', Joe Russo) si ferma davanti ad un avviso fatto affiggere dalla Direzione contro il muro di una casa. Sorridendo, egli ne rileva gli errori di

³⁸ Ivi, pp. 127-128.

ortografia e di sintassi, e nel riprendere il passo esclama: “Questi italiani non sanno l’italiano!”

“Un milite ode mormorare qualche cosa e denuncia Galleani... per aver dato del porco a Mussolini. Il verbale circostanziato, categorico, preciso, porta all’immediato arresto di Gigi. Davanti al Pretore egli si difende; il testimonio suo amico giura e dice la verità; il milite giura anche lui e conferma parola per parola la sua menzogna. Galleani viene condannato a nove mesi di detenzione per oltraggio alla persona del duce, capo del governo.

Tutto fa credere che denuncia, procedimento e condanna siano state una cosa precedentemente concordata fra le autorità per punire la fierezza del vecchio anarchico.

Il carcere, con le sue privazioni, doveva essere la rovina sicura della salute di Gigi, afflitto dalla malattia, ed egli uscì dalla prigione in gravi condizioni fisiche. Ma anche durante quest’ultima sua detenzione seppe dimostrare la sua tenace coerenza, la forza del suo animo sdegnoso.

La clemenza del magnifico duce – volgare e piatta copia di augusto tiranno plebeo – aveva dato vita ad una legge che concedeva l’amnistia a tutti coloro che fossero detenuti per avere offeso la sua persona come capo del governo fascista. Gigi Galleani, come tutti gli altri, doveva venir liberato. Il Pretore gli fece comunicare l’imminenza della sua scarcerazione e Gigi stava raccogliendo la sua poca roba per essere pronto ad uscire non appena la porta venisse aperta, allorché il segretario della pretura lo fece chiamare nello stanzino del carcere. E là estrasse un foglio da una busta di cuoio, lo porse a Gigi e gli disse: Firmi, e lei è libero.

Il vecchio combattente rivoluzionario lesse: era il modulo nel quale il detenuto liberato ringraziava il duce dell’atto di clemenza. La sua fronte si corrugò: sorrise sprezzante e restituì il foglio all’inviato dal pretore.

Lei e il suo gerarca debbono ringraziamenti a chi loro assicura la riscossione dello stipendio. Io, nulla – disse – rientrò nella cella, rimanendovi fino a pena interamente scontata”.

Un altro esempio – che cito a caso, sicuro che me ne dimentico altri altrettanto importanti – ricordo perché esso è stato citato anche da altri e non può essere quindi in nessun caso ritenuto frutto della sola passione di parte. Anche questo caso fu a suo tempo, nel 1930, citato in un articolo apparso nel giornale della Concentrazione Antifascista di Parigi: “La Libertà”. L’articolo ricordava che “quattro confinati anarchici – Paolinelli, Albi, Borioni e Biagi – parlavano di Nietzsche. Un certo Cattaneo, un capo squadra odioso, turpe e brutto, che ogni notte picchiava la moglie, ascoltava alle porte dei camerotti per sorprendere qualche frase dell’animata discussione. Ignorante come un milite fascista, nell’ascoltare nomi difficili, ebbe il presentimento di un grave pericolo per il fascismo e denunciava... il complotto. I partecipanti alla discussione vennero arrestati e inviati a processo. Furono sequestrati e mandati come documenti di chi sa quale pauroso complotto fogli di carta dove alcuni confinati segnavano i punti d’interminabili partite a carte”.

Sulle diverse grandi agitazioni di protesta sostenute dai confinati nel primo decennio del confino, parla largamente, forse col solo difetto di parlare sempre in prima persona, Mario Magri, un ex ufficiale che fu con D’Annunzio a Fiume, ma che, antifascista conseguente, passò una diecina d’anni al confino nelle varie

isole, e alla fine veniva fucilato a Roma col gruppo che trovò la morte alle Fosse Ardeatine.

Nel suo libro di ricordi *Una vita per la libertà*³⁹ ci porta tutta una vasta quanto dettagliata documentazione sulle fasi dell'offensiva fascista, sempre in azione, contro i confinati e sulla conseguente resistenza di questi ultimi per non lasciarsi strappare quelle già minime possibilità di vita che gli erano consentite.

Non ci soffermeremo sui numerosissimi dettagli né sulle prime schermaglie ma sottolineeremo per prima cosa quanto a sua volta ricorda a proposito della prima agitazione dei confinati alla quale ha già accennato il Preziosi e che portò molti confinati davanti al Tribunale Speciale.

Dopo l'arresto di quasi tutti i confinati e il loro interrogatorio, racconta il Magri, "... quando rientrai a casa trovai i pochi scampati all'arresto che cercavano con ogni mezzo di procurare da mangiare a tutti gli arrestati e di aiutare le famiglie di costoro ch'erano addoloratissime non sapendo quale fine avrebbero fatto i loro cari. Anch'io cercai di rendermi utile in qualche modo mentre si tentava di indovinare quello che era successo.

Poco dopo si sparse la voce che un confinato ci aveva denunciati per riorganizzazione del partito comunista. Immediatamente alcuni si posero a cercarlo per fargli pagar caro il suo delitto ma la direzione, prevista la cosa, l'imbarcò in fretta e furia e lo condusse a Milazzo.

Si seppe poi che la notizia era vera perché lo sciagurato sostenne dei confronti mantenendo in pieno la propria accusa.

Al secondo giorno una sessantina di arrestati partirono incatenati alla volta di un carcere della Sicilia, essendo stati deferiti al Tribunale Speciale e gli altri furono liberati.

... In quell'epoca parve che si fosse sviluppata un'epidemia di denunce al Tribunale Speciale perché anche a Ustica furono imprigionati una cinquantina di esponenti sotto l'assurda accusa di voler uccidere tutto il personale di guardia ed impadronirsi dell'isola. L'imputazione mossa ai confinati di Lipari e di Ustica risultò completamente infondata tanto che furono tutti assolti in istruttoria, ma intanto, passarono più di dieci mesi in carcere sotto la spada di Damocle di una grave, quanto ingiusta, condanna".⁴⁰

Alla fine del novembre 1929 veniva annunziato e immediatamente applicato ai confinati di Ponza, che sino allora avevano percepito dieci lire giornaliere per vivere, che la mazzetta veniva ridotta della metà, a cinque lire. Era un colpo molto duro perché già a fatica ognuno poteva uscire dalle difficoltà ricevendo dieci lire giornaliere. Ma siccome il sussidio o "mazzetta", come la chiamavano i confinati, si ritirava ogni cinque giorni, si ebbe il tempo per decidere il contegno da tenere di fronte a questa nuova ingiustizia.

Scrivendo il Magri, nel suo libro di ricordi: "Venimmo ad un accordo per il quale avremmo dovuto rifiutare di ritirare il sussidio ed iniziare nello stesso momento lo sciopero della fame. La colonia era composta in quel tempo di poche persone; eravamo circa duecentocinquanta. In centocinquanta ci obbligarono a rifiutare ogni cibo, una cinquantina decisero di rifiutare il sussidio, e gli altri

³⁹ Mario Magri, *Una vita per la libertà*, Roma, ed. Ludovico Puglielli, 1956, pp. 210, fo. 80.

⁴⁰ Ivi, cit. pp. 33-34.

cinquanta, ch'erano i 'manciuriani', continuarono a fare quello che avevano sempre fatto, i fiancheggiatori della direzione della colonia. Il giorno stabilito, soltanto i 'manciuriani' ritirarono la mazzetta. Alle undici i confinati avevano l'obbligo di rispondere all'appello. Noi che avevamo deciso di non mangiare non ci presentammo e ci facemmo trovare a letto. Immediatamente la direzione mandò un picchetto armato a piantonarci e nel pomeriggio fummo chiamati in direzione in cinque o sei. Ripetemmo le ragioni che ci avevano indotto a quell'atto di protesta e dichiarammo che non avremmo desistito dal nostro proposito fino a che il ministero non avesse accolto le nostre domande. Non ripeto tutte le minacce che furono pronunziate contro di noi e i nostri compagni; noi però non cedemmo e rifiutammo ogni cibo. La direzione telegrafò a Roma e immediatamente giunse a Ponza un capitano dei carabinieri con molti militari di rinforzo. La vita in colonia era sospesa. Le mense e i laboratori erano chiusi. Nessun confinato circolava per il paese perché quelli che facevano lo sciopero della fame restavano chiusi volontariamente in camerone, anche per far fronte a possibili violenze dei militi. Solo giravano per le strade le bieche figure dei 'manciuriani', oggetto di disprezzo anche di chi se ne serviva e insultati pubblicamente dagli abitanti del paese che seguivano con simpatia il movimento dei confinati. La direzione era perplessa. Il direttore, il comandante della milizia, il capitano dei carabinieri e persino il Pretore giravano continuamente pel camerone e si soffermavano al letto or dell'uno or dell'altro per cercare di convincerci a mangiare. Nessuno di noi tentennò. Il pomeriggio del secondo giorno decisero di arrestare una trentina di confinati presi a casaccio per tentare d'intimorire gli altri ma anche quel loro provvedimento non portò frutto alcuno. Subito dopo gli arresti, il capitano medico mandò in camerone due infermieri con del latte caldo da offrire ai confinati. Nessuno ne prese e il latte se lo bevettero i militi. La mattina dopo altro giro degli infermieri col latte caldo. Questa volta i bidoni tornarono indietro completamente vuoti. Il direttore certo della vittoria scese in camerone per rendersi conto della nostra disposizione d'animo. Se avevamo bevuto più di trenta litri di latte, voleva dire che gli scioperanti erano diminuiti grandemente di numero. Ci trovò tutti a letto e più decisi che mai a non cedere. Ma chi aveva preso il latte? Era un colpo dei 'manciuriani' che se l'erano bevuto allegramente! Il direttore s'infuriò, ma dovette punire solamente gli infermieri, perché i 'manciuriani' sostennero, e con ragione, che avevano bevuto il latte soltanto dopo le loro insistenze. Avevano però escogitato il trucco di porsi a letto in modo da essere scambiati per scioperanti. Quando la sera tornò a circolare il recipiente del latte, era accompagnato da un agente che aveva la lista di chi aveva rifiutato di mangiare; naturalmente, nessuno ne bevve; il quinto giorno di digiuno eravamo molto deboli, ma decisi a non cedere. Nel pomeriggio, nonostante che molti di noi mal si reggessero in piedi, fummo incatenati ed imbarcati sul piroscampo diretto a Napoli".⁴¹

Dopo una terribile traversata, i confinati arrivarono a Napoli in cattive condizioni. "Cinque o sei furono trasportati in carcere in barella. Ognuno di noi aveva portato la biancheria sufficiente per un lungo periodo di detenzione,

⁴¹ Ivi, pp. 94-95.

ma i carabinieri, allegando la nostra estrema debolezza, dissero che avrebbero pensato a farci trasportare il bagaglio fino a Poggioreale (carcere). A malincuore dovemmo ubbidire e arrivammo in carcere senza portare niente con noi. Secondo l'intesa, il nostro bagaglio ci avrebbe dovuto seguire immediatamente. terminate le lunghe pratiche dell'immatricolazione, il bagaglio non era ancora arrivato. Appena ci provammo a protestare fummo malmenati dalle guardie ed eravamo così deboli che non potemmo reagire. Alle undici e mezzo di notte arrivammo finalmente in cella. Ci gettammo sul letto e ci eravamo assopiti quando fummo svegliati e invitati a preparare a partire. Alle quattro i carabinieri c'incatenarono e ci condussero alla stazione. Eravamo divisi in scaglioni di venti ed eravamo trasferiti alle diverse carceri della provincia".⁴² Tutti gli arrestati rimasero in carcere, dopo aver perso tutta la loro biancheria, fino al mese di marzo, e solo i primi trenta arrestati a casaccio, vennero condannati a tre mesi, ma ne avevano fatti molto di più, e l'agitazione era finita, con l'applicazione del nuovo provvedimento che portava la mazzetta a cinque lire.

Un'altra agitazione molto caratteristica che i confinati dovettero sostenere all'isola di Ponza nel 1932 è quella che culminò nello sciopero della corrispondenza. I confinati dovevano consegnare tutte le lettere in partenza senza chiuderle, e quelle in arrivo erano loro consegnate del pari aperte. Gli addetti alla censura, erano semplici poliziotti che nei casi speciali e dubbi, sottoponevano il caso o la corrispondenza al vice direttore della colonia, ma erano piuttosto tipi ignoranti e grossolani i quali si facevano un merito a raccontare in paese tutti gli interessi dei confinati e le loro cose più intime. In proposito avvennero casi di evidente intromissione in fatti personali, che in altri momenti avrebbero portato a seri provvedimenti contro i responsabili. Anche i pacchi in arrivo erano esaminati con cura e molte volte sequestrati. Ricordo un piccolo episodio personale. Mio figlio forse aveva allora quattro anni. Un'amica di famiglia, la governante della famiglia Bauer, arrestata più volte anche lei per attività antifasciste, aveva inviato a mio figlio un pacchetto contenente due giocattoli e un dolce. Il pacco venne aperto, come di normale, in mia presenza, ma il contenuto venne subito sequestrato perché l'indirizzo dello spedite non era quello della mia famiglia. Ecco, disse l'agente della censura: questi saranno un bel regalo per i nostri balilla, e mio figlio, per ragioni che tutti capiranno, non poté mai avere un giocattolo. Oltre a tutte queste difficoltà, la Direzione, per ordine del Ministero emise una disposizione che proibiva ai confinati di scrivere se non agli strettissimi parenti. Si cercò di ottenere un addolcimento di quelle norme restrittive, ma non si approdò a nulla. Si pensò allora di protestare in maniera radicale: non scrivere più a nessuno. Così ebbe inizio lo sciopero della corrispondenza. Decidendo di non scrivere più, significava non rispondere, per nessuna ragione, né alle lettere, né ai telegrammi che le famiglie allarmate dal lungo e inaspettato silenzio, inviavano. Non ottenendo nessuna risposta, né a lettere né a telegrammi, molte famiglie incominciarono a chiedere notizie, oltre che alla Direzione della Colonia anche al Ministero degli Interni, ed era quello che si voleva. La Direzione cercò di fare pressione e chiamava

⁴² Ivi.

all'ufficio censura gli interessati per incitarli a rispondere almeno alle lettere urgenti e ai telegrammi. Tutti si rifiutarono, cosicché, in breve tempo da parte dei famigliari si elevò un vero coro di proteste da ogni parte d'Italia. Per assicurarsi che nessuno scrivesse, vennero stabiliti da parte di tutti i confinati, turni di guardia per vigilare la cassetta della posta che si trovava all'ingresso dei cameroni. Veniva fatto un turno di guardia di un'ora a testa, per non destare sospetti, e appostati in un angolo o nell'altro si poteva tenere d'occhio chi si appressava alla cassetta. Nessuno scriveva, eccezione fatta dei "manciuriani", nonostante che la Direzione, venuta a conoscenza che si faceva la guardia alla cassetta della posta, avesse fatto installare una cassetta supplementare in un angolo dei suoi uffici, fuori dalla possibilità di sorveglianza dei confinati. Questa volta, e in questo momento – perché poi venne ristretta ai soli strettissimi parenti – il Ministero dovette cedere. Dopo un mese di sciopero il direttore ci comunicò che il Ministero, aderendo alle nostre richieste, aveva stabilito che si potesse corrispondere con chi si voleva, a condizione però di presentare una lista delle persone colle quali si voleva mantenere relazioni epistolari. Così, girando l'ostacolo, il Ministero dette ordine alla polizia di fare una inchiesta sulle persone che avevano relazioni coi confinati, chiamarle in questura e dimostrar loro che, a scanso di possibili disturbi, era meglio che cessassero ogni relazione coi confinati. E ogni volta che, uno di questi corrispondenti – pur di avere un momento di pace – sottoscriveva la dichiarazione impostagli dalla questura, il confinato veniva chiamato all'ufficio censura dove gli si comunicava con grande soddisfazione che questo o quel parente od amico si rifiutava di continuare a corrispondere, quindi non doveva scrivere più a quell'indirizzo.

Una delle ultime agitazioni, e certamente una delle più importanti ed estese sostenute dai confinati politici relegati all'isola di Ponza, è quella avvenuta nel 1934 che ebbe una ripresa forse più dura, nel 1935. Essa era diretta contro un'ennesima ordinanza della Direzione e del Ministero che fra l'altro proibiva ai confinati di avere camerette in paese, e chi le aveva, doveva, nel termine di dieci giorni, lasciarle; proibiva ai confinati di entrare nelle abitazioni dei privati e dei confinati che avevano casa; e le Mense dovevano essere assegnate dalla direzione. Era indubbiamente un colpo grosso, forse quello che, in una sola volta, tentava di stroncare ogni possibilità, ai confinati, non solo di studiare, ma anche di pulirsi e soprattutto di conservare una certa sensazione di possedere ancora una vita propria. Soprattutto quest'ordinanza obbligava i confinati a passare le loro giornate a bighellonare nelle strade, quasi senza parlarsi, perché non potevano riunirsi in gruppi superiori di tre. L'agitazione si svolse come al solito, e all'inizio nessuno pensava al peggio che stava per venire. "Il giorno in cui doveva andare in vigore l'ordinanza, ci riunimmo – scrive Mario Magri nel suo libro di ricordi⁴³ – tutti in un camerone per decidere il da farsi. Tolti i soliti 'manciuriani', tutti i confinati erano d'accordo che non si poteva accettare supinamente una tale nuova vessazione, e decidemmo quindi di inviare una commissione dal Direttore e di non uscire dal camerone per essere pronti a tutte le eventualità. Il comando della milizia fece bloccare il bagno penale e le camerette, e pattuglie armate si misero a perlustrare i corridoi per cercare di

⁴³ Ivi, p. 125.

intimidirci e ci provocavano. Noi restammo tutti ai nostri posti senza rispondere alle loro minacce ed ai loro insulti, avendo ben compreso che cercavano di suscitare in ogni modo un incidente per poter infierire su di noi”.

Dai confinati fu nominata una commissione che andasse a trattare colla Direzione. Nei locali direzionali si erano riuniti anche tutti gli ufficiali della milizia, i marescialli delle guardie di P. S. e dei carabinieri, e i locali erano completamente bloccati da un folto gruppo di agenti e da militi fascisti. Dalle discussioni risultò subito che le cose avrebbero potuto trovare una soluzione di mezzo che poteva essere accettata. Ma le discussioni andarono molto per le lunghe, forse più di due ore, e i confinati ammassati nei cameroni incominciarono ad innervosirsi ed avevano incominciato a far circolare la voce che la protesta, per riuscire, doveva prendere forme più decise, e che il meglio era di consegnare le carte di permanenza e farsi arrestare. Così avvenne in parte. L'atto fu compiuto da solo un centinaio di confinati, gli altri, la grande maggioranza voleva riservare quest'arma, l'ultima, nel caso che la direzione non cedesse. Al ritorno, la commissione andata a parlamentare colla Direzione, affermava di aver ottenuto dal direttore l'impegno che avrebbe ritirato l'ordinanza a condizione che l'agitazione cessasse immediatamente. Vi fu un momento di perplessità, poi, molti degli stessi che avevano consegnato la carta di permanenza, si accorsero di aver almeno precipitato le cose se non proprio di avere fatto un passo falso. Una nuova commissione venne mandata in direzione per vedere di accomodare le cose. Dopo un animato discorrere, il direttore disse che i dimostranti potevano presentarsi in ufficio a riprendere i libretti e che tutto sarebbe finito.⁴⁴

La cosa non piacque a tutti, e molti fra quelli che avevano consegnato il libretto affermarono che non l'avrebbero ritirato “ma che doveva essere la direzione a rimandarglielo”. Fu nominata una nuova commissione, questa volta composta solo da due confinati fra quelli che avevano consegnato il libretto, e mandata dal direttore. Mentre però si svolgevano ancora tutte queste trattative, avvisato dal comando della milizia, arrivava un telegramma dal Ministero che ordinava l'arresto di tutti quelli che avevano preso parte alla protesta consegnando la carta di permanenza e dei componenti le varie commissioni.⁴⁵ L'agitazione aveva ottenuto però i suoi effetti perché la Direzione non applicò l'ordinanza, anche se il Direttore, ritenuto dalla milizia un incapace, venne subito dopo trasferito.

Passò qualche mese di relativa calma, quando, nel febbraio del 1935, la Direzione confinaria di Ponza tornò a mettere in vigore l'ordinanza ritirata nel 1934. Prima di applicarla, forse per rendersi conto dell'umore e della resistenza dei confinati, fissò un termine di dieci giorni. Nuove proteste ma questa volta irrimovibilità da parte della Direzione – allora tenuta dal commissario di P. S. Coviello. Tutti i confinati erano convinti che bisognasse fare qualche cosa, ma non tutti erano d'accordo sulle modalità della protesta. Quelli che avevano consegnato i libretti nel 1934, pensando che allora il ritiro dell'ordinanza era dovuto alla loro azione, proponevano nuovamente lo stesso metodo. La

⁴⁴ Ivi, p. 127.

⁴⁵ Tutti gli arrestati vennero condannati a 3 mesi di carcere.

Direzione era ferma nell'applicare l'ordinanza, che affermava gli era imposta dal Ministero, e i confinati a non volerla accettare, così dopo lunghe discussioni fra i confinati si addivenne, al fine che la protesta riuscisse imponente e vi aderisse il maggior numero di confinati, che bisognava consegnare la carta di permanenza. Infatti, il giorno in cui l'ordine doveva andare in vigore, i confinati, presentandosi all'appello consegnarono i loro libretti. Fu una protesta quasi plebiscitaria. Non vi parteciparono solo i "manciuoriani" e i politici che erano stati dispensati dai loro compagni, perché incaricati di tenere in vita le iniziative che più a loro premevano, come le Mense, le biblioteche e gli spacci. Trecento circa furono i politici di Ponza che presero parte all'agitazione e furono arrestati. Il loro trasporto da Ponza al carcere napoletano di Poggioreale, dato il grande numero degli arrestati, col seguito di carabinieri, fu una cosa dura e terribile, perché il convoglio incontrò un mare fortissimo e un uragano che durò due giorni e che costrinse il piroscafo a cercare rifugio all'isola di Ischia. Poco dopo che i confinati di Ponza erano in carcere, la medesima ordinanza si volle applicarla a quelli relegati all'Isola di Ventotene, dove provocò la stessa reazione da parte di quei confinati, ed anche lì, più di cento politici vennero arrestati e a loro volta portati al carcere di Poggioreale. Non si svolse un solo processo, anche se il Codice lo imponeva, ma diversi processi dove una difesa fu quasi impossibile, e tutti vennero condannati da dieci a 14 mesi di carcere. Fu questa una delle ultime agitazioni, poiché di quelle riguardanti il tentativo di Ustica di voler imporre ai confinati politici il saluto romano abbiamo già parlato. Vi sarà ancora, e ne parleremo più diffusamente più avanti, quella dei giorni in cui, arrivata a Ventotene – Ponza era oramai stata evacuata da tutti i confinati politici – la notizia dell'arresto di Mussolini e della formazione del governo del generale Badoglio, i confinati volevano la libertà e lasciare l'isola.

COME SI STUDIAVA AL CONFINO

Non era possibile riunire in un luogo ristretto e senz'altra occupazione che quella di "pensare" e senz'altro sollievo che quello di dedicarsi con volontà e forza allo studio delle proprie idee e alla ricerca di nuove possibilità d'azione, degli uomini, dei militanti di diverse idealità e partiti, e impedire loro di farlo in maniera razionale. Non avere questa possibilità voleva dire la loro morte, e alla morte essi non sarebbero andati senza resistenza, così come alla possibilità di studiare ognuno si aggrappava con tenacia e persistenza.

Ogni volta che la Direzione del Confino aveva tentato di limitare o annullare questa possibilità, si trovò sempre come a dovere incatenare una nube; stringeva, stringeva, e tutto le sfuggiva dalle mani. Pressioni, violenze, soprusi a nulla valsero. Era cosa impossibile costringere quegli uomini a non pensare, non fosse per altro che per vincere la "noia", a non riandare all'esame della propria azione e a quella dei movimenti ai quali erano sempre legati e rappresentavano la loro ragione di vita e lo scopo della loro lotta. Non si sarebbe mai riusciti a impedir loro di seguire attentamente l'attività che i propri compagni continuavano a svolgere all'interno e all'estero, perché sarebbero stati

capaci di escogitare chissà quali “trucchi” pur di arrivare a continuare e a realizzare quanto si erano prefissi, nulla e nessuno sarebbe riuscito a soffocare la loro volontà proprio com'è impossibile mantenere un coperchio sopra una pentola in continua ebollizione, senza impedire che alla fine scoppi. Un paragone colla Germania non può reggere per molteplici ragioni. Diversi erano i fascisti dai nazisti e diversi erano anche gli antifascisti. Dal seno del popolo italiano uscirono tre o quattro attentatori a Mussolini, in Germania vi fu solo un complotto contro Hitler, ed è stato ordito da ufficiali dell'esercito, e tutto questo è abbastanza significativo.

Abbiamo già visto che dai primissimi momenti si erano create biblioteche ricche di opere importantissime, con libri regalati un po' da tutti, oppure espressamente comprati o lasciati da qualcuno che era stato trasferito o mandato a casa. Bisognava leggere per non impigrirsi eccessivamente; bisognava leggere approfittando di quella parentesi di forzata inattività per completare gli studi ed approfondire le proprie conoscenze. Vi era tutta una serie di problemi che bisognava studiare. Troppo a lungo, presi come ognuno era stato dalle difficili condizioni di vita e di lotta contro il fascismo, si erano dovuti trascurare. Infine, opera utile era quella che ognuno portasse a conoscenza degli altri suoi compagni, le conclusioni alle quali era arrivato in seguito alle esperienze vissute, alle lunghe meditazioni del carcere, dei tentativi fatti all'estero, e infine, vi erano gli studi personali che ognuno desiderava portare avanti.

Ancora un altro problema interessava e preoccupava ognuno ed era ragione di lunghe discussioni, ed era quello di seguire l'evolversi della situazione in modo da essere sempre in condizioni di poter al più presto riallacciare le fila del proprio movimento e inserirsi nella vita quotidiana in modo da poter riprendere, alla prima occasione propizia, la lotta.

A seconda degli uomini, delle loro attitudini e della loro cultura, si facevano studi di carattere generale, altri di carattere puramente teorico e per moltissimi erano studi di carattere organizzativo. Non valevano le pressioni esercitate dalle autorità poliziesche, né il continuo spionaggio, né le provocazioni a spezzare quest'ansia viva in tutti i prigionieri e nei confinati. È non valsero la strettissima sorveglianza, le denunce, il controllo di ogni particolare atteggiamento, di ogni parola, né le continue perquisizioni. I detenuti acquisiscono un senso tutto particolare che permette loro di percepire in anticipo certi nervosismi che precedono sempre eventuali perquisizioni. Studio e solidarietà furono sempre le basi sulle quali poggiò l'azione e la vita dei confinati, se non proprio di tutti, della grande maggioranza dei relegati nelle isole.

Fra gli anarchici confinati a Ponza, a Ventotene, a Ustica e altrove, si erano formati alcuni gruppetti di studio che facendo perno attorno a tre o quattro personalità, e pur prendendo tutte le inevitabili precauzioni che la situazione, le necessità, ed anche la oramai lunga esperienza di lavoro clandestino imponevano, si era riusciti a fare molto buon lavoro. Domaschi, Grossutti, Bidoli, De Marco, per ricordare sempre e solo i compagni morti nella lotta, furono fra i maggiori animatori di questi gruppi.

Ma perché lo studio potesse essere efficiente occorrevano dei libri e dei giornali. Utilizzando quelli della Biblioteca comune, alla quale si aderiva, e quelli della Biblioteca che gli anarchici avevano particolarmente creato, si erano

riusciti ad avere alcune opere, molte delle quali sapientemente truccate che non si sarebbero trovate in nessun'altra biblioteca d'Italia. I mezzi che si erano impiegati per procurarsi tale materiale erano diversi; dal truccamento del libro – che nessun occhio poliziesco avrebbe scoperto – alle edizioni rare e costosissime, ai giornali ai quali ci si abbonava nei modi più strani e impensati. Una precauzione per impedire l'infiltrazione di spie in qualcuno di questi gruppi – e qualche caso ci fu, e ricorderò solo quello del Foglia – era indispensabile: che ognuno fosse composto da persone molto affini, che si conoscevano e si stimavano. Gruppi pressappoco come quelli anarchici esistevano anche fra i comunisti ma pochi o nulli erano i rapporti che intercorrevano fra i gruppi dei diversi partiti, se si esclude qualche caso nei primi tempi, quando, esistendo una maggiore libertà, si erano organizzati in comune gruppi per lo studio delle lingue. Un'altra volta, nel 1936, si tentò di trovare un piano d'intesa fra i comunisti e gli anarchici per arrivare a uno scambio di esperienze e di progetti di studio, e forse anche, per tentare di trovare per l'avvenire una via che potesse condurre a risultati fecondi anche nella lotta. Ma non si concluse niente. Anzi si potrebbe affermare che si arrivò a conclusioni controproducenti.

Anche gli entusiasmi di qualcuno presto sbollirono o non resistettero all'urto della realtà e soprattutto al settarismo partitario, che in quelle occasioni e nella maggioranza dei casi, sono altrettanto pericolosi della stessa violenza fascista.

Moltissimi erano i problemi che ci stavano a cuore. Quelli riguardanti i problemi teorici del movimento, quelli di riorganizzazione pratica della nostra azione e quelli sulle possibilità e i modi della ripresa. Si era stati profondamente sconfitti, e come sempre accade, gli sconfitti che non osano guardare alla realtà, in molti casi si era portati a ricercare le cause della sconfitta troppo fuori di noi. Invece c'era molto da vedere e rivedere anche in noi. Soprattutto fra i rimasti fuori d'Italia. Essi non arrivavano più a capire né la situazione né le mentalità nuove create soprattutto dalla paura. Era doloroso il constatarlo, ma tale situazione esisteva e rendeva difficilissima anche la più semplice forma di propaganda.

Bastava parlare un po' troppo apertamente e si correva il pericolo di essere fraintesi e ritenuti dei provocatori. Dare un giornale stampato all'estero, era una cosa difficilissima. Chi lo riceveva cercava di disfarsene subito per paura che chi glielo dava o lo aveva mandato fosse qualche agente provocatore, in modo che, dopo il giornale seguisse la perquisizione.

Su tutti questi problemi al Confino si ebbe tempo e possibilità di parlare lungamente basandosi sulle proprie esperienze, alcune delle quali di grande importanza. Si arrivò tutti a una conclusione: l'arma più valida nella lotta contro il fascismo era quella clandestina nella quale ogni azione fattiva non poteva basarsi che su piccoli gruppi risultati soprattutto da contatti personali, i soli che potessero assicurare, se non la completa immunità dallo spionaggio e dalla provocazione, di rendere i suoi partigiani abbastanza immunizzati.

I tentativi fatti da parte di chi era riuscito a ritornare a casa e aveva impostato la sua azione su questo piano, si seppe, dava risultati soddisfacenti. Nel 1936, con lo scoppio della rivoluzione in Spagna, oltre che un ridestarsi di entusiasmo, vi fu anche un moltiplicarsi di studi. Gli avvenimenti di Spagna mettevano a nudo

alcuni problemi che secondo gli anarchici che si trovavano a Ponza dovevano essere affrontati e sui quali si dovevano prospettare delle soluzioni.

Dopo la Spagna, l'Italia poteva trovarsi di fronte agli stessi problemi, e ognuno di noi a essere impegnato a risolverli. Attorno ai *Problemi della rivoluzione* ci furono lunghi dibattiti. Uno a uno vennero prospettati e discussi, e sarebbe sicuramente molto importante poter ora rivedere le basi di quei dibattiti, fatti quasi tutti per iscritto. Chi era maggiormente versato su un particolare problema, stendeva alcune paginette illustranti il suo punto di vista, le proprie vedute e i risultati delle proprie esperienze, e le faceva circolare. Ognuno dei lettori aggiungeva delle note o qualche pagina di osservazioni, e quando il dibattito era già abbastanza avviato, oppure quando le differenze erano abbastanza profonde, allora si cercava di vederci e a due o a tre per volta - in più non si poteva circolare - l'esame veniva approfondito, le idee e le posizioni chiarificate. Era un lavoro lento ma importante che ci aiutava anche a rimontare la nostra carica di entusiasmo, di passione e di volontà di fare. Più di una volta si andò anche più in là delle semplici e parziali riunioni, e si riuscì a organizzare dei veri e propri congressi nei quali si dibatterono problemi di grande importanza.

La conservazione del materiale documentario non è stata facile né tutto si è riuscito a salvare ma fra quello che si è potuto conservare, vi è una risoluzione di un "Congresso" che si tenne nel 1943, all'Isola di Ventotene - l'Isola di Ponza era stata oramai evacuata dai politici, per lasciare posto agli internati slavi.

A queste riunioni era riuscito a partecipare anche il Domaschi, benché fosse guardato a vista giorno e notte da un agente di polizia, che in quell'occasione, come in altre, quando era necessario, il Domaschi con rara abilità riusciva con un trucco a lasciare seduto, tranquillo e fiducioso, all'ingresso dei camerati oppure fuori della piccola officina, per venire alla riunione.

Quella che si tenne nel 1943 a Ventotene è stata indubbiamente una delle più importanti riunioni che gli anarchici in Italia avessero tenuto durante il fascismo, e ad essa presero parte militanti deportati dall'Argentina, dall'Uruguay, dalla Francia, dalla Spagna e dal Belgio.

A ricordarla vi è una risoluzione che suona così:

"Tra i compagni confinati a Ventotene, dopo varie riunioni alle quali hanno partecipato compagni di tutte le regioni d'Italia, organizzatori ed anti-organizzatori, esaminata la tragica situazione creata al popolo italiano con l'avvento del fascismo, che, colla sua politica reazionaria dittatoriale ed imperialista sboccò nella più terribile delle guerre che la storia ricorda, causando distruzioni, rovine e miserie nel paese e nel popolo:

CONSTATATO che l'atteggiamento collaborazionista dei vari raggruppamenti politici proletari, dalla guerra del 1914-18 all'avvento del fascismo, non ha risposto agli interessi ed ai desideri della massa lavoratrice e di tutto il popolo italiano;

TENUTO CONTO che il contrasto dei compagni in campo filosofico e ideologico dell'anarchismo o in quello organizzativo di massa, determinava divisioni dannose allo sviluppo dei concetti anarchici e impediva la formulazione di un comune programma di lotta e di azione;

RITENUTO che dalle esperienze acquisite nell'ultimo ventennio il movimento anarchico debba raccogliere l'adesione di tutti i compagni per creare un organismo omogeneo e coordinatore;

INVITA tutti i compagni ad iscriversi nei sindacati di mestiere e di professione per avere il diretto contatto con le masse lavoratrici, indirizzando queste nella lotta veramente rivoluzionaria per la conquista delle rivendicazioni proletarie, propagandando l'ordinamento libertario per la costituzione dei Consigli di Fabbrica, d'Azienda e d'Industria in campo produttivo, dei Consigli di Comune e di Provincia in quello politico, organismi che dovranno regolare e sostenere i bisogni delle comunità”.

Il fascismo era oramai sul finire e a tutti si presentava la prospettiva di una ripresa a brevissima scadenza, e si era voluto fissare alcune direttive per il possibile bilancio. Il documento era molto indicativo, perché fra l'altro dimostrava che, nonostante i lunghi anni di reazione, di carcere e di confino, il movimento anarchico era pronto alla ripresa, e che nonostante alcuni dei partecipanti alla riunione fossero stati lunghi anni in carcere e al confino il loro entusiasmo non era diminuito, e ognuno era pronto a dare il via a una nuova fase della lotta.

GLI ULTIMI MESI A VENTOTENE

Durante gli anni della guerra, al confino, meglio e più che altrove si sentiva che il fascismo si avviava alla conclusione. La stessa pressione esercitata dalle autorità incaricate della sorveglianza dei confinati, dopo un primo rincrudimento, cercò un nuovo *modus vivendi*.

Il nuovo direttore della Colonia di Ventotene – dove oramai era concentrata la maggioranza dei confinati – quello che aveva sostituito il commissario De Meo, morto a Ventotene e che nessuno piangeva, era persona più scaltra e forse anche più intelligente, quindi anche, sotto certi aspetti, più comprensiva del suo predecessore. Soprattutto egli cercava di guardare e vedere le cose con occhi reali. Con lo scoppio della guerra, le difficoltà e la vita per i confinati divennero maggiori e particolarmente dure. Nell'isola non si poteva trovare da mangiare che il poco, strettamente razionato, che veniva mandato dal continente. Ognuno doveva vivere con quello che le tessere dell'annonaria consentivano. Non era possibile trovare qualche cosa di extra, di integrativo, ed in realtà le razioni erano terribilmente insufficienti. L'isola non produceva che qualche chilo di fave, che erano pure razionate, e tanto per calmare i crampi della fame si era incominciato a mangiare anche le bucce delle fave, che, per la nostra fame, non risultavano poi tremendamente cattive. Si mangiava ogni cosa che si poteva trovare, ma la denutrizione incominciava a far sentire i suoi effetti, e molti ne subivano le conseguenze. Durante gli appelli, sotto il sole, o per il tirare del vento, ogni giorno qualcuno cadeva di sfinimento. Eppure ognuno di noi incominciava a sentire il cuore più che mai pieno di speranza, ma col ventre vuoto questo non bastava a mantenere il corpo in piedi. Sarebbe stato un disastro cedere proprio all'ultimo momento.

Dopo l'invasione del Belgio e della Francia e la dichiarazione di guerra dell'Italia, molti erano i compagni che, rifugiati in quei paesi da lunghi anni, arrestati dalle SS tedesche o dagli agenti dell'OVRA fascista, venivano deportati in Italia e subito inviati al Confinio. Moltissimi erano sempre gli anarchici e i comunisti, ma ora vi erano anche dei socialisti. Molti dei nuovi, soprattutto anarchici, venivano dai campi di concentramento francesi, dove erano stati internati da quelle autorità, per aver preso parte alla rivoluzione in Spagna. Le isole del Confinio erano sempre e i soli luoghi, in Italia, dove a testa alta uno gridava col solo suo comportamento le proprie idee e riusciva anche a svolgere un'azione pratica attraverso i legami di solidarietà, e questo rimontava lo spirito dei nuovi arrivati, qualcuno dei quali era più preoccupato che i vecchi che si trovavano al Confinio già da più di dieci anni. Ci si avvicinava agli ultimi giorni, lunghi, tormentosi e che, poco a poco, levavano a tutti perfino il desiderio di studiare e quello anche più semplice di leggere; si facevano dei progetti, si discuteva nervosamente sul prossimo domani e si attendeva.

La guerra aveva tagliato fuori l'isola di Ventotene dal resto dell'Italia. Non poche volte il vaporetto che doveva rifornire l'isola di tutto, anche d'acqua, ritardava giorni e giorni per il pericolo dei bombardamenti aerei. Inoltre, cosa più grave, una sessantina di soldati tedeschi erano stati mandati nell'isola per prepararvi un campo di aviazione. Questo ci preoccupava per le eventuali complicazioni che potevano portare fino al bombardamento dell'isola, ma anche perché la presenza dei tedeschi era premonitrice di nuove difficoltà per le condizioni generali dei confinati.

Il 24 luglio 1943 il vaporetto Santa Lucia, quello che da anni faceva il viaggio Gaeta-Ponza-Ventotene-Santo Stefano-Napoli e viceversa, ed ora non si azzardava più ad avventurarsi sino a Napoli, e faceva solo Gaeta e le isole, venne bombardato da aerei inglesi e letteralmente spezzato in due, proprio poco lontano dall'isola. Fu uno spettacolo terribile e preoccupante. Era l'unico filo che ci univa al continente, e oltre ai rifornimenti ci portava anche le notizie e la corrispondenza. Tutti furono vivamente preoccupati: confinati e direzione. Si aveva timore che i bombardamenti avessero potuto ripetersi, e si domandò che venissero adottati alcuni provvedimenti in modo che anche i confinati potessero, nella eventualità di un bombardamento, avere la possibilità di trovare un rifugio, come già lo avevano trovato la popolazione e il personale addetto alla sorveglianza. Quale primo provvedimento si domandò che fossero lasciate aperte le porte dei cameroni e che ai confinati, a un primo segnale di allarme, fosse data l'autorizzazione di recarsi in luoghi sicuri.

Con la Direzione venne stabilito che appena segnalato un pericolo fosse dato un preallarme e la sveglia per i confinati che si sarebbero riuniti davanti ai cameroni pronti, ad un secondo segnale, ad incolonnarsi per raggiungere alcune grotte che erano state loro adibite a rifugio. Ma al momento pratico, la cosa risultò talmente lunga, complicata e veramente farraginoso, richiedente tanto di quel tempo che gli aerei avrebbero potuto bombardarci e ritornare alla loro base, prima che si fosse stati in condizione di metterci al riparo. Dopo un primo esperimento che richiese, per il solo incolonnamento dei confinati quasi mezz'ora, più nessuno fra i confinati volle sapere di uscire al momento dell'allarme, perché morire per morire, ognuno preferiva farlo nella propria branda, e si domandò alla Direzione di lasciare ad ognuno la possibilità di

rimanere a letto, o nel proprio camerone. Furono giorni di grande tensione, perché numerosi erano gli aerei che giornalmente sorvolavano l'isola e numerosi quindi gli allarmi, anche se il nervosismo non aveva raggiunto il punto massimo di tensione che venne raggiunto più tardi. Erano tutti terribilmente scossi, anche perché già da qualche tempo correva voce che, in seguito agli avvenimenti e alla situazione bellica l'isola sarebbe stata evacuata e i confinati trasportati verso un'altra destinazione, si diceva, a Renicci d'Anghiari, in provincia d'Arezzo.

Nelle lunghe discussioni e nei dibattiti che si erano svolti al Confinio, era risultato essere opinione generale che la dittatura mussoliniana sarebbe caduta, quando sarebbe caduta, sostituita subito da un governo capeggiato da militari, e la predizione stava per avverarsi.

La notizia della caduta e dell'arresto di Mussolini, non venne saputa dai confinati relegati a Ventotene, nella notte del 25, ma solo al mattino del 26 luglio. Come in tutto il resto dell'Italia, la notizia colpì tutti in maniera diversa: i fascisti erano accasciati e non comprendevano più niente, un mondo e un idolo gli si era frantumato sotto gli occhi; i confinati erano felici, felici e fiduciosi.

In primissima ora del mattino del 26 luglio, la voce si era già sparsa, e tutti, confinati e non, aspettavano la conferma della notizia. Tutti, raggruppati negli angoli dove si poteva udire la voce di qualche apparecchio radio, i confinati aspettavano. Al segnale delle otto del mattino, la voce dell'annunciatore, ripeté la notizia già data nella trasmissione della sera prima.

Immediatamente si andò formando una situazione tale che ora è difficile capire e spiegare, era gioia che a stento ognuno riusciva a contenere. Era finalmente finita. Qualunque cosa fosse per venire ora, la vecchia situazione era frantumata. Quello che bisognava era non addormentarsi sulla gioia di quell'istante.

Anche a Ventotene bisognava fare qualche cosa, subito, prima che la Direzione e la milizia potessero riaversi dal colpo, ed escogitare qualche reazione. Da parte dei confinati venne formata una commissione che, suo primo atto, doveva domandare d'essere ricevuta dalla Direzione, ed alla quale avrebbe posto alcuni punti che i confinati proponevano, e cioè che:

1. Fosse riconosciuta la commissione. Fino allora non si era mai potuto parlare collettivamente a nome dei confinati.
2. Che fosse data la possibilità d'inviare un telegramma al nuovo capo del governo, richiamando la sua attenzione sui confinati.
3. Che venissero subito rimossi dagli uffici e dal paese tutti gli emblemi fascisti: i fasci, i busti, i quadri, i distintivi, le camicie nere, ecc.
4. Di togliere i pedinamenti che si erano posti ad alcuni confinati.
5. Che milizia e confinati non avessero più nessun contatto.
6. Che non si permettesse la circolazione ad alcuni militi, che la Commissione avrebbe nominativamente designato, in un secondo tempo.
7. Informare i tedeschi che qualsiasi gesto di provocazione sarebbe stato rilevato dai confinati; se tale gesto fosse diretto contro la popolazione, i confinati, come un sol uomo, si sarebbero messi a fianco di questa. A queste condizioni la Commissione s'impegnava a mantenere l'ordine fra i confinati.

Nel caos, pieno di paure, che regnava, tutte le richieste vennero accettate dalla Direzione, e non poteva essere altrimenti. Il telegramma, abbastanza lungo, che la Commissione inviò al generale Badoglio, sottolineava che i “Confinati politici di Ventotene domandavano la loro immediata liberazione”.⁴⁶

In tutti si era formata la convinzione che le ore che separavano ciascuno dalla libertà erano oramai contate. Ma i giorni passarono e da Roma non arrivavano notizie. I giornali, non più in mano ai fascisti, pubblicavano articoli richiedenti la liberazione dei confinati, ma da Ventotene e da molti altri luoghi di deportazione, nessuno partiva. Si vedeva che il nuovo governo di Roma non aveva nessuna premura e andava terribilmente a rilento nel risolvere i casi dei detenuti e dei confinati politici, e alla Direzione della polizia e al Ministero degli Interni, vi erano sempre gli stessi fascisti di prima, gli stessi che si erano sempre accaniti contro gli antifascisti.

Si sentiva che avrebbero liberato qualcuno, ma che ci sarebbero state delle discriminazioni. La Commissione nominata dai Confinati, interrogava la Direzione della colonia di Ventotene per sapere che cosa decideva di fare Roma. – “Alla fine, il direttore si sbottona, ed assicura che ci sono notizie. – “Sì, da Roma è venuto qualche cosa”. – “Cioè? – “È venuta la domanda di preparare tre liste di confinati distinti in: anarchici, comunisti e antifascisti generici”.⁴⁷

La famosa discriminazione temuta era in atto.

Infatti, che si poteva aspettare dalla Direzione della polizia di Roma? Al Ministero degli Interni si continuava a pensare con mentalità fascista, e s'intendeva continuare ad applicare i metodi fascisti. Di fronte alla posizione che andava assumendo il governo di Roma, ai confinati si poneva l'angosciosa domanda: quanti se ne andranno via? Questo sollevò immediatamente un vivo malcontento, e da tutte le parti si fece pressione sulla Commissione perché si facesse promotrice di un atto collettivo di protesta: un nuovo telegramma da inviarsi al Ministero degli Interni, oppure, misura più radicale, proporre un rifiuto collettivo di accettare la liberazione se essa non inglobava tutti. Le discussioni che seguirono fecero prevalere l'opinione della Commissione, che il meglio era d'inviare una protesta, al Ministero, e a tale scopo, venne redatto ed inviato un lunghissimo telegramma, in cui era rilevato che il provvedimento

⁴⁶ Testualmente il testo spedito dalla Commissione, in data 29 luglio, diceva: “S. E. Capo del Governo, Roma. Condannati ed internati isola Ventotene, nell'atto in cui ingloriosamente precipita tra l'esecrazione del popolo e sotto le rovine di una guerra disastrosa il regime fascista, che ha segregato dalla vita nazionale migliaia di cittadini tetragoni alla suggestione del dispotismo ed ha relegato gli stranieri rei d'aver difeso la loro patria dall'attacco dell'aggressore; mentre rivendicavano tutti i motivi di libertà istituzionali, sociali e nazionali che essi han fermamente difeso nelle galere, nel confino e nell'esilio, ed auspicano inserimento dell'Italia nel quadro di una libera Europa: reclamano immediata liberazione condannati e relegati politici, come automatica conseguenza della soppressione del regime fascista. Ventotene, 29 luglio”.

⁴⁷ Alberto Jacometti, *Ventotene*, Milano, ed. Mondadori, 1948, cit. p. 216.

prospettato della discriminazione “significava riaffermare e ribadire quelle stesse illegalità a cui si pretendeva porre riparo”.⁴⁸

Alla fine, arrivò la prima lista dei liberanti, e ai confinati venne comunicata la sera del 4 agosto. Essa era composta di soli 164 nomi. Fra questi vi erano una trentina di comunisti, sei socialisti e tre anarchici, questi tutti giovani che avevano preso parte alla guerra di Spagna. In ogni caso, cinquecento altri confinati almeno, dovevano rimanere nell'isola, anche se ognuno nutriva fiducia che altre liste di liberanti avrebbero seguito.

⁴⁸ Testo della protesta inviata dalla Commissione dei Confinati Politici di Ventotene al generale Badoglio:

“S. E. il Capo del Governo, Roma.

Assumendo il potere, l'attuale governo ha preso dinanzi al popolo italiano un impegno solenne: abolizione del regime fascista e ripristino delle libertà costituzionali.

Lo Statuto del Regno garantisce ad ogni cittadino italiano la libertà individuale (art. 21). Esso fa pure espresso divieto alla creazione di Tribunali o Commissioni straordinarie (art. 61).

Il fascismo ha violato tali elementari diritti con l'istituzione del Tribunale Speciale e del Confino di polizia. Processi e condanne mostruose, violenze e arbitrii polizieschi attestano la violenta persecuzione con cui ogni libertà di pensiero e di parola è stata soffocata e distrutta. L'abolizione del regime fascista e il ripristino delle libertà statutarie implica, in primo luogo, l'abolizione del Tribunale Speciale e del Confino di polizia; la liberazione di tutti i condannati e confinati politici. A questo primo e doveroso atto è mancato il governo attuale.

In un momento tragico e grave esso si è elevato contro il regime fascista responsabile della catastrofe che minaccia il nostro paese, facendo appello al Popolo italiano e rivendicando le libertà costituzionali. Ma proprio a coloro che più di ogni altro quel regime hanno oppugnato e sui quali hanno gravato i maggiori sacrifici, si negano ancor oggi le elementari libertà. Si è abolito il Tribunale Speciale, ma non si è concessa l'amnistia ai suoi condannati; si mantiene il Confino politico e si nega libertà a gran parte dei confinati.

La liberazione annunciata è un inganno: lo stato di guerra non giustifica i limiti e le restrizioni poste. La discriminazione politica a cui è subordinata è di per sé negazione di ogni garanzia e legalità costituzionale. Per di più essa è attuata con metodi e criteri in cui sopravvive il passato regime.

Tale procedimento significa riaffermare e ribadire quelle stesse illegalità a cui si pretende porre riparo. Un governo che si richiama allo Statuto e alla Costituzione non può privarci delle libertà e dei diritti di ogni cittadino italiano. Quale che sia il nostro pensiero politico esso non autorizza per se stesso alcuna misura restrittiva contro di noi. Trattenerci ulteriormente come confinati politici è un arbitrio che, ancor più che danneggiare coloro che rimangono in cattività, offende quelli che ne sono liberati con assurda illecita discriminazione. È una violazione di quella stessa Costituzione di cui si vuole riaffermare e ristabilire i valori; è un'illegalità e una violenza della quale i responsabili risponderanno dinanzi al popolo italiano. È inammissibile che coloro stessi i quali ci hanno perseguitato ieri, perché avversi a un regime la cui politica ha portato il nostro paese alla rovina, pretendano ancora oggi giudicarci e negarci la libertà: se quell'opposizione fosse stata ascoltata l'Italia sarebbe stata salvata da un così grave disastro.

Contro tale enormità leviamo alta la nostra protesta e rivendichiamo come un diritto l'immediata liberazione di tutti i condannati e confinati politici”.

Libertà! È vero, ma come riusciranno a partire i liberati se non vi era nessun mezzo per poterlo fare? Roma dice che verrà inviato un motoveliero, ma questo non arrivava.

Nell'isola non si trovavano che alcuni motoscafi inutilizzati ed inutilizzabili. La situazione sarebbe stata tragicamente comica, se una grande passione non avesse animato i confinati che non intendevano, proprio allora, darsi per vinti.

Sul continente, qualche giornale quotidiano aveva già ricordato la sorte dei confinati. Dopo il nuovo "Corriere della Sera" di Milano, anche il quotidiano, l'ex "Lavoro Fascista", ora trasformato in "Lavoro Italiano" iniziava una campagna in loro favore e in loro favore apriva una sottoscrizione. Nel numero del martedì 17 agosto 1943 pubblicò un lungo corsivo dal titolo: *Ventotene*.

"Ventotene continua a ferocemente ospitare i suoi riluttanti ospiti. Un migliaio di condannati politici dal fascismo, benché praticamente liberati dalle leggi del nuovo governo, vagano sulle rive maledette, in attesa che qualcuno, che qualche cosa venga infine a condurli via, a restituirli alla loro vera vita, individuale e collettiva. Sono in attesa. Chiediamo: per quanto tempo ancora?...

Ognuno di noi, alla notizia della liberazione dei condannati politici aveva pensato che le autorità avrebbero affrettate le pratiche burocratiche. Questo è avvenuto, dopo la disfunzione delle prime ore. Lo riconosciamo. Ma ognuno di noi aveva anche pensato che le autorità avrebbero posto a servizio dei confinati nelle isole i mezzi di trasporto necessari per strapparli dai luoghi di pena. Questo non è avvenuto, non sappiamo se per incuria, o per il fatto che le isole, e Ventotene in particolare, sono giornalmente soggette all'offesa aerea nemica. Qualunque sia il motivo, centinaia di ex confinati sono impossibilitati a raggiungere le loro case, le loro famiglie, impediti a condurre la ricostruzione in atto con l'apporto del loro ingegno, della loro esperienza, della loro fede".

Dopo molto cercare, provare e tentare, i primi 164 liberati, divenuti in quattro giorni soli 170, riuscirono a trovare da noleggiare, per sei mila lire e sei litri d'olio, un veliero che si trovava a Ponza. Ma gli altri, i poco più di duecento i cui nomi vennero segnalati per la liberazione dopo? Il giornale "Il Lavoro Italiano" del 17 agosto, nel suo appello, diceva ancora: "Cento di questi ex-confinati hanno potuto noleggiare uno sconquassato veliero che li ha condotti, dopo un viaggio fortunoso sulle coste italiane. Seimila cinquecento lire raggranellate non si sanno come, e che testimoniano l'estensione di una tragedia che attende, ma non ancora per molto, il suo scrittore. Ma gli altri 750 rimasti, privi di tutto, sono ancora sul posto, cercando con tutti i mezzi di lasciare l'isola. Mezzi incapaci, irrisori. Necessita dunque un diretto intervento del Governo, un immediato suo intervento".

E, infatti, il governo alla fine intervenne, e intervenne in "favore" degli ultimi rimasti, i discriminati, gli anarchici, e più di 170 vennero caricati su un piroscampo per essere trasferiti al famoso campo di concentramento che era stato in precedenza preparato dagli stessi fascisti, a Renicci d'Anghiari.

Per gli anarchici non vi era libertà. Con la mentalità fascista sempre viva, non si poteva concepire un atto di giustizia esteso a tutte le vittime. Dunque, non più Ventotene, ma sempre in un campo di concentramento.

La situazione e le condizioni trovate al campo di concentramento di Renicci furono fra le più terribili e ci furono anche momenti in cui le cose stavano

veramente per volgere alla tragedia, che si evitò solo per la presenza di spirito di diversi confinati.

La prepotenza degli addetti alla sorveglianza, che erano dei fascisti, era veramente provocante. Per fortuna, avvenimenti e situazione precipitarono subito. Le truppe tedesche vennero a occupare la regione e il campo di concentramento, e gli addetti alla sorveglianza, pur a conoscenza delle cose non prevennero. Solo la paura, che pose in fuga i guardiani avvisò i confinati dell'aggravarsi della situazione, e la partenza in massa anche dei confinati alla fine risolse la questione.

Sono le ultime pagine che concludono il lungo periodo fascista ma ne aprono un altro, che avrà la sua conclusione nel movimento della Resistenza.

Anche questa della Resistenza è una pagina poco nota del movimento anarchico, ma che tuttavia merita di essere, come molte altre, ricordata.

IL CONFINO FIGURE D'ANARCHICI

Per riuscire a presentare un quadro preciso e completo degli anarchici al Confinio, è indispensabile tracciare la figura di qualche militante che abbia vissuto alcuni anni alle isole e che colla propria attitudine inequivocabile [abbia] contribuito a dare senso e contenuto alla “resistenza” al fascismo.

Essi sono numerosissimi ed è impossibile ricordarli tutti e sarebbe anche troppo lungo. Interessa conoscere alcuni tipi caratteristici fra quelli che veramente hanno dato il “tono” a tutto il comportamento degli anarchici durante la lunga notte fascista e pagarono colla vita la loro opposizione.

Una figura fra le più caratteristiche è indubbiamente quella di Luigi Galleani. Brillante oratore ed efficace pubblicista, aveva dato tutto il contributo fecondo della sua parola e dei suoi scritti alla diffusione delle idee anarchiche.

Entrato nel movimento anarchico in gioventù, si distinse prestissimo per le sue doti veramente eccezionali. Partecipò al famoso Congresso di Genova del 1892, che segnò il distacco socialista dagli anarchici, e fu uno degli esponenti degli anarchici.

Nel 1894, a Genova, dove risiedeva e lavorava, la polizia imbastì un grosso complotto che culminò in un clamoroso processo, e il Galleani con altri militanti, come il Pellaco, il Barabino, ecc., fu condannato.

Scontata la pena, venne mandato immediatamente al “domicilio coatto” all'isola di Pantelleria da dove riuscì a fuggire. Dopo un non lungo soggiorno in Egitto, raggiunse gli Stati Uniti, dove immediatamente mise a disposizione del movimento operaio e di quello anarchico le sue numerose e ricche qualità d'oratore e di scrittore.

Fra l'altro partecipò alle lotte dei tessitori di Paterson, ma fu sempre attivissimo in tutte le lotte intraprese, soprattutto fra i numerosi emigranti italiani che lavoravano nei bacini carboniferi.

Nel 1903, a Barre, Vermont, fondò e diresse fino al 1918 – momento in cui le autorità americane lo sequestrarono – il settimanale “Cronaca Sovversiva”.

In seguito alla sua ferma opposizione alla guerra, le autorità statunitensi soppressero il giornale, e con altri anarchici, nel 1919, il Galleani fu deportato in Italia.

Benché già sofferente, nell'ambiente arroventato dell'Italia di quegli anni, riprese a Torino le pubblicazioni di "Cronaca Sovversiva". La sua prosa robusta e vivace, non piacque alle autorità che ordinarono il sequestro del giornale e l'arresto del direttore. Ne seguì un nuovo processo e una nuova condanna, soprattutto per un articolo dal titolo: *Fratello, soldato ascolta!*, nel quale incitava i soldati a non sparare sul popolo che scendeva nelle piazze a rivendicare i propri diritti e ad affermare le sue conquiste.

Uscito da prigionia, trovò il fascismo al potere. Appena applicate le leggi eccezionali, venne arrestato e fra i primissimi, mandato al *Confino*.

Di lui, e di altri anarchici, scrive Emilio Lussu nel suo libro *La Catena*: "Alcuni processi contro comunisti ed anarchici finirono con la condanna della maggioranza degli imputati e con l'assoluzione di qualcuno. Gli assolti li ho conosciuti a Lipari. Fra i più noti, Di Lena, La Camera, Dove, Bibbi. Quest'ultimo, studente universitario a Milano, è nuovamente al Tribunale Speciale. È stato arrestato e tradotto a Milano poco prima della nostra evasione, insieme a Guadagnini (anarchico anche lui) e alla moglie. La moglie del Guadagnini è stata arrestata per far parlare il marito".

E qualche pagina più avanti, il Lussu scriveva ancora: "È vero che gli anarchici conoscevano più degli altri le vie del Confino", e se il via vai dei confinati continuò regolarmente per tutto il periodo fascista, alcuni, finita la pena partivano, altri arrivavano, e troveremo Attilio Paolinelli di Roma e Luigi Galleani, che "durante la reazione di Pelloux, era stato trent'anni prima, deportato a Lampedusa".⁴⁹

Luigi Galleani, Pasquale Binazzi, Paolo Schicchi e altri numerosi, hanno formato il ponte che ricongiungeva la reazione crispina a quella mussoliniana. Arrestati trent'anni prima, in seguito alle leggi eccezionali del 1894 e 1898 e relegati al domicilio coatto, ora vi ritornavano fieri, senza alcun tentennamento, nonostante gli anni.

Di Luigi Galleani, per lasciare parlare solo dei confinati che gli furono vicini nelle isole, il giornale "La Libertà", che la Concentrazione antifascista pubblicava a Parigi, nel 1929 pubblicava alcuni ricordi da Lipari, dovuti alle penne di Lussu, Rosselli e Nitti.

Scrivevano: "Luigi Galleani – di 67 anni – è uomo di molta cultura e dalla vita austera e dignitosissima. Tre giorni dopo il suo arrivo fu accusato falsamente da un milite di aver offeso il 'duce' mentre conversava tranquillamente con un suo amico. Ebbe sei mesi di carcere. Alla fine del 1927, il 'duce'... grazziò i condannati per offese alla sua sacra persona. Poiché la grazia andava chiesta al pretore, il Galleani, nonostante le insistenze del magistrato, e malgrado fosse gravemente ammalato di diabete, preferì rimanere in carcere sino al totale esaurimento della pena.

Ecco un vecchio che è spiritualmente più giovane di molti giovani...".

⁴⁹ Emilio Lussu, *La Catena*, Roma-Firenze-Milano, Edizione U. Coll. "Giustizia e Libertà", 1946, pp. 167, f.o 8.o cit. pp. 69 e 104.

Ora, senza seguire un ordine particolare ricorderò altri nomi, e primo fra tutti quello di Giovanni Domaschi.

L'ho conosciuto nel 1936 a Ponza quando, ai primi di quell'anno, arrivò preceduto da un'aureola di combattente indomito. In realtà il Domaschi era un indemoniato, e nonostante che a Ponza non ci fossero grandi possibilità di fuga, e lui fosse sorvegliato giorno e notte da un poliziotto che non gli si staccava mai dalle calcagna, lavorò lungamente per studiare e tentare di realizzare un progetto di fuga dall'isola, e una compagna a tutti nota, riuscì a fare un viaggio fino a Milano, portando nascosti un piano dettagliato dell'isola e un altro di una possibile evasione. La cosa non riuscì, ma essa fu per molto tempo l'idea fissa di quel compagno.

Della sua vita, nessuno meglio di lui può parlarci e darci un'idea di quella che è stata la sua attività sotto il fascismo. I dati ce li forniscono una sua lettera inviata, mentre si trovava confinato al Campo di concentramento di Renicci d'Anghiari – dove erano stati concentrati tutti gli anarchici che prima si trovavano all'isola di Ventotene – al “Corriere della Sera” dell'8 settembre 1943: “... Ho passato il primo processo per antifascismo alle Assise di Verona nel maggio 1922 per aver fatto opposizione, con parecchi altri compagni miei, ad una squadraccia fascista che voleva mettere a soqquadro il rione popolare di S. Stefano (di Verona). Fui condannato a quindici mesi di detenzione e a un anno di vigilanza speciale. Questo fu l'inizio di un periodo che poi per vent'anni mi doveva tenere lontano dalla mia famiglia, dai miei due cari bambini, Anita e Armando, per essere internato nelle carceri fasciste e costretto ad occupare le più nere ed umide celle d'Italia. Uscito dalle carceri di Verona dopo di avere scontato la pena inflittami dalla Corte d'Assise, ritornai alla mia opera antifascista che avevo iniziata prima d'entrarvi, per la quale ebbi fermi che finirono con una fermata un po' più lunga...

Il 13 novembre 1926, un gruppo di poliziotti circondarono la mia casa e riuscirono ad arrestarmi nonostante la mia resistenza. Il 19 dello stesso mese, alle carceri di Verona dove fui tradotto, mi venne comunicata la sentenza della Commissione Provinciale, con la quale mi si condannava a 5 anni di confino. Dopo cinque giorni partii, con altri, per l'isola di Favignana sottoposto a tutte le privazioni.

Nell'aprile del 1927 fui trasferito all'isola di Lipari, dove rimasi fino al febbraio 1928⁵⁰ poiché il giorno 12 di quel mese con un telegramma della Questura di Verona mi si metteva a disposizione del Tribunale Speciale sotto l'accusa di “complotto contro la sicurezza dello Stato”. Dopo sei mesi di detenzione nelle

⁵⁰ Il Domaschi, riuscito ad andare in licenza per la malattia di una familiare, a Verona riuscì ad avvicinare qualche militante e con loro stabilire un piano di azione e di lotta contro il fascismo. Arrestati alcuni di questi militanti, saltò fuori il nome del Domaschi di qui la ragione del suo nuovo arresto e, con quattro altri, la denuncia al Tribunale Speciale, e l'imputazione al Domaschi e al Marinoni, di “cospirazione per far sorgere in armi il popolo italiano, e di aver concertata una sommossa a Verona e l'intento di impadronirsi delle caserme e di voler prenderle in ostaggio le autorità del luogo, il prefetto, il generale del presidio militare ed altre autorità”. In realtà, in casa di un imputato si erano trovati dei manifestini poligrafati.

carceri di Lipari, e precisamente la notte del 21 luglio, riuscii a fuggire con altri (A. Magri) vestito da prete, ma fui ripreso dopo due giorni per la spiata di un contadino di nome Fortunato Liberato lusingato dalle cinque mila lire messe a disposizione delle autorità per coloro che avessero date precisazioni sugli evasi. Per questa evasione, con una sentenza del Tribunale di Messina, pronunciata nel novembre 1928, fui condannato a quattro mesi di detenzione, dopo la quale fui trasferito alle carceri di “Regina Coeli” di Roma, per rispondere davanti al “Tribunale Speciale” la cui sentenza mi condannava a 15 anni di reclusione.⁵¹

Un mese più tardi la Casa Penale di Fossombrone apriva le sue porte per farmi passare il primo periodo di segregazione, ma nel febbraio del 1929 mi si conduceva in traduzione straordinaria di nuovo davanti al Tribunale di Messina, per il ricorso in appello inoltrato contro la sentenza di quel Tribunale; la pena venne riconfermata.

Nelle carceri di Messina pensai di organizzare una nuova fuga, tagliando i ferri e scalando una doppia cinta, vi riuscii la notte del 16 febbraio, ma anche questa volta fui tradito e arrestato di nuovo dopo tre giorni di rocambolesca latitanza. Passai alle carceri di Milazzo, in seguito a quelle di Napoli e di Palermo e infine ancora in quelle di Messina in attesa di rispondere ancora davanti a quel Tribunale ordinario per la seconda evasione, il quale pronunciava una nuova sentenza di condanna a tre anni di reclusione.

Complessivamente, quindi avevo da scontare una pena di anni 18 di reclusione e cinque di Confino, questi ultimi rinnovabili, senza scontare quanto feci in precedenza nelle carceri di Verona.

Verso la fine del 1929, con una numerosa scorta di forza pubblica ritornai alla casa penale di Fossombrone, per proseguire la segregazione cellulare, dopo la quale, e precisamente nella ricorrenza del 1° maggio 1932, pensai con altri compagni di fare una manifestazione antifascista che riuscì molto bene.

Scrivemmo a mano dei manifesti contro il regime, come potemmo, e, legati a un sasso, durante la consueta ora di aria, li gettammo nell’abitato vicino alle carceri stesse, indi intonammo i nostri inni. Un mese dopo fummo tutti trasferiti. Io fui tradotto alla casa penale di Piacenza, e un anno dopo, cioè nel novembre del 1933, tentai col Prof. Ernesto Rossi una nuova evasione anche da quelle carceri, tentativo che venne scoperto quando tutto si stava mettendo in esecuzione per la spiata di un detenuto comune, un certo Fenzi da Verona.

Sortato ben bene fui tradotto di nuovo al 4° braccio delle carceri di “Regina Coeli” di Roma sotto una severa sorveglianza. In seguito ai ripetuti decreti di condono nel febbraio 1936 venni scarcerato e tradotto, quale confinato politico, all’isola di Ponza senza neppure farmi vedere la famiglia, poi in quella di Ventotene, ed infine al campo di Concentramento di Renicci d’Anghiari, dove sono tuttora.

Complessivamente ho scontato undici anni di reclusione e nove di confino. Non voglio descrivere, qui, tutte le mie sofferenze in questo lungo e triste periodo della mia vita, voglio solo affermare con orgoglio che non ho mai piegato, che ho avuto sempre il coraggio di affermare dovunque le mie idee

⁵¹ Il processo si svolgeva il giorno 19 novembre 1928 e i condannati erano i compagni: Marinoni ad anni 17, Domaschi ad anni 15, Bonetti e Bercelli ad anni 10 e Braida a cinque anni (nota dell’autore).

libertarie e antifasciste, e che, se realmente il regime fascista è caduto, ho diritto di essere immediatamente liberato, ridato alla famiglia ed all'organizzazione operaia”.

E qui finisce la lettera del Domaschi, ma non le sue peripezie. Il giorno dopo avere scritta questa breve ma interessante autobiografia, fuggiva, con altri, dal campo di Renicci, e dopo non poche difficoltà raggiungeva la sua Verona, dove, senza darsi un attimo di pace riprendeva la lotta, ma in condizioni difficilissime, perché fascisti e nazisti lo sorvegliavano.

Arrestato, fu ferocemente torturato nelle carceri di Verona, i suoi indumenti insanguinati lo testimoniavano. Nel settembre del 1944, veniva deportato in Germania, da dove non fece più ritorno.

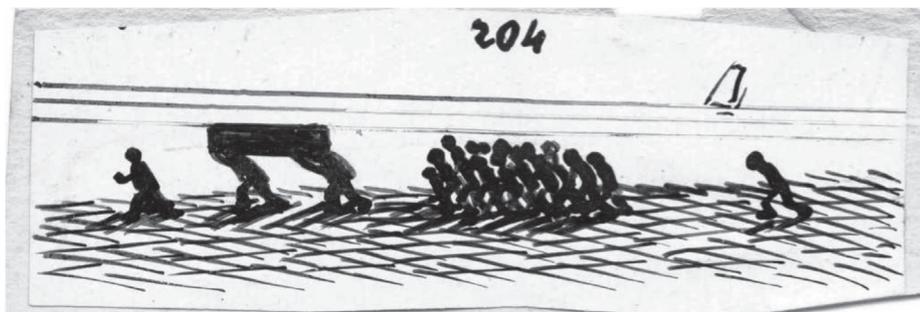
Sempre brevemente, ricorderemo anche un altro anarchico: Spartaco Stagnetti. Di lui, come uomo e militante, abbiamo già parlato in questa breve storia. Ora vale ricordare la sua tragica fine perché aiuta a darci un'idea della mentalità che il fascismo era riuscito a creare, e cioè, che l'ammazzare un rivoluzionario e un "sovversivo" non era delitto, anzi...

Ecco come avvenne la tragedia:

“Per venire in aiuto alla sua numerosa famiglia, scriveva nel settembre del 1927 un amico che gli era vicino⁵², aveva, insieme ad un altro confinato politico, aperto un locale che serviva da mangiare ai confinati. In quel modo realizzava qualche economia sul suo vitto giornaliero. Per il lavoro di fatica di detto locale aveva assunto in servizio proprio quello stesso giorno, un coatto comune; e tutto era proceduto normalmente fino alle diciotto e tre quarti. In quel momento il compagno e socio dello Stagnetti si era addormentato, seduto su uno sgabello, con la testa appoggiata sul tavolo. Il povero Spartaco si trovava sull'ingresso del locale, e il coatto era intento alla pulizia. Mentre costui usciva dal locale per vuotare una cassa di rifiuti, Stagnetti si avvide che il coatto teneva stretto con la mano, insieme ad un fianco della cassetta, il portafoglio del compagno addormentato. Naturalmente egli richiamò il coatto, prese il portafogli e se lo pose in tasca, mentre l'altro si allontanava.

Tutto sembrava finito così; sennonché, verso le 20 e un quarto, cioè un'ora e mezza più tardi, il coatto tornava nel locale e, dopo delle parole assai eccitate, vibrava un colpo di trincetto al povero Spartaco, ferendolo sopra la mammella sinistra. Nel trambusto il coatto, dopo essere stato disarmato, si dileguava, e solo più tardi veniva arrestato. Intanto il nostro Spartaco veniva trasportato nella infermeria della Colonia; ma poté pronunciare solo poche parole, rivolte alla famiglia, e spirò. Il colpo gli aveva passato il cuore”.

⁵² *Spartaco Stagnetti*, in “Lotta Umana”, Parigi, 1 ottobre 1927.



Il funerale di Spartaco Stagnetti. Disegno di Giuseppe Scalarini, Ustica, 1927.

Seguendo sempre una linea a zig-zag nel ricordare qualche militante, mi viene alla memoria il nome di Renato Olivieri.

Egli era soprattutto un uomo d'azione, buono e generoso, ma dal carcere, dove aveva scontato molti anni, era uscito un po' stanco, anche se poi, al momento dell'azione avrebbe ritrovato tutto il suo vigore e il suo coraggio, sì da essere fra i primi a entrare nelle file della lotta partigiana.

Era nativo della Spezia e lavorava in quella città, quando, ancora giovanissimo, i fascisti tentarono un colpo di forza contro la vicina Sarzana, ma la resistenza che vi trovarono era stata così bene organizzata che, al contrario di quel che avvenne nella maggioranza degli altri posti, i fascisti ebbero la peggio. A difendere la cittadina, col popolo tutto, in prima fila vi erano le forze anarchiche e con queste Renato Olivieri. Egli fu anche fra gli arrestati. Processato, ebbe una condanna a venti anni. Scontatene una quindicina, venne inviato al Confino.

Autorità, polizia e fascisti non lo volevano più a La Spezia. Al Confino rimase quindi fino alla fine. Poté rientrare a La Spezia dopo il 25 luglio del 1943 e riprese immediatamente il suo posto nella lotta, ed attivissimo ebbe una posizione di primo piano nella divisione partigiana del Luneense, comandata da Contri.

Dopo un'azione contro i nazi-fascisti, venne preso prigioniero dalla Gestapo di La Spezia e dopo averlo lungamente torturato, ai primi del dicembre 1944, veniva fucilato.

Un altro! Chi non ricorda Pietro Bruzzi?

Era un militante di vecchia data. Nato a Maleo, un paesino nelle vicinanze di Milano, il 20 febbraio del 1888, entrò prestissimo nel movimento anarchico. Giovane ancora, da Milano emigrò per qualche tempo in Francia, da dove venne costretto a rientrare in Italia allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1915. Chiamato alle armi, si rifiutò di presentarsi, riuscendo, in pieno conflitto europeo, con altri, a rifugiarsi in Svizzera.

Con l'amnistia del ministero Nitti, rientrò in Italia, dove riprese l'attività nel movimento anarchico. Collaborò con lo pseudonimo di "Brutius" a giornali e riviste, partecipò alle grandi agitazioni di quegli anni e studiò. Era uno di quegli uomini che, animati da una forte volontà sanno superare qualsiasi ostacolo.

Autodidatta, si formò una solida cultura, che però risentì sempre un poco delle sue origini.

Nel 1921, fu coinvolto nel famoso processo per l'attentato al Teatro Diana di Milano, e ad altri minori obiettivi, ma riuscì a sottrarsi all'arresto e a fuggire all'estero.

Dopo aver vagato un po' per l'Italia, passò in Svizzera, poi in Germania e in Russia. Visse quasi per un anno in Russia, durante l'anno più critico, dopo la rivolta di Kronstad e durante l'introduzione della NEP.

In Italia era ancora individualista, e con i compagni Francesco Ghezzi, Fioravante Meniconi – che fu pure uno dei primi ad essere inviato al Confino e Ugo Fedeli, ai primi del 1921 pubblicava la rivista “L'Individualista”; ma la permanenza in Russia prima, e quella che seguì più tardi in Spagna, influirono profondamente sulle sue vedute circa le possibili soluzioni dei problemi, che non sono solamente di carattere etico, ma anche politico-economico, e in maniera particolare gravavano sulla vita dei lavoratori.

In Russia, sempre col Ghezzi e col Fedeli, partecipò al Congresso costitutivo dell'internazionale dei Sindacati rossi, sotto il nome di Bruzsky, e partecipò all'agitazione che in quell'occasione si era iniziata, con i delegati dei sindacati spagnoli della C.N.T. allo scopo di liberare i numerosi anarchici detenuti nelle carceri di Butyrka a Mosca.

Alla fine del 1921 lasciò la Russia in compagnia degli altri due compagni, e raggiunse Berlino, dove partecipò ai lavori del Congresso Internazionale Anarchico indetto in quella città per la fine del dicembre 1921 e i primi del 1922.

In questo Congresso, Bruzzi, Ghezzi e Fedeli, oltre che rappresentare gli anarchici italiani, insieme col Fedeli, era delegato degli anarchici dell'Unione degli Universalisti.

Pietro Bruzzi fu sempre di temperamento inquieto e non riusciva a trovarsi a suo agio in nessun paese.

Nel 1922, dopo aver soggiornato per qualche mese in Germania, divenutagli sempre più difficile e pericolosa la vita, braccato com'era dalla polizia internazionale, andò in Austria, poi ritornò in Germania, e alla fine come cittadino svizzero andò a rifugiarsi in Francia. Egli aveva già soggiornato a Parigi prima del 1914 e vi aveva lasciato molte conoscenze per aver partecipato alle attività e all'azione del gruppo editore del giornale “L'Anarchie”.

Nel 1928 fu arrestato e condannato a due anni di prigione sotto falso nome, come oramai da lunghi anni era costretto a vivere. Terminata la pena, dovette riparare in Spagna, dove da poco era stata proclamata la Repubblica. Operaio di grande capacità vi trovò una sistemazione rispondente alle sue competenze.

L'ambiente spagnolo di lotta si confaceva al suo temperamento. In quei tempi s'interessava particolarmente alle iniziative e all'azione della C.N.T., alla cui attività partecipava con quell'entusiasmo con cui partecipò a tutte quelle iniziative che lo avevano interessato.

Poco dopo la famosa rivolta dei minatori delle Asturie, e in seguito ai continui interventi dall'ambasciata italiana, fu arrestato e dopo diversi mesi di carcere deportato in Italia, dove fu inviato al Confino, all'Isola di Ponza.

Trascorsi i suoi cinque anni, senza piegare, nel 1940 fu uno dei pochi che riuscì a tornare a casa e a rimanerci.

Non abbandonò la lotta però, anzi, incominciò un lavoro clandestino che portò un grande contributo alla preparazione dell'insurrezione del 25 aprile.

Quasi da solo, redasse, pubblicò e diffuse il giornale clandestino "L'Adunata dei Libertari". Erano tempi estremamente duri e difficili, e chiunque lavorasse seriamente correva il pericolo di presto o tardi cadere e pagare.

Il Bruzzi venne arrestato, sospetto di diffondere la stampa clandestina, ma non avendogli trovato niente, fu trattenuto come ostaggio. Ed è come ostaggio che verrà fucilato dalle SS il 17 febbraio 1944 a San Vittore Olona, paesello poco lontano da Legnano.

La sua fucilazione era avvenuta quale rappresaglia per l'uccisione di un soldato tedesco avvenuta nelle vicinanze.

Sarebbe impossibile chiudere questa brevissima rassegna di nomi e di uomini che hanno lasciato un'impronta nei duri anni del Confinio, senza ricordare il più giovane e il più vecchio confinato di Ponza.

Del più piccolo, Ezio Taddei ne parla nel suo libro *La fabbrica parla*. Era impossibile sbarcare a Ponza senza rimarcare la figurina di quel piccolo confinato.

Quando nacque, suo padre veniva deportato dall'Uruguay, poi incarcerato e quindi confinato in Italia. Per non lasciarlo solo, colla madre lo raggiunsero subito in Italia, ma il suo papà non poté vederlo che in carcere o al Confinio. Mandata a Ponza anche la madre, il piccolo Hughetto fu con i genitori quando aveva poco meno di due anni.

Tutti lo conoscevano quel piccolo omino. Era il più minuscolo e forse il più serio confinato all'isola di Ponza, che allora ne ospitava ottocento.

Ogni giorno, a ogni appello, tutti i confinati erano tenuti a essere presenti; anche lui non mancava mai. Anche lui, in fila, quasi sempre dietro ad un compagno lungo, lungo, il buon Grossutti, che lo faceva sembrare ancor più piccolo di quello che in realtà non era, ed imperterrito, le mani dietro la schiena, anche lui passava davanti al tavolinetto, dove un capo squadra fascista, col registro contenente il nome dei confinati, che a misura che gli passavano davanti gli gridavano il proprio nome, li segnava presenti, anche il piccolo Hughetto gridava il suo nome.

Era cresciuto fra noi. Egli non conosceva che quel mondo, non vedeva che il giungere e il partire delle "catene" di confinati, che andavano o venivano dal carcere o da un altro luogo di deportazione.

Pochi erano quelli che ritornavano alla libertà.

Egli ascoltava i loro discorsi pieni di nostalgia di una vita che non aveva conosciuto né avrebbe mai conosciuto. Piccolo, vivace, intelligente, non poteva essere che l'amico di tutti. Per lui il mondo si divideva in due categorie ben precise di uomini: da una parte fascisti, milizia, poliziotti e carabinieri, dall'altra noi, i confinati. Egli aveva sempre seguito, con l'intelligenza del ragazzo precoce, le discussioni dei "grandi" e sapeva quali erano gli uomini che non bisognava salutare, quelli con i quali non bisognava avere confidenze, e gli altri, quelli coi quali si parlava e si discuteva: questi erano i "compagni".

Oh! Distingueva bene lui il compagno dal non compagno, quello che inflessibile tirava per la propria strada; e quello che, tormentato dal desiderio della casa, si piegava, si abbassava e passava dall'altra sponda facendo atto di

sottomissione, o anche solo, salutando romanamente. Erano questi, li conosceva lui, i manciuriani, la zavorra del confino.

Del piccolo Hughetto ricordo un episodio. Quel giorno, all'appello delle undici, era di servizio un ufficiale della milizia appena arrivato. Ogni nuovo arrivato, non conoscendo né uomini né cose, pensava sempre di arrivare a sistemare tutto. Volevano dimostrarsi buoni e non riuscivano che a offenderci profondamente.

Quando, nella lunga fila dei confinati in attesa di fare il loro atto di "presenza", scorse il bimbetto, biondo, dagli occhi cerulei vivi e intelligenti e sempre pronti allo scherzo, lo chiamò:

- Come ti chiami?

- Hughetto F.

- Salutami.

- Buon giorno - disse il piccolo con voce ferina.

- No, salutami come salutano tutti gli Italiani.

- Buon giorno, - rispose imperturbabile il piccolo, comprendendo molto bene quello che si voleva da lui.

- Come, non sai salutare?

- Sì, a tutti dico buon giorno.

- Ebbene, guarda, se mi saluti bene, romanamente, ti do una lira.

- Non voglio soldi - rispose arrossendo.

- Bene - disse levando di tasca l'orologio - te lo do.

- Non mi serve.

- Allora, guarda, ti do una caramella.

- Non mi piacciono.

- Un cioccolatino.

- Non ne mangio mai.

Frattanto attorno ai due si era formato un crocchio di confinati, che, ansiosi, seguivano il dialogo e sapevano che l'onore di tutti, il loro onore, era riposto nell'atteggiamento più o meno ferino del piccolo confinato. Se avesse ceduto, se avesse alzato il braccio al saluto fascista, tutti si sarebbero sentiti colpevoli, tutti si sarebbero sentiti sconfitti. L'onore di tutti era in gioco, ognuno lo sentiva, certamente anche il piccolo bimbetto, il quale non aveva allora ancora cinque anni. Guai se avesse salutato. Guai se avesse sollevato il braccio, anche solo in un abbozzo di saluto. Il bambino sentiva questo, e fermo, non si lasciava allettare dalle offerte dell'ufficiale.

Era una commedia, ma prolungandosi oltre misura diventava una cosa disgustosa. Arrivò il padre.

Avvicinatosi, parlò all'ufficiale: è indegno sottoporre una piccola creatura a un tormento simile.

- Chi siete? - domandò l'ufficiale.

- Il padre.

- Ah! Bene, voi siete il padre. Capisco perché siete al Confino. Bella educazione che date a vostro figlio. Voi forzate i vostri figli, impedito che vengano a noi, così come vengono tutti i fanciulli d'Italia. È questa la libertà che propagandate? Bella roba!

Il padre fece per rispondere, ma l'ufficiale, ricordandosi di essere tale e vedendo che il gruppo dei confinati si faceva sempre più serrato ed intuendo

finalmente che una parola ancora, un gesto qualunque, poteva scatenare la tempesta, per tagliare corto con ogni nuova discussione che avrebbe potuto, da un momento all'altro, sfociare in qualche cosa di grave, domandò che gli fosse consegnata la carta di permanenza del padre, l'unico documento personale senza il quale nessun confinato poteva uscire dal camerone o da casa, perché senza quello doveva ritenersi agli arresti.

Ricevuto il documento, l'ufficiale andò in Direzione per il rapporto.

Il bimbo era rimasto un po' confuso per la brusca soluzione della cosa. Ma fu un attimo.

Festeggiato subito da tutti, da tutti abbracciato ed elogiato, si riebbe. Un gruppo di amici, mi ricordo bene i loro nomi: Francesco Fancello, Vincenzo Calace, Dino Roberto del gruppo "Giustizia e Libertà" e Sandro Pertini socialista, lo pigliò in braccio e lo portarono, quale piccolo eroe, a comprare quei cioccolatini e quelle caramelle che aveva spavalidamente affermato di non piacergli, ma che mangiava sempre con grande gioia.

Amico e molto legato al più piccolo confinato di Ponza, era il più vecchio confinato: Paolo Schicchi.

Paolo Schicchi era nato il 25 agosto del 1865 a Collesano. È in casa con suo padre, che aveva cospirato e combattuto contro i Borboni, che aveva assimilato i primi germi della rivolta.

Aveva aderito al movimento anarchico ancora studente attorno al 1890, e subito fu perseguitato, tanto che fu costretto a emigrare e fu in Svizzera, a Ginevra, dove pubblicò un giornale dal titolo che si addiceva molto bene al suo temperamento: "Pensiero e Dinamite".

Era un giornale di lotta, ma per il suo particolare linguaggio violento, e soprattutto per l'azione che lo Schicchi svolgeva per far entrare in Italia tale pubblicazione che doveva portare la parola della rivoluzione, la polizia svizzera lo proibì.

Lo Schicchi lo sostituì con un'altra pubblicazione dal titolo che poteva far cadere la polizia in errore "La Croce di Savoia", che però a sua volta fu subito sequestrato e lo Schicchi espulso dalla Svizzera.

Rifugiatosi in Spagna, d'accordo con anarchici spagnoli, pubblicò alcuni numeri di un giornale in tre lingue: spagnolo, italiano, francese. Ma la vita gli si fece presto quasi impossibile. Il 1° ottobre del 1892 rientrò in Italia, e per protestare contro i trattamenti inflitti ai prigionieri politici spagnoli, il 3 ottobre, a Genova, lanciò una bomba contro il consolato spagnolo di quella città.

Non fu scoperto, e lasciò Genova per Pisa dove, scendendo dal treno venne fermato da un agente di polizia. Portato in questura, esplose alcuni colpi di rivoltella contro il commissario di Polizia, un certo Tantarelli.

Processato alle Assise di Viterbo, il 15 maggio 1893 veniva condannato ad 11 anni, 4 mesi e 10 giorni, oltre ad una multa ed a tre anni di vigilanza speciale.

Per la multa inflittagli, di L. 700 (enorme per i tempi), al momento della sua scarcerazione, il giornale anarchico di Milano "La Protesta Umana" aprì una sottoscrizione per raccogliere i soldi necessari e risparmiare allo Schicchi alcuni mesi di carcere.

Fu liberato il 20 maggio del 1904. Per qualche tempo redasse il giornale "La Protesta Umana" a Milano.

Nel 1910 fu a Pisa e con quei compagni fondò e diresse il giornale “L’Avvenire” che più tardi divenne “L’Avvenire Anarchico”. Soprattutto nel periodo 1920-21 pubblicò altri giornali, fra i quali “Il Vespro Anarchico”.

Costretto a lasciare l’Italia, rifugiatosi a Tunisi, pubblicò “Il Vespro Anarchico” (1921-23), poi a Marsiglia “Il Picconiere” e a Parigi “La Diana”.

Nel 1930, rientrò clandestinamente in Italia, il 12 agosto, con il compagno Filippo Gramignano. Fu subito arrestato e deferito al Tribunale Speciale, che lo condannò a 10 anni. Esce da prigione nel 1937, e nel maggio di quell’anno, nonostante l’età, veniva mandato al Confino all’Isola di Ponza.

Un anno dopo, il 1° gennaio del 1938, un gruppo di anarchici volle organizzare una piccola festicciola, che poté avere luogo nella mensa dove lo Schicchi mangiava, e fra gli estranei alla Mensa poté partecipare solo il piccolo Hughetto. Per suggerimento di un buon compagno livornese, il Biagini, due amici, Dino Doberto, del gruppo di “Giustizia e Libertà”, e Sandro Pertini, l’unico socialista allora al confino, gli dedicarono due poesie, che il Biagini lesse con grande commozione del vecchio orso, sempre sentimentale, subito terminata la colazione del mezzodì e dopo che il giovanissimo Hughetto gli ebbe offerto i fiori a nome di tutti gli anarchici.

A titolo documentario, ecco le sue poesie:

A PAOLO

Vecchio leòn, ch’hai l’ugne ancor possenti
E l’occhio fiero e vigile lo spirito
Meritasti d’allor serti e di mirto,
Lascia che allo spuntar dell’anno nuovo
Mi volga a te per dirti quanto amore
Ti circonda in codesto picciol covo
Ove palpita e vibra il tuo gran cuore,
Ventidue anni di penitenziario
Molti lustri di fiero apostolato
Non han piegato il tuo leggendario
Coraggio di ribelle intemerato.
Liberato a mezzo, a mezzo incatenato
or siedì qui tra noi e t’arrovelli
Di non poter volare difilato
Ad aiutar di Spagna i tuoi fratelli:
Dì, vecchio mio, ancor non sei sazio
Di lotte, di catene e di galere?
Non sai che a lungo andar si paga dazio
A correr dietro a tutte le chimere?
Se vuoi far tutto tu, a noi, che resta?
Chiuder bottega, appender a un fico
La giacca, sguazzar, far sempre festa,
Spassarcela a grattarci l’ombelico?
Rinfodera dunque l’ugne, e la criniera
Abbassa; ed a noi giovani consegna
Dell’ideal la bella tua bandiera

Che innalzerem qual nostra invitta insegna.
Nelle lotte che ancor combatteremo
Per la redenzion dell'umane genti
E che nel nome tuo vinceremo
Contr'ogni coalizion dei potenti.

E terminava ridendo, quando la commozione stava per prendere tutti, e soprattutto lo Schicchi, dando i numeri per la giocata al lotto:
Ventidue, Sessantatré e ventotto,
Ecco un bel terno al lotto!

Invece il Pertini, diverso per temperamento del Roberto, più irrequieto ed incapace di subire e fare scherzi, nei suoi brevi versi diceva:

All'alba dell'anno, che sta sorgendo
Noi ci auguriam di vivere la tua vita
E di morire in piedi combattendo:
La sorte, o Paolo, da te sempre ambita.

Lo Schicchi moriva il 13 dicembre del 1950, dopo che ritornato dal Confino e caduto il fascismo, aveva ripreso con accanimento la lotta, pubblicando, fra l'altro la rivista "Era Nuova" dal 1946 fino alla morte.

Molti, moltissimi altri dovrebbero essere qui ricordati. Figure veramente esemplari di militanti, la cui vita servì d'esempio, soprattutto durante i lunghi anni del Confino.

Ricorderemo Pasquale e Zelmira Binazzi, i due compagni che furono per lunghi anni redattori del settimanale "Il Libertario" che si pubblicava a La Spezia. Il Binazzi, benché vecchio, nel 1943-44 si mise a percorrere in lungo e in largo l'Italia allo scopo di riallacciare le fila del movimento e poter dare vita agli organismi che avrebbero dovuto servirgli di affermazione.

Bruno Misefari, un giovane ingegnere che aveva sempre regolato la sua vita all'ideale che lo animava, pieno d'intelligenza e di volontà di lotta.

Vincenzo Capuana, figura ascetica di militante, sempre primo, sempre disposto a pagare di persona, pieno di cuore e di capacità, comprensivo e fermo, un uomo che si guadagnava a conoscerlo.

I giornali del periodo fascista parlarono molto di lui, perché si diceva che, deportato dagli Stati Uniti, arrivato in Italia, voleva attentare alla vita di Mussolini. Le peripezie della sua vita, attraverso le carceri americane e italiane, si conclusero al Confino all'Isola di Ponza.

Grossutti era un altro militante dello stampo del Capuana. Era stato a suo tempo deportato dall'Argentina durante la dittatura del generale Urriburu, perché militante anarchico, e in Italia venne subito inviato al Confino a Ponza, dove rimase fino alla morte.

E il buon Bidoli, ucciso dai nazi-fascisti, e Fioravante Meniconi, che morì alla vigilia della fine della lotta, e cento e cento altri.

È l'insieme di questi militanti che ha formato il nerbo della resistenza anarchica, che, al Confino, hanno tenuto alto l'onore degli uomini ed hanno difeso le idee

anarchiche col loro comportamento. Di proposito non ho parlato dei viventi, di quelli che, col loro sacrificio ieri e la loro azione oggi, sono riusciti veramente a dare un senso e continuità al movimento anarchico.



Foto di Confinati a Ustica

INDICE

Introduzione Antonio Senta	1
Prefazione Franco Schirone	8
Gli anarchici nella lotta contro il fascismo nella clandestinità, al confino, nella resistenza	14
Il Confino - uomini e partiti	18
Il Confino - le mense	25
Il Confino - un arrivo all'Isola	31
Il Confino - agitazioni fra confinati	36
Come si studiava al Confino	47
Gli ultimi mesi a Ventotene	51
Il Confino - figure di anarchici Luigi Galleani, Giovanni Domaschi, Spartaco Stagnetti, Pietro Bruzzi, Hughetto, Paolo Schicchi, Pasquale e Zelmira Binazzi, Bruno Misefari, Vincenzo Capuana, Luigi Grossutti, Giovanni Bidoli, Fioravante Meniconi	57

Editado por la

ASOCIACIÓN CULTURAL BRUNO ALPINI



BRUNO ALPINI

è una piccola non-etichetta indipendente, fondata nel terzo millennio e diretta da claudio mazzolani y alfredo gonzalez, caratterizzata dalla scelta radicale di porsi "fuori mercato": i vari titoli pubblicati non vengono infatti distribuiti commercialmente nei negozi ma offerti in cambio di una sottoscrizione libera e responsabile che, tolte le sole spese di realizzazione, va a sostegno della stampa anarchica.

offre parole e suoni senza confini né obbligati a classificazioni: non viene preferito un genere specifico, in catalogo sono presenti progetti inediti e ristampe, parole e musiche nuove e ricostruzioni da vinile e/o da nastri o documenti perduti e ritrovati. l'idea di fondo è mantenere uno spazio aperto, consapevolmente marginale, per certi suoni e parole non rassegnati: uno spazio utilizzato per diffondere controcultura ispirata da sentimenti pacifisti, anarchici e libertari.



CUCINE DEL POPOLO